

Roberta Biasillo

Una storia ambientale delle Paludi pontine



Terracina dall'Unità alla bonifica integrale
(1871-1928)

viella

I libri di Viella

462

Roberta Biasillo

Una storia ambientale delle Paludi pontine

Terracina dall'Unità alla bonifica integrale
(1871-1928)

viella

Copyright © 2023 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: ottobre 2023
ISBN 979-12-5469-368-1 (print)
ISBN 979-12-5469-408-4 (ebook)
DOI: <https://doi.org/10.52056/9791254694084>

La pubblicazione in accesso aperto di questo volume è stata possibile grazie al contributo dell'Open Access Fund dell'Università di Utrecht (Paesi Bassi).

BIASILLO, Roberta

Una storia ambientale delle Paludi pontine : Terracina dall'Unità alla bonifica integrale (1871-1928) / Roberta Biasillo. - Roma : Viella, 2023. - 221 p. : ill. ; 21 cm. (I libri di Viella ; 462)

Bibliografia: p. [201]-216

Indice dei nomi: p. [217]-221

ISBN 979-12-5469-368-1

eISBN 979-12-5469-408-4

1. Ambiente naturale - Terracina - 1871-1928

945.62335 (DDC 23.ed)

Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

A Gianna

Indice

Prefazione di <i>Piero Bevilacqua</i>	9
Introduzione	
1. Una palude contemporanea	19
2. Un ambiente ibrido	24
3. Terracina e il patto tra comunità e risorse	26
4. La storia del territorio pontino oltre la bonifica	29
1. Rappresentazioni di un territorio	
1. Decostruire il sublime	37
2. Assetti territoriali e bonifiche	44
3. Leggere le economie	51
4. Leggere la società	57
5. Una città che non si urbanizza	70
6. Un solo territorio?	80
2. Una storia di disordinata amministrazione	
1. Rivendicare il territorio	85
2. Un'appropriazione dall'alto	93
3. Cittadini e non	105
4. Le zone grigie dei diritti di tutti	109
5. Un'amministrazione «allo sbaraglio, allo sperpero, ai favoritismi, alle ingiustizie»	112
6. Metabolismo dei beni comuni	116
3. I contadini e la rivendicazione collettivista	
1. Un liberalismo in trasformazione	121
2. Un nuovo ente: l'Università agraria di Terracina	127
3. La de-liberalizzazione del territorio e la “moralizzazione” fascista	144
4. La terra	150

4. Disciplinare e bonificare paludi e selve	
1. Ambienti disordinati	153
2. Il Consorzio idraulico della bonificazione pontina	158
3. I bufali: una sineddoche per palude	179
4. La selva è morta, viva la selva!	184
5. Un epilogo inatteso	190
Conclusioni	
1. Modelli di bonifica	193
2. Conflitti senza trasformazione	195
3. Il ritorno delle acque nel futuro dell'Agro pontino	198
Bibliografia	201
Indice dei nomi	217

Prefazione

di Piero Bevilacqua

Il libro su Terracina di Roberta Biasillo racconta la storia a suo modo epica della parte più antica, più complessa, più significativa, di quello che in età contemporanea veniva designato come il paludismo italiano. A questo minuscolo centro abitato della costa laziale, distante poche decine di chilometri da Roma, faceva capo sotto il profilo amministrativo, insieme al comune di Cisterna, gran parte dei 30.000 ettari di superficie delle Paludi pontine. Per comprendere la centralità di questo comune è utile ricordare, con l'autrice, le vaste propaggini amministrative da esso coperte in età contemporanea:

Fino alla fondazione di Littoria nel 1932 (dal 1945 Latina), Terracina inglobava tutta la parte meridionale della provincia di Roma o, per avere coordinate attuali, copriva una buona porzione della provincia di Latina (provincia istituita nel 1934). Comprendevo, in termini post-bonifica integrale fascista, un territorio che includeva Terracina, Latina, Pontinia, Sabaudia e parte di San Felice Circeo. Dal 1871 al 1928 Terracina era la palude e comunità e ambiente erano legati da un patto secolare che perse irrimediabilmente significato solo nel 1928 con l'avvio della bonifica integrale e l'affermazione di un ordine fascista nel territorio.

Ho utilizzato il termine paludismo per sottolineare l'implicito giudizio di valore che esso contiene. Le parole recano sempre con sé lo smalto del proprio tempo. E paludismo esprime apertamente la recriminazione delle élites dirigenti italiane nei confronti dell'eccessiva presenza di acque stagnanti nel territorio della penisola, dell'incerta mescolanza di terre e acque di tante aree, delle condizioni malsane che in genere ne derivavano, per l'imperversare della malaria, e soprattutto della loro aleatoria valorizzazione agricola. Recriminazione in realtà fondata su considerazioni storiche e

dati di fatto. Per non pochi secoli la penisola è stata occupata in vastissimi tratti delle sue aree di pianura, fondivalle e margini costieri, dalle acque stagnanti. All'indomani dell'Unità d'Italia un'indagine approssimativa condotta dall'ingegnere Raffaele Pareto, padre del più noto economista Vilfredo, accertò la presenza, sulla superficie della penisola, di 1.068.961 ettari di terre impaludate, concentrati per il 48,3% nell'ex Regno di Napoli (esclusi Abruzzo e Molise) e nei comuni di Bologna, Modena, Ferrara e Ravenna, occupate più da acque che da terre asciutte.¹

Se si esclude il vasto territorio della Pianura padana gran parte di queste acque più o meno immobili erano il risultato di una dinamica che gli ingegneri idraulici dell'Ottocento avevano compreso nel suo intimo meccanismo. Alle origini della formazione delle acque palustri nei fondivalle e nelle piane costiere erano in genere fiumi e torrenti provenienti dalle montagne dell'Appennino, che trascinavano i materiali di erosione delle pendici diboscate e bloccavano a valle il naturale deflusso delle acque nel mare. La presenza di aree depresse e ad altimetria negativa, o di risorgive e sorgenti, completavano talora l'opera della diffusione e permanenza delle acque, ma il fenomeno era interamente connesso a questo originale rapporto delle aree costiere della penisola con la catena appenninica. Un fenomeno di dominio disordinato delle acque nei piani che conobbe un'espansione soprattutto in concomitanza coi vasti diboscamenti delle pendici montane, realizzate da contadini e pastori nel corso del Settecento e dell'Ottocento. E non a caso. I processi di erosione che seguivano al denudamento delle terre acclivi trascinavano e depositavano a valle materiali (massi, pietrame, sabbia, ecc.) destinati a bloccare il corso delle acque correnti, accrescendo le superfici degli specchi lacustri. Da qui la formazione di quegli originali habitat che nell'Italia centro-meridionale sono stati denominati *maremme*, come la Maremma toscana e quella laziale. Un meccanismo naturale che tuttavia non si comprende appieno se non si tiene conto di una avversità ambientale che per millenni ha dominato le nostre pianure: la malaria. Una endemia che scoraggiava la presenza degli umani sulla terra, li costringeva a praticare agricolture migranti e, dunque, impediva la permanenza di popolazione in pianura e insieme il controllo e la regolamentazione dei corsi d'acqua.

Non erano estranee a queste origini le Paludi pontine, formate in gran parte dal vagare disordinato dei numerosi corsi d'acqua provenienti dai

1. Raffaele Pareto, *Sulle bonificazioni delle paludi esistenti nelle provincie di Terra Ferma dell'ex Regno di Napoli. Relazione*, Milano, Tip. e Lit. degli Ingegneri, 1867.

monti Lepini, i quali, anziché scendere a valle secondo linee di massima pendenza, seguivano percorsi e traiettorie spesso paralleli o trasversali rispetto alla linea di costa. Ma questo, che costituiva un mondo a sé già in età romana, rappresentava un frammento di territorio molto particolare, in cui l'azione umana, lo sfruttamento delle risorse, aveva avuto non poca parte nella sua configurazione e nei suoi equilibri interni. Era una originalissima plaga, certamente unica in Italia, fatta di boschi, foreste planiziali, campi coltivati, pantani, pascoli, corsi d'acqua, pescaie, risorgive, che da millenni formavano un ecosistema in buona parte impenetrabile e misterioso. Solo infatti con la bonifica intrapresa, a fine XVIII secolo, dal papa Pio VI, era stato possibile, da parte degli ingegneri idraulici che vi operarono delle bonifiche parziali, una esplorazione di quel vasto e intricato territorio. Fu grazie a quell'iniziativa senza dubbio rilevante per i tempi, che si compresero almeno le dinamiche essenziali che generavano quel connubio singolare di terre e acque, selve e pantani, sempre più estraneo alla razionalità economica dell'età moderna.

Merito e originalità della monografia di Biasillo è che, sulla base di una lunga e paziente ricerca d'archivio e su fonti di prima mano, questa vasta area viene indagata alla luce delle nuove tendenze storiografiche maturate negli ultimi decenni, soprattutto su impulso della storia ambientale. Se si smette di indagare il passato immaginandolo come una realtà che attende di "svilupparsi" e assumere le fattezze della modernità presente, i fenomeni indagati diventano meno lineari, più articolati e complessi. Se non si guardano i territori e gli habitat come necessariamente destinati a essere trasformati secondo la razionalità economica capitalistica, si scoprono e si comprendono logiche, comportamenti, strategie dei ceti sociali popolari, che possedevano una conoscenza del proprio territorio non corrispondente alle logiche della modernizzazione, ma non per questo erano prive di una loro ragionevolezza, sapienza ed efficacia. Potremmo definirle, ripescando un termine coniato dallo storico inglese Edward P. Thompson, e diffuso anni fa anche nella storiografia sociale italiana, logiche ispirate a una speciale *economia morale*, che non perseguiva la linearità ascendente dell'accumulazione della ricchezza, ma pratiche fittamente intrecciate con logiche comunitarie. Biasillo tiene infatti conto di quanto la ricerca storica ha appreso sui cosiddetti ambienti umidi anche dalla storiografia internazionale. In Italia sono state soprattutto le *Valli* (zone depresse e acquitrinose disseminate nella Pianura padana) a mostrare, attraverso gli studi, ad esempio, di Piero Brunello e Roberto Finzi, che esse erano sedi di econo-

mie e frutto di originali rapporti tra popolazioni povere e il loro ambiente. È infatti indagando le relazioni sociali che si svolgono all'interno dei territori che si comprendono anche le dinamiche di natura ambientale. Soprattutto in questi habitat, che Biasillo definisce ibridi.

Ibridi dal punto di vista ecologico: le descrizioni di coloro i quali avevano avuto esperienza diretta dell'area dichiaravano una impossibilità di opporre terre e acque. La palude era descritta come una superficie semiliquida costituita da campi coltivabili a intermittenza e a seconda delle condizioni atmosferiche e dei periodi dell'anno. Essa fu il risultato di un equilibrio prevedibile di acque e terre che si avvicendavano, di mobilità dei confini tra agglomerati di acqua e campi e prati, del fare e disfare dei confini da parte degli umani. In breve, le Paludi pontine furono spazi ibridi perché rappresentarono uno spazio di negoziazione.

Il termine negoziazione qui allude ai conflitti e agli accordi che regolavano i rapporti fra i diversi ceti e i diversi mestieri all'interno delle Paludi pontine, le quali, come abbiamo ricordato e come l'autrice mostra diffusamente, non erano formate solo da acque stagnanti o da fiumi, ma ospitavano vaste aree forestali, come la Selva marittima, che nell'Ottocento era ancora «la foresta di alto fusto planiziale più vasta del regno», probabilmente la più grande foresta di pianura d'Europa, o come la Selva montuosa, formata da boschi d'altura. Ma le Paludi ospitavano anche vaste aree asciutte destinate al pascolo, utilizzate per alcuni mesi dell'anno dai pastori, in genere provenienti da altri paesi e talora province. Non mancavano le terre coltivate da cui, a vario titolo, braccianti e contadini traevano i loro magri redditi. Tutte queste economie, come accadeva in gran parte delle campagne centro-meridionali ancora in età contemporanea, erano sorrette dalla fatica stagionale dei lavoratori migranti. Ricorda Biasillo:

Flussi stabili di operai, braccianti, pastori, terrazzieri, carbonai, taglialegna dalle zone appenniniche laziali e abruzzesi e dalla provincia di Caserta si dirigevano annualmente nelle pianure costiere del Lazio. Terracina attirava in particolare i ciociari, i quali dai primi di ottobre mettevano a valore le terre incolte e i latifondi, le macchie e le montagne. L'agricoltura estensiva, inoltre, che si svolgeva nelle grandi proprietà richiedeva manodopera stagionale per la raccolta di grano e granturco e il bracciantato arrivava principalmente da Sora, Frosinone e Cassino.

Ma un ruolo importante nelle zone umide svolgevano i pescatori, i quali contribuivano apertamente al mantenimento delle acque chiuse, per

un interesse economico ben determinato, lungamente opposto a quello dei bonificatori. Essi erano i nemici dichiarati delle terre asciutte. Esempio a questo proposito la testimonianza di Nicola Maria Nicolaj, che nella sua grande opera sulla bonifica di Pio VI, denunciava l'attività di deliberata estensione delle acque lacustri a opera dei pescatori che vivevano di economia di pesca: «anzi la temerità giunse tanto oltre che per render più copiosa la pesca, si restringeva il letto de' fiumi con gettarvi quantità di breccie, e si toglievano anche le pietre alla Via Appia per lastricare il fondo della bocca della peschiera».

Ben a ragione Biasillo può affermare che le Paludi erano il risultato di un equilibrio sociale, più che un'area immobile, e costituivano un luogo di conflitti il cui risultato era il mantenimento dell'habitat nel suo mosaico di natura selvaggia e territorio piegato a usi antropici e allo sfruttamento economico. L'autrice a un certo punto, con una prosa particolarmente ispirata, che sembra imitare certe tecniche pittoriche di fine Ottocento, ne dà un quadro d'insieme che merita di essere riportato:

Per esistere, le comunità delle paludi misero in atto strategie di appropriazione, migrazione, occupazione e legittimazione; di pesca, pascolo, raccolta, agricoltura, estrazione; di sussistenza, lotta e speculazione. Per esistere l'ecosistema palustre aveva bisogno di montagne, zone pianeggianti più o meno depresse, laghi naturali e artificiali, fiumi impetuosi, canalizzazioni, acque galleggianti, foreste di alto fusto, radure, boschetti, pascoli, pesci, animali da lavoro e animali per la produzione di latte e carne, zanzare anofele, terreno torboso, spiagge sabbiose, dune, famiglie contadine, vecchia aristocrazia e nuova borghesia, enti agrari, stato centrale e poteri locali. Le strategie e gli elementi della socio-natura delle Paludi pontine coesisterono generando un equilibrio stabile.

Contro questo equilibrio operavano da tempo bonificatori e riformatori, spinti da due imperativi: estendere la produttività delle terre agricole e risanare sotto il profilo igienico tante plaghe della penisola. Quel che non si può infatti dimenticare è che l'Italia è stata per secoli uno dei pochi paesi d'Europa gravemente condizionato, nelle sue economie e nella sua stessa dinamica demografica, da una grave avversità ambientale: la malaria. Questa antica malattia legata all'ambiente, di cui per millenni è rimasta ignota la causa, ha reso precaria e sofferente la vita di innumerevoli generazioni di contadini, pastori, pescatori. Benché i bonificatori più attenti alle condizioni sociali abbiano sempre sottolineato che erano le condizioni di miseria di contadini e braccianti, la povertà della loro alimentazione, la

durezza delle fatiche su cui si reggeva la loro vita, che rendeva la malattia particolarmente debilitante e talora mortale, dobbiamo a un valente storico dell'economia, Franco Bonelli, in un saggio apparso sulla rivista «Studi Storici» nel 1966 dal titolo *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia*,² la dimostrazione del potere gravemente condizionante di questa endemia sullo sviluppo economico nazionale. È comprensibile, dunque, l'atteggiamento di ostilità che medici, economisti, amministratori avevano nei confronti delle acque stagnanti, anche prima che la ricerca medica scoprisse l'agente diffusore della malaria, l'anofele, e il meccanismo della sua trasmissione. Ma è dalla fine dell'Ottocento, come ricorda l'autrice, che le forze della modernizzazione si mettono in moto, animate da potenti interessi economici e dalle ideologie liberali, che guardavano con crescente ostilità agli usi collettivi e promiscui della terra e delle sue risorse e avevano quale unico modello di razionalità economica la proprietà privata individuale.

Una volta tratteggiate le condizioni fisiche del territorio, le sue singolari realtà ambientali, Biasillo ricostruisce minutamente l'evoluzione demografica, le forme d'uso delle risorse nei vari habitat, le condizioni sanitarie della popolazione, la diffusione della malaria, ecc. ma al tempo stesso dando conto dei conflitti che attraversano quel multiforme microcosmo, sia sotto il profilo politico che amministrativo, nel passaggio dall'amministrazione pontificia a quella dello stato unitario e soprattutto nella fase di prima modernizzazione tra Otto e Novecento. In queste pagine si condensa la vicenda esemplare di come una realtà territoriale, con i suoi soggetti e le sue antiche regole, reagisce alle leggi e alle iniziative tendenzialmente accentratrici dello stato unitario. In quei decenni i bonificatori che operano nelle Paludi pontine, tuttavia, non riescono a modificare se non in parte i meccanismi economici tradizionali e a riformare le vecchie gerarchie sociali. Lo svincolo di tanti beni (terre demaniali, boschi, pascoli, ecc.) da tradizionali servitù, favorisce naturalmente i ceti più forti, e varie figure di speculatori. Le Selve vengono letteralmente saccheggiate, con la complicità degli amministratori locali, spesso in condizioni di grave indebitamento, nonostante le straordinarie ricchezze del patrimonio di cui dispongono. Il lento e contrastato approdo verso forme borghesi e capitalistiche di uso delle risorse vede alla fine perdenti le comunità locali e i ceti proletari, tanto che l'autrice definisce la logi-

2. Franco Bonelli, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia. Primi lineamenti di una ricerca*, in «Studi Storici», 7/4 (1966), pp. 659-687.

ca sociale dominante di questa fase come quella di un'«appropriazione dall'alto».

E tuttavia la modernizzazione investe anche i subalterni. Biasillo ricostruisce le lotte contadine di primo Novecento orientate verso forme di uso collettivo della terra, le prime forme di conflitto organizzato secondo un profilo classista, il ruolo importante che per alcuni anni riveste l'Università agraria, il rapporto con le istituzioni dello stato centrale. Si tratta di una fase in cui la conflittualità sociale è più apertamente dispiegata, ma la cui dinamica non è lineare, tra due o pochi antagonisti contrapposti, e risente inevitabilmente della frammentazione sociale di quel territorio, della varietà di figure e interessi che la muovono. Sicché alla fine, sconfitte o esaurite le esperienze collettive dei contadini, l'autrice può definire le vicende dei primi decenni tra fine Ottocento e primi del Novecento, come una vicenda di «conflitti senza trasformazione». In sintesi, ricapitola l'autrice:

Le Paludi pontine in età liberale rimasero uno spazio conservativo nonostante le spinte verso i progetti di bonifica idraulica, agraria e igienica da parte di attori statali e di soggetti esterni alla comunità e nonostante l'interesse e la progettualità degli attori locali. Spinte esogene modernizzatrici vennero neutralizzate dalla consapevole resistenza degli attori locali e dalle particolari condizioni ecologiche che rendevano poco risolutivi interventi su piccola scala e a basso investimento di capitali.

A operare la trasformazione fu il regime fascista che nel corso degli anni Trenta proprio in quel vasto habitat in prossimità della capitale concentrò sforzi e investimenti rilevanti per realizzare la cosiddetta “bonifica integrale”; vale a dire – secondo i bonificatori dei primi del Novecento che l'avevano pensata e progettata – non solo opera di prosciugamento di paludi e stagni, ma anche la piena valorizzazione agricola del suolo, la costruzione di caseggiati e di centri abitati per attrarre popolazione permanente, strade di collegamento delle terre prosciugate con i potenziali mercati, in una parola la costruzione integrale di un territorio. Il fascismo dispiegò ingenti energie in questo progetto per varie ragioni. Una, poco considerata in genere dalla storiografia, è che la crisi degli anni Trenta che dagli USA si propagò all'Europa determinò estesi fenomeni di disoccupazione anche in Italia, creando forme di protesta un po' ovunque. Le relazioni dei carabinieri e delle questure del Regno dei primi anni Trenta, sino al 1933, mostrano un florilegio di manifestazioni popolari che esplodevano spontanee, a dispetto del controllo totalitario dello stato e della Milizia fascista. Le

carte del ministero dell'Interno di quegli anni, depositate presso l'Archivio centrale dello stato, offrono abbondante materiale su questi episodi che rompevano la pace e il controllo sociale del regime. Sicché le bonifiche, con i loro cantieri diffusi su tutto il territorio nazionale, costituirono una strategia keynesiana di lavori pubblici per assorbire la disoccupazione altrimenti dilagante.

La bonifica nelle Paludi pontine fu tuttavia l'opera più ambiziosa dello stato fascista, per ragioni non solo economiche. In quest'area tutta la retorica propagandistica del regime trovava un'ampia possibilità di esibizione. Le classi dirigenti e Mussolini *in primis* potevano vantare la realizzazione di un'opera in cui avevano fallito nei secoli precedenti tutti i papi di Roma. Mentre la trasformazione radicale delle Paludi, con la costruzione *ex novo* di centri abitati come Littoria, Sabaudia, Aprilia, Pomezia alimentavano ragioni di vanto imperiale, fornendo a Mussolini e all'apparato propagandistico del regime l'opportunità di presentarsi all'opinione pubblica internazionale come gli eredi della Roma fondatrice di città. Come ricorda Biasillo, la bonifica nell'Agro pontino divenne la più smagliante «vetrina» propagandistica del regime, che doveva, come aveva sostenuto Mussolini, rendere «in dieci anni irriconoscibile fisicamente e spiritualmente il volto della patria».

Quella trasformazione, che in fondo la storiografia italiana non ha mai messo in discussione, come ricorda l'autrice – in ragione, evidentemente, dei successi conseguiti dal regime sul piano della modernizzazione e dello sviluppo economico agricolo che ne seguì – oggi comincia a essere valutata con altro sguardo. La nuova cultura ambientalista penetrata nelle discipline umanistiche e nella storiografia porta a osservare da ben altre prospettive quella totalitaria distruzione di un antichissimo e originalissimo ecosistema, che benché male amministrato, reso ostile spesso dalla malaria e da condizioni igieniche degradate, costituiva tuttavia la sede di uno straordinario patrimonio di biodiversità tramandato da millenni di storia naturale. Una ricchezza perduta per sempre insieme a un paesaggio di incomparabile originalità e bellezza. Come testimonia ancora oggi il superstito Parco nazionale del Circeo. Un grande scrittore, Corrado Alvaro, ci ha lasciato, nel resoconto giornalistico *Terra Nuova. Prima cronaca dell'Agro Pontino*,³ pubblicato nel 1934, una testimonianza piena di pathos, e sotteraneamente struggente, di quel mondo così radicalmente estraneo al pae-

3. Corrado Alvaro, *Terra nuova. Prima cronaca dell'Agro Pontino*, Milano, Otto/Novecento, 2008.

saggio ordinato dell'agricoltura contemporanea, fatto di alberi maestosi, di innumerevoli capanne, le cosiddette *lestre*, sparse nei piani o accentrate, di lagune splendenti, che lui vedeva progressivamente sparire sotto i suoi occhi per l'avanzante opera di distruzione dei bonificatori. L'acqua degli specchi lacustri, considerata nemica, e le vaste foreste, tante radure prative, oggi costituirebbero probabilmente un patrimonio di non comune valore naturalistico e capacità d'attrazione, anche sotto il profilo economico, se l'unidimensionalità economicistica della cultura dei bonificatori, e certamente anche dei committenti politici, non fosse prevalsa, se una visione più attenta ai valori della natura e della bellezza avesse accompagnato l'opera della trasformazione.

Abbreviazioni

ACS	Archivio centrale dello stato
Aff. Com.	Affari dei comuni della Circoscrizione
ASL	Archivio di stato di Latina
ASR	Archivio di stato di Roma
Comuni	Comuni – Fascicoli ordinati per categorie triennali
Cons. Pont.	Consorzio idraulico della bonificazione pontina
Dir. Gen.	Direzione generale
Div. II	Divisione II Amministrazioni comunali e provinciali
Gab.	Gabinetto
MAF	Ministero dell'Agricoltura e delle foreste
MAIC	Ministero di Agricoltura, industria e commercio
MI	Ministero dell'Interno
MLLPP	Ministero dei Lavori pubblici
Pref.	Archivio di Gabinetto della Prefettura di Roma
PS	Direzione generale di pubblica sicurezza
SV	Sottoprefettura di Velletri

Introduzione

1. *Una palude contemporanea*

I 30.000 ettari di superficie delle Paludi pontine in età contemporanea furono un riferimento costante nei vari dibattiti e provvedimenti che lo stato italiano maturò in riferimento al paludismo. L'area pontina fu presente come termine di confronto, come modello negativo di gestione territoriale oppure come sfida da superare ogniqualvolta il Parlamento affrontò questioni quali la legislazione sulla risicoltura, la necessità di aumentare la produzione agricola, l'incremento demografico nelle aree rurali a bassa densità di popolazione, la lotta contro la malaria, la sostituzione dei beni collettivi con forme di proprietà privata e pubblica, le politiche di intervento nell'economia e nella biopolitica, lo sviluppo infrastrutturale. Insomma, in tutti i dibattiti che riguardarono direttamente o indirettamente le forme e le finalità della bonifica, le Paludi pontine furono sempre menzionate.

Dalla formazione dello stato unitario, la rilevanza e i potenziali usi della vasta zona paludosa dell'Italia centrale subirono un'evoluzione. Da una delle tante aree in cui si riconosceva la necessità di interventi di bonifica idraulica, quella pontina diventò nei primissimi anni del Novecento la palude per eccellenza in cui testare la lotta antimalarica attraverso l'uso del chinino e più tardi, negli anni Trenta la regione acquisì lo status di vetrina della bonifica integrale fascista diventando nota sia in Italia che all'estero. Se si confronta la situazione delle Paludi pontine agli estremi cronologici di questa ricerca, prima nel 1871 e poi nel 1928, si può affermare che esse vissero una metamorfosi radicale passando dall'essere uno spazio marginale e non interessato da interventi pubblici, all'essere palcoscenico di una delle più grandi iniziative di costruzione della nazione mai intraprese dallo stato italiano, la creazione dell'Agro pontino.

Le Paludi pontine furono, da un lato, uno spazio emblematico in quanto sintetizzarono in modo evidente le criticità ambientali e gestionali delle vaste zone paludose della penisola; dall'altro, in età contemporanea esse si andarono delineando sempre più come uno spazio eccezionalmente resiliente a livello sociale, ambientale, istituzionale ed economico. Le due anime delle Paludi pontine, di *unicum* e simbolo, coesistero durante l'età liberale e permettono di contestualizzarne l'evoluzione, le somiglianze e le differenze rispetto alle principali aree umide storiche italiane. Ma, soprattutto, queste due dimensioni permettono di raccontare una storia di palude nel secolo dell'"ideologia della bonifica" e di arricchire il dibattito storiografico sul concetto di gestione territoriale attraverso la prospettiva innovativa della conservazione della palude. La storiografia italiana ha guardato, infatti, alle forme di gestione delle terre umide prestando attenzione alle esperienze che implicavano la separazione di terre e acque, la regolamentazione delle attività agricole e la formazione e conservazione della terra ferma.

Le storie delle aree umide italiane nell'Ottocento sono storie di bonifica che trattano di discontinuità ambientale piuttosto che di conservazione e trascurano le strategie «di adattamento e quasi di mimesi a condizioni naturali avverse»¹ che per secoli hanno caratterizzato il rapporto umani-natura. La Maremma toscana – ambiente per molti aspetti simile all'habitat delle Paludi pontine – è stata oggetto di storia quando «lo spettro della pallida dea della febbre» e «il ricordo di una squallida pianura»² cominciarono a essere sostituiti da fattorie, vigneti e boschi attraversati dalla ferrovia grazie all'iniziativa di risanamento delle zone insalubri e paludose intrapresa nel 1828 dal granduca di Toscana Leopoldo II.³

Delle bonifiche che hanno interessato il Meridione nel corso dell'Ottocento sono state ricostruite le opere di ingegneria, i mutamenti degli usi del suolo e delle acque, le tensioni tra ceti sociali agrari e istituzioni pubbliche, le innovazioni culturali e i tentativi di sconfiggere la malaria.⁴

1. Piero Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 60-65.

2. Carlo Alberto Nicolosi, *Il Litorale Maremmano. Grosseto-Orbetello*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1910, p. 2.

3. Antonio de Ruggiero, *Leopoldo II Granduca di Toscana. I viaggi, i documenti e la bonifica in Maremma*, Firenze, Aska edizioni, 2016; *La Maremma grossetana tra il '700 e il '900: trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, a cura di Silvia Pertempi, Città di Castello, Labirinto editrice, 1989.

4. Piero Bevilacqua, *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in «Studi Storici», 27/2 (1986), pp. 335-357.

La stessa attenzione alla riduzione dell'estensione delle zone umide si ritrova in altre due regioni che hanno rappresentato il centro del dibattito storiografico sulla gestione di acque e terre dell'Italia unita, l'Emilia Romagna e il Veneto. Con riferimento al ferrarese, infatti, molto è stato scritto sulla grande trasformazione dell'agricoltura, sull'esplosione del conflitto di classe, sulla storia sociale della bonifica e delle sue conseguenze, sui processi demografici. Tutto in virtù degli 88.000 ettari di valli d'acqua dolce, terreni sortumosi e boschi che, tra il 1874 e il 1898, vennero liberati dalle acque e destinati alla coltivazione e ai quali si aggiunsero altri 22.000 ettari entro il 1913.⁵ Altrettanto interesse è stato riservato al Veneto, cartina al tornasole di squilibri e modelli gestionali territoriali del paese. In Veneto, già nel 1878, 110.000 ettari (su un totale nazionale di 174.000 ettari) erano stati prosciugati e canalizzati grazie all'opera dei piccoli e medi proprietari privati riuniti in consorzi. All'azione dei consorzi si era inoltre aggiunta quella statale che aveva contribuito ad allargare l'area bonificata di 57.210 ettari.⁶

Altro modello di gestione, intesa come sistemazione delle acque e risoluzione delle conseguenze igieniche del paludismo, fu la bonifica dell'Agro romano. A differenza del granducato toscano, nella prima metà dell'Ottocento lo Stato Pontificio non aveva introdotto una legislazione di stampo liberista e produttivista; non aveva modificato l'assetto della proprietà terriera che rimaneva concentrata nelle mani dell'aristocrazia romana e degli enti ecclesiastici; non aveva eradicato i sistemi agricoli dominati da coltura estensiva del grano e pastorizia brada. Le leggi sul risanamento delle campagne del regno d'Italia non avevano sortito gli stessi effetti che avevano prodotto nel Nord Est a causa dei pochissimi capitali investiti dai proprietari negli istituti dei consorzi. Questi aspetti sono generalmente gli ingredienti di un paesaggio percepito come abbandonato da parte delle autorità e, infatti, qui come altrove è il grande processo di bonifica a dare una storia a «una contrada ignorata».⁷ Di Agro romano si discute a partire dal 1878 quando lo stato unitario intervenne direttamente sul miglioramento igienico della

5. Michele Nani, *Bonifica e mobilità: esplorazioni sul caso ferrarese (1872-1900)*, in «Popolazione e Storia», 1 (2015), p. 81.

6. Elisabetta Novello, James C. McCann, *The Building of the Terra Firma: The Political Ecology of Land Reclamation in the Veneto from the Sixteenth through the Twenty-first Century*, in «Environmental History», 22 (2017), pp. 466-471.

7. Nicolosi, *Il Litorale Maremmano*, pp. 20-22.

città e della campagna di Roma e diede il via a un processo di recupero che raggiunse la massima estensione geografica con la legge del 1910.⁸

Quando perfino l'Agro romano era stato redento ed era passato da territorio abbandonato a territorio bonificato, le Paludi pontine rimanevano sommerse dalle acque e sospese in una condizione a lungo percepita come fuori dalla storia. Alcune fonti insistono su una presunta atemporalità di questa plaga vuota dove nulla sembrava esistere oltre alla malaria. Le Paludi pontine fino all'inizio degli anni Trenta del Novecento rientravano nella categoria di «territorio senza governo», che le accumulava all'area del Campidano di Oristano. Alla fine dell'età liberale, essi erano rimasti l'ultima frontiera del paludismo: simili per densità abitativa, estensione delle paludi, presenza di vaste proprietà collettive, mancanza di iniziativa tra i proprietari.⁹ La trasformazione di entrambi questi territori in età contemporanea iniziò e finì con il fascismo e fu un'azione di conquista ecologica, sociale e istituzionale e di colonizzazione interna. La differenza tra la zona pontina e quella sarda stava appunto nella notorietà di cui le Paludi pontine godevano presso le classi dirigenti centrali e presso le autorità provinciali. Eppure, nonostante la fama, in quei 30.000 ettari l'Ottocento rimase un secolo non solo di non trasformazione, ma anche di non manutenzione dei lavori di canalizzazione settecenteschi.

Nel contesto italiano, la palude come spazio del divenire storico nei secoli XIX e XX non è stata indagata e l'assenza di politiche migliorative finalizzate all'aumento della produttività agricola si è tradotta in assenza di ricostruzioni storiche, come dimostra il silenzio storiografico sulla zona pontina ai tempi della palude. La bonifica fu per i contemporanei l'orizzonte culturale e materiale entro cui interpretare la gestione dei territori acquitrinosi e verso cui orientarne le trasformazioni. Allo stesso modo, la bonifica è stata per gli storici e le storiche la lente attraverso la quale ricostruire le evoluzioni dei territori paludosi. Sulla scia di una nuova consapevolezza del valore ecologico delle zone umide emersa negli anni Sessanta, le possibilità di gestione di tali ambienti si sono diversificate e la bonifica idraulica e agraria è stata oggetto di ripensamento e critica. La palude come simbolo e ma-

8. *Mutui per la bonifica agraria dell'Agro Romano e Pontino (1905-1975). Inventario*, a cura di Nella Eramo, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma, 2008, pp. 3-23.

9. Per un confronto con la Sardegna si veda: Maria Carmela Soru, *Il territorio senza governo. Bonifiche e trasformazioni in Sardegna*, in «Meridiana», 37 (2000), pp. 99-123.

terializzazione della negazione del progresso la cui gestione ruotava attorno alla necessità di drenaggio cominciò a far spazio a pratiche di conservazione e rigenerazione.¹⁰ Questo cambio di prospettiva ha influenzato il dibattito accademico recente sul futuro delle zone umide e delle aree di bonifica.¹¹ Con riguardo all'Agro pontino, la questione della conservazione delle aree umide sopravvissute e create dalla bonifica integrale apre alla necessità di pensare un nuovo modello di governo per paesaggi estremamente antropizzati, noti come "paesaggi dell'antropocene".¹²

La riflessione sulla protezione e conservazione dell'ambiente presuppone che un certo stadio del processo di formazione di una determinata area venga considerato come modello capace di esprimere al meglio l'identità ecologica e sociale di un habitat. I progetti e le forme di tutela ambientale attive nella pianura pontina oggi indicano le zone umide e l'area forestale come ambienti da preservare e tali ecosistemi sono quelli che rimandano allo stadio precedente alla bonifica integrale. In questo contesto, la conoscenza delle dinamiche della palude è il primo passo per riempire di contenuti i discorsi e i progetti sulla conservazione. Restituire alle zone umide la loro dimensione storica significa rileggere le Paludi pontine come un caso di gestione territoriale a sé rispetto a quella basata sulla bonifica – interpretata come prosciugamento o modifica radicale del territorio. Il modello di gestione della palude mise insieme pratiche alternative: alternative in quanto solo in parte si allinearono con i coevi processi di privatizzazione, ridisegno del territorio e incremento della produttività; alternative perché risultarono molto più inclusive nei confronti di gruppi sociali non autoctoni e senza diritti politici. Più che come territorio senza governo, le paludi andrebbero lette come un territorio in cui si incontrarono e scontrarono più governi e più gestioni. Le Paludi

10. Anna-Katharina Wöbse, *Counting Birds: Protecting European Avifauna and Habitats*, in *Greening Europe: Environmental Protection in the Long Twentieth Century – A Handbook*, a cura di Anna-Katharina Wöbse e Patrick Kupper, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2022, pp. 33-36.

11. Liviana Davi, Stefano Piastra, *Dall'acqua ai campi, dai campi al silenzio. Le traiettorie della Riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo*, documentario, 2016, <https://www.youtube.com/watch?v=Zb0rRv4tAKM>; Martin Stuber, Matthias Bürgi, *Von «eroberten Land» zum Renaturierungsprojekt. Geschichte der Feuchtgebiete in der Schweiz seit 1700*, Bern, Bristol-Stiftung Haupt, 2018.

12. Paolo Gruppuso, *Edenic Views in Wetland Conservation: Nature and Agriculture in the Fogliano Area, Italy*, in «Conservation and Society», 16/4 (2018), pp. 397-408.

pontine presentarono un modello amministrativo, se non completamente diverso rispetto alle altre zone umide, sicuramente ibrido, anche in questo senso a metà tra l'emblematico e il singolare.

2. Un ambiente ibrido

Gli ambienti umidi sono per antonomasia spazi ibridi. Ibridi dal punto di vista della gestione territoriale: il governo delle Paludi pontine sollevò problemi di conservazione e drenaggio delle acque, generò spinte e resistenze verso la messa a coltura delle terre, attivò speculazioni e usi gratuiti del patrimonio forestale. La palude fu appunto il risultato di progetti di gestione coesistenti e in competizione tra loro. Ibridi dal punto di vista ecologico: le descrizioni di coloro i quali avevano avuto esperienza diretta dell'area dichiaravano una impossibilità di opporre terre e acque. La palude era descritta come una superficie semiliquida costituita da campi coltivabili a intermittenza e a seconda delle condizioni atmosferiche e dei periodi dell'anno. Essa fu il risultato di un equilibrio prevedibile di acque e terre che si avvicinavano, di mobilità dei confini tra agglomerati di acqua e campi e prati, del fare e disfare dei confini da parte degli umani. In breve, le Paludi pontine furono spazi ibridi perché rappresentarono uno spazio di negoziazione.

La prevedibilità del comportamento della palude e le pratiche migratorie e agricole cicliche non portarono a un solo modello di utilizzo. Anzi, al contrario, a partire dalle medesime costrizioni sociali ed ecologiche, le strade dell'organizzazione ambientale furono divergenti. Le Paludi pontine non espressero un utilizzo e una visione normativi del territorio ma rappresentarono lo spazio di pratiche che si adattavano alla complessità e relazionalità ecosistemica delle zone umide. Per esistere, le comunità delle paludi misero in atto strategie di appropriazione, migrazione, occupazione e legittimazione; di pesca, pascolo, raccolta, agricoltura, estrazione; di sussistenza, lotta e speculazione. Per esistere l'ecosistema palustre aveva bisogno di montagne, zone pianeggianti più o meno depresse, laghi naturali e artificiali, fiumi impetuosi, canalizzazioni, acque galleggianti, foreste di alto fusto, radure, boschetti, pascoli, pesci, animali da lavoro e animali per la produzione di latte e carne, zanzare anofele, terreno torboso, spiagge sabbiose, dune, famiglie contadine, vecchia aristocrazia e nuova borghesia, enti agrari, stato centrale

e poteri locali. Le strategie e gli elementi della socio-natura delle Paludi pontine coesistettero generando un equilibrio stabile.

Altro ambito che esprime il carattere ibrido del territorio fu il sistema istituzionale. Quella romana fu una delle ultime province a entrare a far parte del regno d'Italia e mescolò istituti preunitari, equilibri socio-economici di lunga data e modalità amministrative pontificie con istituti liberali, quali l'abolizione dei diritti d'uso, l'avvento del capitalismo e del socialismo, il controllo prefettizio. L'amministrazione pontificia aveva impresso il proprio governo nel territorio sul finire del Settecento con la bonificazione di Pio VI (1768-1796) che aveva interessato 10.616 rubbi di terreno.¹³ Con la bonificazione emersero alcuni temi che influenzarono l'orientamento della vita economica e della politica agraria anche dopo che la provincia diventò italiana. Il progresso dell'economia venne ricercato in un'idea di bonifica intesa come combinazione di prosciugamento delle paludi, miglioramento dell'aria, ripopolamento delle zone malariche, e delle campagne in genere, e nei tentativi non riusciti di frammentazione delle grandi tenute.¹⁴ Pochi mutamenti intervennero nel corso dell'Ottocento dal punto di vista dei metodi e delle tecniche produttive, della distribuzione della proprietà e dal punto di vista delle colture e dell'allevamento.¹⁵ E pochi mutamenti nella gestione del territorio avvennero anche nel periodo che seguì l'annessione della provincia di Roma all'Italia. Anche un sistema amministrativo strutturalmente centralizzato come quello del regno finì per essere funzionalmente dominato dalle località. «Il condizionamento periferico delle decisioni centrali»¹⁶ nel caso della zona pontina era filtrato attraverso la presenza delle paludi: ogni progetto che tentò di negare la palude venne neutralizzato da forze interne. La palude fu quindi, anche sotto l'aspetto istituzionale, la manifestazione di un equilibrio, e non di una immobilità, tra autorità e livelli amministrativi diversi. Nel corso dell'età contemporanea, alcuni fattori esogeni – quali gli

13. Il termine bonificazione si riferisce ai lavori che rientrano nel piano di trasformazione territoriale iniziato da Pio VI e che vengono, almeno sulla carta, portati avanti dal consorzio di proprietari. Il termine bonifica si riferisce a tutte le altre iniziative di "miglioramento" portate avanti da vari attori. Il rubbio è un'unità di superficie equivalente a 18.480 mq.

14. Lidia Piccioni, *Città e dintorni. Trasformazioni e identità in età contemporanea. Roma a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 112.

15. Renzo De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, pp. 15, 27, 105.

16. Sabino Cassese, *I caratteri originali della storia amministrativa italiana*, in «Le Carte e la Storia», 1 (1999), p. 11.

interventi legislativi dello stato unitario e la guerra mondiale – minarono la resilienza della palude. Simultaneamente, essa si stava anche trasformando dall'interno sia per l'insostenibilità della miseria che imponeva a gran parte dei suoi abitanti e sia per la crescente forza attrattiva che le risorse naturali e la terra esercitavano sugli speculatori.

La posizione sospesa a metà tra conservazione e innovazione si evince anche dalle diverse modalità attraverso le quali le zone paludose entrano nella vita quotidiana. Come conseguenza dell'interazione costante con le paludi, alcuni attori le naturalizzarono e le resero invisibili e impalpabili. Per tali attori le paludi diventavano un tutt'uno con le malattie, la corruzione, le istituzioni irrimediabili, il patrimonio collettivo e privato, la vita quotidiana. Altri attori invece le de-naturalizzarono, le percepirono lontane dal proprio vissuto e le considerarono incompatibili con un paese moderno, le giudicarono uno spazio altro, una vergogna a cui rimediare. Lo studio delle paludi, quindi, passa attraverso lo studio della società e delle istituzioni, oltre che attraverso la ricostruzione delle rappresentazioni e trasformazioni ecologiche.

La palude come spazio ibrido, in transizione e attraversato da attori sociali diversi era, in conclusione, il risultato di un complesso di conflitti che, pur negandole, si misuravano con le trasformazioni che avvenivano su scala nazionale. La modernità non fu altro rispetto alla palude, bensì nell'innestarsi su determinate condizioni socio-ecologiche si manifestò nella palude e attraversò la palude in modo peculiare.

3. *Terracina e il patto tra comunità e risorse*

La microstoria è la metodologia scelta per raccontare la storia ambientale delle Paludi pontine. Le due principali entità amministrative che insistevano sul territorio erano i comuni di Cisterna e Terracina. Cisterna – il cui feudo originario comprendeva le zone di Ninfa e il lago di Fogliano – rientrava nei possedimenti della famiglia Caetani insieme a Sermoneta e Bassiano. Il casato gestì questi possedimenti come aziende private in cui si esercitavano i diritti d'uso derivati dallo status di ex-feudo.¹⁷ Il territorio di Terracina non era mai appartenuto a casate nobiliari e

17. Maria Altrini, *Il mondo immobile delle Paludi Pontine*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 39/1 (1999), pp. 87-116; Diego Gallinelli, *Trasformazioni dell'uso e della*

nell'Ottocento presentava invece una gestione e una proprietà contese. Le vicende di questi due territori confluirono dal tardo Ottocento con l'avvio dei tentativi di bonifica da parte dello stato italiano. I primi tre capitoli di questa ricerca si soffermano sul territorio di Terracina; mentre nel quarto capitolo l'analisi si allarga a tutta la zona pontina.

Terracina era il principale comune delle Paludi pontine ed era anche comune di confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie prima e tra Stato Pontificio e stato italiano poi. Fino alla fondazione di Littoria nel 1932 (dal 1945 Latina), Terracina inglobava tutta la parte meridionale della provincia di Roma o, per avere coordinate attuali, copriva una buona porzione della provincia di Latina (provincia istituita nel 1934). Comprendevo, in termini post-bonifica integrale fascista, un territorio che includeva Terracina, Latina, Pontinia, Sabaudia e parte di San Felice Circeo. Dal 1871 al 1928 Terracina era la palude e comunità e ambiente erano legati da un patto secolare che perse irrimediabilmente significato nel 1928 con l'avvio della bonifica integrale e l'affermazione di un ordine fascista nel territorio.

Il patto trovava le proprie origini in un racconto. Le fonti di tarda età moderna e contemporanea riportano che la popolazione di Terracina fu stata decimata dall'epidemia di castrone sotto il pontificato di Gregorio XIII (1502-1585). Il «mal del castrone» si diffuse in Italia e in Europa nel XVI secolo mietendo vittime apparentemente senza distinzione di ceto e di età. Era una malattia che colpiva le vie respiratorie provocando febbri, catarri e tosse molto violenti e che poteva portare alla morte in pochi giorni.¹⁸ A Terracina l'epidemia avrebbe fatto strage di 960 famiglie lasciandone superstiti quaranta e si riporta che il comune venne quasi completamente ripopolato grazie alla forza attrattiva del territorio trasformato in risorser. Gregorio XIII, infatti, per supportare il ripopolamento affidò l'amministrazione del territo-

copertura del suolo, dinamiche territoriali e ricostruzioni GIS nei possedimenti pontini della famiglia Caetani (XIX-XXI secolo), tesi di Dottorato, Università degli Studi Roma Tre, a.a. 2019-2020; Diego Gallinelli, *Elaborazioni GIS per analizzare i cambiamenti dell'uso del suolo nell'area pontina dal XIX al XXI secolo*, in «Bollettino della associazione italiana di cartografia», 170 (2020), pp. 62-76; Manuel Vaquero Piñeiro, *Paesaggi agrari in trasformazione. Le bonifiche pontine nell'Archivio Gelasio Caetani di Roma*, in *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazione da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, a cura di Carlo Tosco e Gabriella Bonini, Roma, Viella, 2023, pp. 597-610.

18. Chiara Beatrice Vincentini, Enrica Guidi, Silvia Lupi, Martina Maritati, Stefano Manfredini, Carlo Contini, *L'influenza nelle ondate epidemiche del XIX secolo*, in «Le infezioni in medicina», 4 (2015), p. 376.

rio alla Regia camera apostolica, che vi mandò dei tesoriери *pro tempore*¹⁹ fino a quando, nel 1766, Clemente VIII constatò che la popolazione di Terracina era tornata a livelli adeguati e restituì alla cittadina l'amministrazione economica, sotto la tutela della Congregazione del buon governo. L'anno successivo il papa inviò come visitatore apostolico il monsignor De Buoj per stilare una relazione sullo stato economico della comunità.

Così scriveva il monsignor De Buoj nella relazione datata 1767 e costantemente ripresa dalle fonti di periodo contemporaneo:

La nuova popolazione di quella città è stata originata dall'aver procurato i Mons. Tesoriери pro tempore di non gravare con alcuna colletta quelle famiglie, che avessero piantato il loro domicilio in quella città, o con avere insieme tollerato che ciascun cittadino avesse occupata quella quantità di terreno che le fosse paruto, o con l'aver finalmente provveduto che si fosse piantata l'industria del bestiame, unico sostentamento di quelle famiglie, facendo ad essi pagare una tenuissima tassa relativamente a quella che viene pagata dai forestieri per il pascolo degli erbaggi. [...] Ai cittadini per loro uso e non mai per mercimonio è permesso fare la pesca in detta fiumi.²⁰

L'atto fondativo di Terracina è un patto tra comunità e natura, tra famiglie che necessitavano di suolo e cibo per loro stesse e i loro animali e un territorio che poteva rispondere a queste esigenze. Nel corso dei secoli, questo patto è stato diversamente interpretato ed è andato soggetto a sconvolgimenti istituzionali, riforme amministrative, provvedimenti economici, tentativi di trasformazioni ambientali. Le comunità di residenti e forestieri sono state accettate o contrastate, sono aumentate o diminuite di numero in base all'effettiva o percepita riduzione delle risorse disponibili. All'interno di tali evoluzioni e involuzioni, fino alla fine degli anni Venti del Novecento, questo patto rimase sempre soggetto ai limiti dell'habitat palustre rappresentati dall'insalubrità dell'aria e dai cicli delle acque. Le narrative riguardo al processo di ripopolamento grazie alle ricchezze del territorio e alla distribuzione di queste ricchezze tra i gruppi sociali più bassi riemergono continuamente e con forza nelle fonti ottocentesche e novecentesche.

19. Sul falso privilegio di un papa Gregorio si veda: Maria Teresa Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma, Viella, 2008, pp. 93-95.

20. ACS, MAIC, Usi Civici, Comuni, b. 607, Giunta Comunale di Terracina, *Controdeduzione alla relazione 26 maggio 1910 dell'ispettore al Ministero di agricoltura, industria e commercio*, Cav. Stella, 9 giugno 1910, p. 8.

Altro aspetto chiave del patto fondativo è l'allocazione delle risorse e nelle fonti si registra una crescita esponenziale di conflitti per l'uso di terre e acque. Fra il 1871 e il 1928 la situazione presentata nell'estratto del monsignor De Buoj venne a complicarsi e stratificarsi: le tenuissime tasse in virtù delle quali chiunque poteva esercitare i diritti di pascolo divennero una delle voci più consistenti del bilancio comunale, insieme ai proventi dei diritti che esistevano sulle superfici boschive; i potenziali utenti, locali e non, non utilizzavano le risorse solo per soddisfare i propri fabbisogni; i livelli amministrativi e le normative che riguardavano usi collettivi e foreste si intrecciarono a tal punto che non c'era modo di arrivare a una sintesi o a un quadro di gestione chiaro. Insomma, che i cittadini potessero disporre di un vasto patrimonio collettivamente «per loro uso e non mai per mercimonio» non rispondeva più alla realtà dei fatti, se mai la realtà dei fatti avesse in passato risposto a tale principio. L'utilizzo delle risorse territoriali in circuiti di scambio e non più soltanto di uso, il «mercimonio» appunto, si fece largo nelle pratiche locali anche grazie all'ambigua e contraddittoria legittimazione a livello amministrativo e legislativo.

Le pratiche che definivano la vita di palude terracinese si svolgevano principalmente nella Selva Marittima. Lì, come illustrato nell'estratto della relazione del 1767, cittadini e residenti soggiornavano; famiglie rurali traevano di che sopravvivere e speculatori di che commerciare e arricchirsi; amministratori locali radicavano i propri interessi personali nel patrimonio di tutti; le acque prendevano varie forme; le zanzare ritornavano con l'estate. Nella selva di Terracina, infine, venne portata avanti la profilassi chininica antimalarica e la bonifica fascista mostrò la sua pervasività. La Selva marittima fu, nel periodo in cui il patto originario era in vigore, la foresta di alto fusto planiziale più vasta del regno.

4. La storia del territorio pontino oltre la bonifica

Gran parte delle zone che un tempo appartenevano al comune di Terracina entrarono nei progetti di bonifica integrale del fascismo e come tali sono state oggetto di innumerevoli studi di grande valore che hanno descritto il passaggio dalla palude all'agro. La trasformazione delle Paludi pontine ha costituito la più spettacolare e pubblicizzata delle opere di bonifica del regime fascista e la rappresentazione del territorio data dal fascismo ha dominato la vulgata e la storiografia relativa a questi

spazi per decenni.²¹ La narrativa della scomparsa delle zone paludose a favore di campi coltivati, dalla razionalizzazione e meccanizzazione dello spazio ha monopolizzato il racconto della regione pontina in età contemporanea. In numero molto minore sono infatti quegli studi che hanno coperto la prima età contemporanea e che si sono interrogati sulla storia di questo territorio senza trattare la bonifica integrale fascista.²² I cambiamenti profondi introdotti dal regime sono stati solo raramente e

21. Si citano qui solo alcuni tra i numerosi testi sulla bonifica del territorio in epoca fascista: Oscar Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino*, Brescia, Morcelliana, 1985; Diane Ghirardo, Kurt Forster, *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di Cesare de Seta, Torino, Einaudi, 1985, pp. 627-674; Mauro Stampacchia, *«Ruralizzare l'Italia!» Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 207-268; Federico Caprotti, *Mussolini's Cities. Internal Colonialism in Italy, 1930-1939*, Youngstown-New York, Cambria Press, 2007; Federico Caprotti, Maria Kaïka, *Producing the Ideal Fascist Landscape: Nature, Materiality and the Cinematic Representation of Land Reclamation in the Pontine Marshes*, in «Social & Cultural Geography», 9/6 (2008), pp. 613-634; Antonia Liguori, *Luce su Littoria: 1932-1944: aspetti sociali della bonifica nell'Agro pontino*, Latina, Ali di Pan, 2012; Maria Rosa Protasi, *Condizioni di salute e di lavoro nei cantieri della bonifica pontina (1927-1939)*, in «Popolazione e storia», 17/2 (2016), <https://popolazioneestoria.it/article/view/766>; Paolo Gruppso, *Le Rane e le Spighe. Note sulla retorica fascista delle Paludi Pontine, della Bonifica integrale e della colonizzazione*, in «Latium», 30-31 (2013-14), pp. 225-241; Marco Armiero, Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg, *La natura del duce. Per una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 24-45. Per una interessante prospettiva di storia ambientale: Vittorio D'Erme, Renato Mammucari, Paolo Emilio Trastulli, *Le Paludi pontine*, Roma, Newton Compton, 1984.

22. Alessandra Floriani, *Presentazione*, in *Il territorio pontino: elementi di analisi storiografica dalle origini alla bonifica integrale*, a cura di Mariano Pallottini, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 31-38; Annibale Folchi, *L'agro pontino: 1900-1934*, Roma, Regione Lazio, 1994; Annibale Folchi, *Le paludi pontine nel Settecento*, Latina, D'Arco, 2000; Laboratorio di storia del Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" Terracina (2002-2003), *Terracina dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia*, Formia, Graficart, 2005; Grazia Pagnotta, *La macchia di Terracina tra valore economico e valore ecosistemico. Percezione, consapevolezza e realtà nel XVIII secolo*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di Guido Alfani, Matteo Di Tullio e Luca Mocarelli, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 221-234; Roberta Biasillo, *Amministrare le selve: i conflitti sull'uso delle risorse boschive di Terracina in età liberale*, in «Storia urbana», 159 (2018), pp. 27-53. Per quanto riguarda l'età medievale e moderna, Terracina ha ricevuto una discreta attenzione storiografica, si vedano: Domenico Chiari, *Il territorio pontino in epoca sistina: immagini di riforma e vita nello stato della Chiesa, 1585-1590*, Terracina, Comune di Terracina, 1990; Caciorgna, *Una città di frontiera*; Irene Bevilacqua, *I papi e le acque. Bonifiche, peschiere e comunità nelle paludi pontine dal XVI al XVII secolo*, Bologna, il Mulino, 2017; Renato Sansa, *Una eredità complessa. Le contese per l'uso del territorio tra Terracina e San Felice in età*

limitatamente messi in relazione con la lunga e incessante negoziazione territoriale che li precedette.²³ Tali cambiamenti, se letti in termini di bio- e socio-diversità, suonarono come una condanna o un epilogo per il territorio della Terracina pre-bonifica e per il patto tra comunità e natura di età moderna.

La bonifica fascista è presente in filigrana in ogni studio sulla zona pontina poiché rimane uno snodo cruciale nella costruzione pre-fascista e postfascista del territorio. La narrativa della bonifica fascista come fondazione del territorio pontino ha influito sulla re-invenzione del periodo che la precedette cristallizzando la visione antimoderna degli ecosistemi di acqua e terra che esistevano. Così come ha influito nell'elaborazione, ma forse dovremmo dire creazione, di una sua identità collettiva contemporanea.²⁴ Pur non trattandola, questo studio contribuisce a una migliore comprensione delle premesse e conseguenze della bonifica voluta da Benito Mussolini. Raccontare una storia di palude risolve il *locus* storiografico dell'identificazione fra paesaggio e paesaggio agrario e permette di dare nuovo rilievo ai caratteri originali di un territorio e non solo alla capacità trasformativa umana. Per citare Giusto Traina,

Fare una storia delle bonifiche senza una storia delle paludi equivale a seppellire delle situazioni antropologiche necessarie a comprendere l'economia di una regione nei secoli, ma anche a definirne le “vocazioni ambientali” per favorire un insediamento migliore.²⁵

Ripartire da fonti che non avevano nel proprio orizzonte teleologico il prosciugamento, la messa a coltura totale e definitiva dell'area e ripensare i territori attraverso odierne conoscenze e sensibilità ambientali sono approcci di ricerca che stanno emergendo tra studiose e studiosi del territorio. A tal proposito, è di qualche rilievo citare il convegno dal titolo “Prima della città. Storia e rappresentazioni delle Paludi Pontine tra fine

moderna, in *Città di fondazione. Comunità politiche e storia sociale*, a cura di Simone Misiani, Renato Sansa e Fabrizio Vistoli, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 189-219.

23. Robert Sallares, *Malaria and Rome: A History of Malaria in Ancient Italy*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2002, pp. 168-169.

24. Giulio Alfieri, *La terra che non c'era. Bonifica, colonizzazione e popolamento dell'Agro Pontino: nuovi documenti e una ricostruzione inedita*, Monteriggioni, Betti Editore, 2014; Corrado Alvaro, *Terra nuova*; Antonio Pennacchi, *Canale Mussolini*, Milano, Mondadori, 2010.

25. Giusto Traina, *Antico e moderno nella storia delle bonifiche italiane*, in «Studi storici», 2 (1985), p. 436.

Ottocento e inizio Novecento” organizzato a Latina il 19 settembre 2020 da Maria Antonietta Garullo, Stefano Mangullo e Fabrizio Miliucci. Sul versante etnografico, la complessità territoriale e la difficoltà per chi vive il territorio di leggere gli ambienti urbani e rurali della bonifica che appaiono nelle ricerche di Paolo Gruppuso ed Elena Miltiadis sono un invito a cercare nuove risposte nel passato. Il racconto dominante dell’epopea di una provincia sempre apostrofata come giovane si trova a fare i conti con gli squilibri sociali e ambientali presenti, con l’emergere di una nuova visione di resistenza, con una rivalutazione ecologica della palude e con la costruzione di una identità negoziata e stratificata tra le comunità che abitano oggi l’Agro. Per restituire una profondità storica alla memoria collettiva formatasi durante il Ventennio e che identifica l’atto fondativo della regione nella recente bonifica fascista e non nelle secolari e varieguate forme di uso del territorio a scopo sociale, bisogna tornare al tempo della palude, quando c’erano le bonifiche, intese come le strategie plurali e quotidiane di convivenza con la palude.

Oggi, così come nell’Ottocento, la zona pontina è espressione dell’intreccio della molteplicità dei gruppi sociali, degli squilibri economici e ambientali, del labile confine tra norma e pratica, della ricchezza culturale, delle tensioni tra conservazione dello status quo e prospettive di riconversione ecologica. La Terracina pre-bonifica integrale era il risultato della compresenza di cittadini “naturalisti” e di comunità di migranti permanenti o stagionali che ha fatto di quel comune una comunità di comunità.²⁶ Le storie di Terracina e dell’Agro pontino sono storie di comunità di comunità e rispecchiano una condizione che può essere estesa all’attuale provincia di Latina e all’intero Lazio.²⁷

Questo libro non racconta nessun evento epocale e né tantomeno trasformazioni radicali; non guarda ai processi storici come determinati da leggi decise fuori dal territorio e in progressione lineare fino ad arrivare a una meta. Racconta piuttosto il lento intrecciarsi di questioni radicate in

26. Jacques Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, a cura di Jacques Revel, Roma, Viella, 2006, pp. 23-25.

27. Alberto Caracciolo, *La regione storica e reale*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Torino, Einaudi, 1991, p. 6; Marco De Nicolò, *L’età contemporanea di una Regione incerta*, in *Il Lazio contemporaneo. Politica, economia e società nel dibattito storiografico e nella ricerca storica*, a cura di Marco De Nicolò, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 9-20.

un determinato spazio e la climax per molti versi inconsapevole costituita da un crescendo di piccolissimi passaggi che precedono quell'evento epocale del territorio in età contemporanea che fu la bonifica integrale fascista. Ambiente e comunità si fondono in un intreccio di microconflittualità che attraversano e sono influenzate da forme di conflittualità e violenza che interessano l'intero paese. Il primo capitolo descrive il territorio nelle sue articolazioni demografica, sociale, economica, artistica, ambientale mettendo insieme le più note rappresentazioni dei cosiddetti pittori della palude o dei viaggiatori e le informazioni qualitative e quantitative raccolte durante le inchieste e gli studi promossi nel periodo in esame. I capitoli secondo, terzo e quarto propongono tre sguardi diversi, tre costruzioni dello stesso spazio e tre proposte di gestione simultanee e concorrenti. In ognuno emergono una sensibilità e una razionalità nei confronti del territorio: quelle degli amministratori locali, quelle delle famiglie rurali, quelle dei proprietari terrieri. Questi tre progetti inseriti nel contesto della Terracina ottocentesca raccontano una microstoria delle Paludi pontine dall'ingresso della zona nel regno d'Italia alla trasformazione della palude in agro avvenuta durante il regime fascista. Le conclusioni propongono una chiave interpretativa per l'eccezionalità della mancanza di trasformazioni della regione pontina e aprono a una nuova interpretazione della conservazione ambientale.



Prima di assumere la forma di libro questa ricerca è stata molte cose. Dal momento in cui sono entrata in contatto con i primi documenti sugli usi civici di Terracina sono passati più di vent'anni e anche questa ricerca ormai ha una storia. Tra tutte le forme che essa ha assunto – dal lavoro di gruppo in un laboratorio di storia, al saggio, alla discussione, ai vari tentativi di interpretazione, alla presentazione, alla riscrittura – il comune denominatore è stata la consapevolezza che stavo imparando il mestiere della storica. E negli ultimi venti anni posso dire di avere avuto insegnanti speciali nei confronti dei quali e delle quali non è solo doveroso ma è soprattutto un piacere riconoscere i miei debiti scientifici e personali.

Per spiegare da dove questa storia viene dal punto di vista storiografico e personale devo iniziare con la mia lista di nomi. Mi piace pensare a questo libro come a un modo per allargare il dibattito sulle bonifiche in Italia e per mostrare la continuità tra

storia dell'agricoltura e storia dell'ambiente e, in questo senso, ho avuto la fortuna di ricevere i commenti a una prima versione di questo lavoro da Piero Bevilacqua, a cui devo molto di più di questo. Altra persona che dal 2014 senza soluzione di continuità e latitudine mi ha insegnato e insegna a pensare, scrivere, divertirmi e interpretare storicamente è Marco Armiero, anche quando parliamo di tutt'altro. E a lui devo i commenti all'ultima versione del manoscritto. La condivisione più o meno quotidiana con Serenella Iovino ha accompagnato e arricchito questo libro e i miei ultimi anni. Sapere Serenella, e anche Stefania Barca e Maurizio Valsania, a portata di chiamata e messaggio ha sempre fatto la differenza. Inoltre, voglio ringraziare Elisabetta Novello e Dario Canzian per avermi offerto lo spazio e le occasioni per discutere questo lavoro e per i loro suggerimenti. I loro commenti fanno parte della versione definitiva, così come le richieste di modifica ricevute in sede di referaggio da parte di revisori anonimi. La lettura esperta e attenta della redattrice Francesca Capece ha reso molti passaggi del testo più chiari e scorrevoli. Infine, c'è una persona senza la quale questo lavoro non sarebbe stato pensato e realizzato, Gianna Avelli. I motivi per cui questo libro è dedicato a lei sono i seguenti: ha letto per me e con me ogni documento di questa storia e ogni versione di questo libro; mi ha messo a disposizione tutto il materiale che aveva raccolto e tutte le conoscenze che aveva sugli argomenti trattati e una miriade di connessioni che non ho colto; mi ha ospitato e nutrito durante i giorni passati a scrivere.

Se avessi ereditato tutte le qualità delle persone che ho appena menzionato questa ricerca sarebbe perfetta e invece non lo è. Ho imparato anche dai miei errori e i limiti del lavoro sono appunto tutti quegli errori di cui sono consapevole e a cui non sono riuscita a rimediare, e anche quelli di cui non sono consapevole di cui mi assumo la responsabilità.

Ho (avuto) colleghe e colleghi che sono diventate/i amiche e amici attraverso la convivialità della condivisione delle idee e della logistica della nostra precarietà e mobilità lavorativa. I loro suggerimenti ritornano nel testo che è anche il frutto dei loro incoraggiamenti. Elisa mi ha letto e riletto il manoscritto e Paolo mi ha suggerito testi che non avevo considerato. Poi ci sono stati le merende pomeridiane con Gilberto, le chiacchierate in luoghi sempre diversi con Daniele e Ilenia, i tentativi di traduzione e spiegazione a David, il confronto spesso a distanza su questo e molto altro con Laura.

L'Agro pontino per me è anche il luogo delle lunghe amicizie. Martina, Benedetta, Chiara, Jordi e Jessica hanno tentato in tutti i modi di rendermi familiare una geografia per me insolita con un «ti passo a prendere al ponte» e non al cancello; «gira su via dei bonificatori della Palude pontina»; gruppi di poderi che a volte sono borghi, altre volte non sono borghi, altre ancora sono comuni; le vie che si chiamano migliaire e il numero non è il numero civico ma il numero progressivo della migliara, una numerazione che fa un po' Stati Uniti ma la posta non ti arriva. Nonostante anni di istruzioni e spiegazioni, io ancora mi perdo e conto le rotonde per girare nella traversa giusta.

Più in generale la campagna, che è lo spazio di questa ricerca, è un luogo importante a livello personale. La terra, gli animali da cortile, gli alberi da frutto, l'acqua per irrigare, gli ortaggi, le rose sono elementi che mi legano alle generazioni passate della mia famiglia anche vivendo altri tempi e altri spazi.

Negli ultimi dieci anni posso anche dire che libri, fotocopie e fotografie di documenti qui citati hanno fatto tappa in vari paesi. Li ho imbarcati su vari voli e spediti tra Stoccolma, Monaco e varie città italiane e alla fine ho preferito usarli per scrivere invece che impacchettarli per l'ennesimo trasloco verso i Paesi Bassi. Sicuramente di qualcosa ho perso traccia, ma in fin dei conti perdere delle informazioni fa parte della storia di tutte le storie. E fuori di metafora, c'è una cartella di documenti che non fa parte della ricostruzione che segue perché non l'ho ancora ritrovata. Poiché diverse questioni rimangono solo accennate in questa storia ambientale delle Paludi pontine, quella cartella ha buone probabilità di finire nella prossima puntata.

1. Rappresentazioni di un territorio

1. *Decostruire il sublime*

Nell'Ottocento Terracina era il principale comune delle Paludi pontine e comprendeva buona parte dello spazio acquitrinoso. Essere il comune della palude per eccellenza influenzò le descrizioni e gli immaginari che del suo territorio si formarono e circolarono, sia a livello nazionale che internazionale. Il territorio pontino era infatti noto ben oltre i confini della penisola e appariva nei resoconti di artisti, scrittori e viaggiatori che muovendosi da Roma verso Sud guardavano a quella vasta pianura da lontano e la percepivano come una natura non antropizzata e antropizzabile di cui celebravano la grandiosità, il carattere sublime e l'ostilità all'insediamento.

Il tedesco Ferdinand Gregorovius nel 1856 in *Passeggiate per l'Italia* scriveva:

la civiltà però si arresta a Nettuno, perché immediatamente dietro la città comincia la solitudine della selva Pontina che si estende fino a Terracina. Sulla costa non si trova alcun paese, solo alcune torri isolate, alla distanza di circa due miglia una dall'altra, sorgono dalla solitudine romantica e malinconica di queste sponde il cui fascino è meraviglioso.¹

Ancora, lo scrittore Gustavo Strafforello nel 1894 descriveva il tratto della via Appia compreso tra Cisterna e Terracina come «una verdeggiante pianura, smaltata di margherite e fiori palustri [...] ricoperta di

1. Ferdinand Gregorovius, *Solitudini marine*, in *Antichi Stati. Stati Pontifici. Tomo II*, Milano, Franco Maria Ricci Ed., 1995, p. 189.

rigogliosa vegetazione, e di ubertosi pascoli pei quali vagano liberi gli armenti» ma completamente disabitata per via della malaria.² La zona appariva avulsa dal divenire storico e dalle spinte modernizzanti che stavano investendo il resto del paese e queste caratteristiche edeniche la rendevano pittoresca. Attilio Rossi, nella redazione della guida artistica della cittadina, accanto alle vestigia romane descriveva la palude come il luogo in cui «ogni cosa intorno aveva come l'aspetto di un'età indefinibile. Pareva che il tempo non fosse mai passato su quel lembo solitario di terra e che ogni elemento di esso, la vita e il carattere e le costumanze di quegli uomini avesse ancora il corso di età remote» (fig. 1).³

Eppure i celebri passaggi su Terracina datati febbraio 1787 del tedesco Johann Wolfgang von Goethe, passaggi che avevano orientato la visione del territorio e il rapporto tra i forestieri e la palude per tutto l'Ottocento, tradirono una condizione sì sospesa ma non immobile, uno spazio sì desolato ma non disabitato. Quando Goethe, subito dopo un temporale, guardò la campagna sottostante, il mare e le isole pontine dall'alto della collina di Sezze avvistò in quella «pianura deserta» «parecchie colonne di fumo, le quali sorgevano dalle meschinissime capanne, che sparse quà e là, a mala pena si vedevano». E nel muoversi verso Sud, passando per la strada pedemontana, Goethe venne sorpreso dalle profonde trasformazioni in corso attribuibili all'imponente opera di bonifica idraulica iniziata da Pio VI proprio in quegli anni. Erano in costruzione, infatti, i canali per il prosciugamento di alcune porzioni delle paludi, «le quali – continuò Goethe – non hanno poi quell'aspetto così triste, che in generale loro si attribuisce a Roma». Nonostante ciò, rimase scettico sulla coltivabilità di una ampia valle con pendenze non adatte al drenaggio naturale delle acque e con alcuni tratti «troppo depressi».⁴

I paesaggi sublimi, come tutti gli altri paesaggi, sono socio-nature, sono cioè costruzioni allo stesso tempo umane ed ecologiche che, così come vengono costruite e riprodotte nel tempo, possono essere decostruite o com-

2. Il passo di Gustavo Strafforello è riportato in Francesco Tetro, *Il paesaggio pontino tra scienza e pittoresco: Grand Tour ed esiti della Bonifica di Pio VI*, in *Il sogno di Garibaldi. Oltre Terracina, contro i Borboni*, a cura di Costantino Cipolla, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 36-37.

3. Attilio Rossi, *Terracina e la Palude Pontina*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1912, pp. 16-17.

4. Giovanni Volfango Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia. Traduzione dal tedesco di Augusto Di Cossilla*, Milano, Stab. Tipog-Librario Ditta Editrice F. Manini, 1875, pp. 197-198.



Fig. 1. Il Lago di Paola prima (1933) che tra i suoi "bracci" fosse costruita Sabaudia. Fonte: ASL, Opera Nazionale Combattenti (O.N.C.), Ispettorato Agro Pontino (1920-1982) Archivio fotografico (XX secolo), Album 5, n. 0327. Su concessione del Ministero della Cultura, n. 5-2023. Con divieto di ulteriore riproduzione.

prese attraverso la comparazione con altre costruzioni socio-ecologiche. Storicizzare un territorio significa decostruire il sublime come unico immaginario e affiancarlo alle rappresentazioni prodotte dagli sguardi di chi si addentrava in uno spazio, misurava la distanza tra le attese e l'esperienza e interpretava un luogo dall'interno.

Sempre rimanendo nell'ambito delle rappresentazioni artistiche del territorio e di schizzi e disegni dei viaggiatori, nei secoli XIX e XX i cosiddetti "pittori della palude" mostrarono una Terracina ancora diversa. Butteri a cavallo e contadini che attraversavano i canali in zattere, bufali per metà immersi in acquitrini e boschi di querce annose, capanne e attrezzi da lavoro, vacche aratrici e messi falciate da Cerere: così le opere di inizio Novecento di Duilio Cambellotti – artista poliedrico, inizialmente repubblicano e socialista che sposò il progetto fascista di trasformazione della palude – mostrarono Terracina. Nelle sue sculture e

nei suoi disegni, la palude diventava il paesaggio del lavoro rurale.⁵ Cambellotti fu solo uno degli artisti che dipinsero i molti volti della palude.

Il legame di dipendenza tra le condizioni degli umani e quelle della natura è la caratteristica dell'immaginario pittorico che dal Seicento al Novecento ha definito la regione pontina. Da un lato «i pittori della mal'aria» – per ricordare un'altra espressione in uso – ritrassero con precisione analitica le componenti naturali dei paesaggi, la luce, l'atmosfera, la vegetazione, ma soprattutto il protagonismo dell'acqua. L'acqua scorreva nei solchi dei campi, prendeva la forma di ruscelli, fiumi e laghi, era il mare sullo sfondo; ma era rappresentata anche in simbiosi con alberi, piante varie e terra nelle sue conformazioni stagnanti, quali acquitrini, pozze, stagni. Questo protagonismo degli aspetti fisici accomunava gli artisti della palude ai naturalisti dell'Ottocento. Dall'altro lato, i paesaggisti italiani ma soprattutto stranieri dipinsero la propria partecipazione emotiva e fecero opera di denuncia sociale delle condizioni ostili di vita attraverso la ripetizione di immagini di malarici.⁶

I dipinti della palude hanno mantenuto fino a oggi la memoria visiva di un mondo sicuramente interpretato, ma in grado di restituire le esperienze dirette di chi lo aveva guardato con attenzione, un mondo che in pochi decenni sarebbe stato cancellato dalla bonifica fascista.⁷ Le raffigurazioni pittoriche mettono in primo piano gli elementi portanti di questo libro: l'ambiente fisico; le pratiche silvo-pastorali, agricole e ittiche; umani sofferenti avulsi da qualsiasi agio o assistenza; la malaria.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento comparvero delle letture qualitative e quantitative nuove del territorio che contribuirono a smentire e completare la visione della palude come spazio vuoto e inospitale oppure, all'estremo opposto, come natura bucolica e incontami-

5. *Natura e forma. La campagna romana e la palude pontina nell'opera di Duilio Cambellotti (1876-1960)*, a cura di Mario Quesada, Pomezia/Roma, Regione Lazio, 1982. Il Museo Cambellotti di Latina ospita le opere dell'artista e ne mostra il legame con il territorio pontino: <https://museocambellotti.cittadifondazione.it/>.

6. Carlo Bernoni, *Tra cielo, acqua e terra*, in *I pittori della mal'aria. Immagini dell'Agro Pontino dal Seicento ai primi del Novecento*, a cura di Renato Mammucari e Rigel Langella, Velletri, Edizioni Ve.Gra., 1988, p. 13.

7. Maria Martone, *Le trasformazioni territoriali dell'area pontina nel XX secolo. La riconoscibilità storica dei luoghi nella icono-grafia tra Ottocento e Novecento: alcuni esempi*, in «Eikonocity», 1 (2016), pp. 136-140; Paolo Gruppuso, *Nell'Africa tenebrosa alle porte di Roma. Viaggio nelle Paludi Pontine e nel loro immaginario*, Roma, Annales, 2014.

nata. All'attenzione alla società e alle economie, si aggiunsero resoconti di esperienze personali che vivificarono il «deserto» pontino, per usare una espressione che compariva nelle guide straniere.⁸ Soggetti interni al territorio mostrarono infatti insofferenza verso la vulgata di una regione che era «nello stesso tempo e troppo e poco nota»: troppo nota per la fama che delle Paludi pontine si riproponeva da secoli e che attirava la curiosità pubblica; e poco nota, perché «i fatti sostanziali, le condizioni tutte speciali nelle quali deve vivere ed agire [erano] quasi universalmente ignorate».⁹ Le nuove rappresentazioni del territorio prodotte a fine Ottocento e inizio Novecento offrono sguardi soggettivi e parziali di chi conosceva il territorio attraverso la mediazione della propria funzione, delle proprie necessità, dei propri rapporti interpersonali, del proprio interesse speculativo. Esse rimediano alla notorietà a metà delle paludi e rendono giustizia alla materialità e alla quotidianità del vissuto.

A una analisi storica, le rappresentazioni di Terracina condensano ecologia, economia, politica e tecnica e non possono essere separate dalle pratiche coeve e potenziali. Alcune di queste rappresentazioni – come quelle prodotte dalle nuove istituzioni unitarie – guardarono alle trasformazioni da attuarsi e quindi sottolinearono le discontinuità e la necessità di discontinuità; al contrario, le rappresentazioni prodotte da chi resisteva e da chi non era consapevole dell'avvenuta rivoluzione istituzionale continuarono a esprimere il territorio attraverso le consuetudini e a riproporre un assetto molto più vicino a quello della fine del Settecento che a quello novecentesco.¹⁰ Questi sguardi ravvicinati e funzionali produssero rappresentazioni diverse da quelle dei viaggiatori che si erano affacciati sul territorio montano e paludoso di Terracina percorrendo la via Appia. Le descrizioni degli spazi urbano ed extra-urbano riflettono una comprensione di conservazione e cambiamento.

8. Domenico Palombi, «*Un grand travail qui manque encore à l'École*». *Le recherche di Marie-René de La Blanchère a Terracina e nel Lazio Meridionale*, in *Marie-René de La Blanchère: dalle terre pontine all'Africa romana*, a cura di Stéphane Bourdin e Alessandro Pagliara, École française de Rome, 2020, p. 94.

9. Cons. Pont., *Resoconto amministrativo e tecnico per il sessennio 1885-1890 redatto da Alessandro Ferrajoli*, Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1891, p. 13.

10. Si veda Piero Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2011.



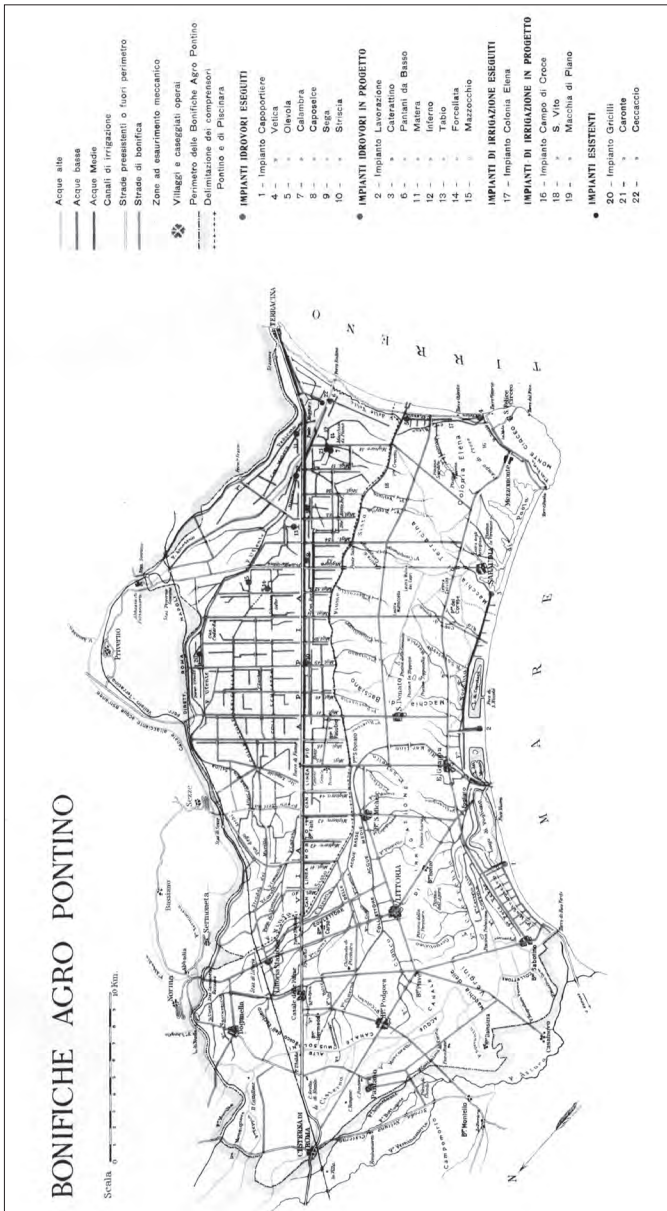


Fig. 2. La bonifica delle Paludi pontine sotto Pio VI e Napoleone I, Autore Gaetano Astolfi, Disegnatore Carlo Antonini, 1785 ca. Fonte: Pietro Amato Frutaz, *Le carte del Lazio*, I, XLII, Roma, Istituto di Studi Romani, 1972, pp. 94-97.

Fig. 3. Bonifiche dell'Agro Pontino, Autore Istituto di Studi Romani, 1934. Fonte: Amato Pietro Frutaz, *Le carte del Lazio*, I, LXXXII, 2, Roma, Istituto di Studi Romani, 1972, p. 170.

2. Assetti territoriali e bonifiche

Terracina rappresenta uno spazio privilegiato per studiare i processi di formazione e dissoluzione di unità territoriali perché è uno spazio che ha ridefinito il proprio assetto – geografia fisica, istituzioni preposte al governo, destinazioni di uso – diverse volte in età contemporanea.¹¹ Il territorio terracinese nella prima età contemporanea fu un sistema non statico: esso fu soggetto a dinamiche di microtrasformazione, conseguenza di progetti di disegno del territorio che andarono in direzioni diverse, se non opposte. Le dinamiche che influenzarono l'area negli anni 1871-1928 hanno suscitato poco interesse da parte della storiografia e si collocano tra due disegni territoriali frutto di due macrotrasformazioni, la bonificazione di Pio VI (fig. 2) e la bonifica integrale fascista (fig. 3). Questi due macrofenomeni rappresentano gli orizzonti culturali in cui si muove l'interpretazione storiografica; la bonifica pontificia rimase nel periodo liberale il riferimento dei contemporanei fino a che negli anni Venti le prospettive di una trasformazione completa e della meccanizzazione del territorio presero forza. Compresa tra questi due momenti di profondo cambiamento, l'età liberale conservò un disegno del territorio che non venne materialmente condizionato da strutturali interventi di bonifica, bensì venne segnato dalle pratiche quotidiane e amministrative.

Le mappe di Terracina e le impressioni dei forestieri coglievano in primo luogo la sorprendente estensione della sua campagna. Anche i numeri parlavano di una vastissima estensione di terreno, in parte incolto, in parte boscoso e in parte occupato da una grande quantità di acque stagnanti e canali d'acqua corrente; altre porzioni risultavano coltivate a cereali o adibite a pascoli. Il territorio paludoso si estendeva per circa 42 chilometri di lunghezza e 25 di larghezza.¹²

Terracina era in gran parte palude, nel senso che la terra si mischiava e confondeva con le acque ovunque, fatta eccezione per la zona mon-

11. Una definizione di «territorio locale» che tiene conto del ruolo degli aspetti ambientali è stata fornita dal geografo Lucio Gambi. Si veda: Lucio Gambi, *Storia e ambiente in aree di confine: due casi*, in *Alle origini dei territori locali*, Estratto speciale della sezione monografica di «Proposte e ricerche», 30/1 (1993) per il Centro Studi Storici Sammarinesi della Università degli Studi di San Marino, pp. 45-47.

12. Paolo Postempski, *La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana nell'Agro Romano e Paludi Pontine nel 1906*, Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1907, p. 69.

tuosa e per il piccolo centro urbano. I boschi di pianura e le altre tenute pianeggianti si trovavano in un bacino naturale in cui confluivano, come illustrarono i tecnici del ministero dei Lavori pubblici, le acque provenienti dai colli e quelle interne proprie della palude. Inoltre vi scorrevano i fiumi Teppia, Sisto, Ufente e Amaseno che generavano specchi di acqua stagnante nei campi pontini.¹³ Dall'analisi delle carte geografiche storiche, le zone adiacenti alla spiaggia risultavano attraversate da foci di canali o di fiumi – fosso di Moscarello, rio Martino, fiume Portatore –; sempre nella fascia a ridosso della costa si rilevava la presenza di quattro laghi salmastri – i laghi di Fogliano, Caprolace, Monaci, di Paola –; tutta la zona pianeggiante era tagliata perpendicolarmente da una fitta rete di canali, fossi e fiumi che raggiungevano il mare. Nelle zone più interne e meno accessibili della selva, piccole depressioni e bacini interdunali dal fondo impermeabile davano vita a piscine naturali. Procedendo verso l'interno, il sistema idrico si sviluppava lungo i due grandi collettori del fiume Sisto e del canale Linea Pio, definito la «Vertebra idraulica del sistema pontino» e lascito della bonificazione del 1777.¹⁴

Come si vede dalla mappa del 1922 (fig. 4), l'assetto dato verso la fine del Settecento aveva diviso la vasta pianura in due parti. Nella zona immediatamente adiacente al canale Linea Pio si trovavano campi coltivati e proprietà private; nella zona compresa tra le aree coltivate e il mare Tirreno insisteva la Selva marittima, regno delle consuetudini dei comunisti e dell'insediamento a metà tra formale e informale (le unità insediative sono rappresentate sulla mappa con il nome di “lestre”). La mappa del 1922, inoltre, riporta alcune delle trasformazioni che erano avvenute nel cinquantennio postunitario: l'avanzamento dell'agricoltura nella zona di Colonia Elena a spese della foresta e lungo costa con la comparsa di “tomoleti” (dune coltivate); l'attività di un attore nuovo, il Consorzio della bonificazione pontina – fondato nel 1862 – con terreni di proprietà e in affitto.

13. Consiglio superiore dei lavori pubblici, Consiglio generale. Sessione ordinaria mensile, Adunanza del 15 gennaio 1907 N. del Protocollo 1343. Oggetto: Progetto di massima per le bonificazioni delle Paludi Pontine e della Pianura di Piscinara, pp. 21-22.

14. Carla Masetti, *Geografia e cartografia nel processo di recupero del territorio pontino nei primi decenni del Novecento*, in *La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, a cura di Paolo Carusi, Roma, Viella, 2011, pp. 98-102.



Fig. 4. Agro Pontino, Autore Istituto Geografico De Agostini, 1922. Fonte: Amato Pietro Frutaz, *Le carte del Lazio*, I, LXXXII, 1, Roma, Istituto di Studi Romani, 1972, pp. 169-170.

Guardando Terracina dall'interno, la sensazione di vastità di fronte allo spazio rurale si definiva meglio e diventava sinonimo di potenzialità economiche e difficoltà amministrative di un patrimonio comunale rurale sorprendentemente esteso. La ripartizione della proprietà fondiaria della provincia di Roma (oggi corrispondente in gran parte alla regione Lazio) venne fotografata negli anni Ottanta dell'Ottocento dell'inchiesta agraria condotta dal senatore Stefano Jacini. I numeri aiutano a misurare l'eccezionalità di Terracina e delle Paludi pontine nel contesto nazionale. Stando ai dati raccolti

durante i lavori dell'inchiesta, si consideravano dotati di un ricco patrimonio territoriale i comuni le cui terre collettive eccedevano i 1.000 ettari e nella provincia romana solo 13 comuni su 98 ricadevano in questa casistica.¹⁵ Terracina era certamente uno di questi 13 comuni ma la soglia dei 1.000 ettari non si avvicinava neanche lontanamente all'estensione dei suoi fondi. Una relazione stilata a seguito di una ispezione del ministero di Agricoltura, industria e commercio nel 1910 valutava il patrimonio collettivo attorno ai 20.000 ettari¹⁶ e i fondi più vasti erano la Selva marittima e la Selva montuosa, cui si aggiungevano altre tenute destinate a pascolo e coltivazioni.

La Selva marittima era una delle foreste italiane più vaste e, durante il periodo in esame, le sue misurazioni variarono da 14.500 a 10.000 ettari. Ogni parte della foresta era regolarmente utilizzata, soggetta a usi e progetti di trasformazione ed era composta da appezzamenti con copertura vegetale diversa che formavano un corpo forestale unico e ininterrotto delimitato verso Nord dai possedimenti della famiglia nobile dei Caetani di Sermoneta e dalle terre dell'Università agraria del comune di Bassiano, dalle proprietà dei marchesi Ferrajoli a Est, dal mare Tirreno a Ovest e a Sud arrivava alle porte dell'abitato di Terracina. Gran parte dell'area risultava vincolata per ragioni igieniche in quanto la foresta era considerata, sulla base delle conoscenze mediche dell'epoca, un ostacolo fisico alla diffusione della malaria. Era popolata almeno per metà della sua superficie da querce mature di varia specie (cerro, farnia, da sughero), in alcuni casi con presenza di sottobosco di carpino, corbezzolo e di arbusti di alaterno ed erica. Per 2.000 ettari era occupata da bosco ceduo dove si praticava il pascolo; e per altri 2.000 si trattava di ceduo composto dove si praticava la produzione di legname. Infine, 2.000 ettari, denominati come pantani, presentavano alberi cedui di ontano dove si trovavano le lestre, appezzamenti di 2-3 ettari recintati e destinati a prato dove vivevano pastori e bestie.¹⁷ Le parti a ridosso della duna erano denominate tomoleti e, come già accennato, erano delle spiagge coltivate. Alle estremità Nord e Sud, la selva era stata progressivamente erosa e alcune parti

15. Giuseppe Orlando, *Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Torino, Einaudi, 1991, p. 97.

16. ACS, MAIC, Usi Civici, Comuni, b. 607, Ispettore capo Alessandro Stella al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, *Comune di Terracina – Costituzione della Università Agraria*, [s.l., s.d. (molto probabilmente 1910)].

17. ACS, MAIC, Usi Civici, Comuni, b. 607, Terracina, Distretto di Velletri all'Ispettore Forestale di Roma, *Terracina. Piano di tagli per la selva marittima di proprietà comunale*, Velletri 31 marzo 1919.

messe a coltura dalle comunità di Bassiano e di San Felice Circeo (la zona di Colonia Elena). Oltre alla progressiva diminuzione della sua estensione, le fonti riportano anche l'avanzata del ceduo e dei tagli rispetto alla presenza del bosco di alto fusto.¹⁸

L'altra proprietà boschiva del comune era la Selva montuosa che si estendeva dall'abitato di Terracina verso l'interno e occupava circa 3.450 ettari. Essa era descritta come un bosco ceduo in parte invecchiato e in parte popolato da specie diverse di querce e da corbezzoli. Il materiale legnoso era usato per la produzione di carbone e su gran parte della sua estensione si praticava il pascolo.¹⁹

Ai due fondi forestali andavano aggiunte tre tenute. Le zone di Arene e di Ponte (493 ettari), zone vicino al mare destinate alla coltura intensiva di vigneti e frutteti, e la tenuta delle Cannete (450 ettari), concessa in enfiteusi e in larga parte sommersa dalle acque.²⁰

La sproporzione tra spazio urbano e spazio rurale, la coesistenza di tipologie di ecosistemi considerati marginali quali la foresta e la palude, un passato e un presente (e un futuro) di tentativi di prosciugamento e valorizzazione agraria costituirono il contesto ideale per un'altra fondamentale caratteristica che distinse Terracina dalla maggior parte dei comuni italiani. Corollario di una estesa campagna fu la disponibilità di tantissime terre a uso della collettività. L'espressione generica di terre a uso della collettività permette di includere sia le terre di demanio collettivo – che implicavano il riconoscimento dell'esistenza di diritti civici –, sia il patrimonio comunale – che faceva del comune l'ente proprietario e precarizzava gli usi della collettività assimilandoli a concessioni. Le categorie di demanio e patrimonio furono categorie giuridiche contese, esattamente quanto lo furono le aree rurali. A complicare la situazione si aggiungeva la non rispondenza tra un particolare tipo di proprietà e l'esercizio degli usi civici: gli usi riguardavano terre pubbliche, collettive, comunali e private e rappresentano un nodo storiografico per cogliere gli intrecci sociali ed economici e per analizzare le pratiche territoriali.

18. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 303, Alessandro Sani, *Poche osservazioni sulla plaga degli Scopeti annessi alla Selva Marittima ed esistenti in prossimità del Mare Mediterraneo*, 7 maggio 1883.

19. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 287, Amministrazione comunale di Terracina, *Capitolato per l'appalto della lavorazione del carbone da eseguirsi alla Montagna nella decorrenza di sei anni*, 26 settembre 1876.

20. Rosario Solito, *Relazione al ricostituito consiglio comunale di Terracina*, Roma, Tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1902, pp. 26-32.

Un primo *Elenco delle servitù civiche di Terracina* venne prodotto per fini amministrativi nel 1889²¹ e un secondo venne redatto nel 1928 su invito del Commissariato per la liquidazione degli usi civici nell'Italia centrale. Alla fine degli anni Venti, sulla base di documentazione storica e archivistica, Giovanni Curis, esperto di diritto fondiario e di questioni relative all'accesso alla terra soprattutto nelle ex-province pontificie, presentò una panoramica degli usi civici di Terracina. La dettagliata esposizione storico-giuridica di Curis provava inconfutabilmente l'esistenza di molti diritti consuetudinari che i terracinesi esercitavano a partire dall'anno 1000. La lista degli usi era lunga: i residenti potevano legnare per usi domestici, per costruire e per condurre attività economiche; far pali da vigna, pertiche e doghe per botti; potevano prelevare pietre per far calce; potevano pascolare, seminare, ridurre terreni a vigneti o orti; raccogliere giunchi e fieno; godevano del diritto di pesca. Così come è lunga la lista dei terreni su cui tali usi insistevano. La seguente tabella raccoglie le informazioni pubblicate da Curis e fotografa la situazione al 1928.²²

Tabella 1. Fondi del demanio comunale

Fondo	Estensione (ettari)	Valore (lire)	Usi
Selva Marittima	10.000	20.000.000	Diritto civico di pascolo dal 30 settembre al 28 marzo dietro pagamento della tassa di fida; diritti civici di legnare, far pali da vigna, pertiche, travi, piante per uso sandalari e per fabbriche dietro corrispettivo
Selva Montuosa	4.000	7.000.000	Diritto civico di pascolo, come sopra; diritti civici di legnare e ottenere calcare per calce
Tenuta Arene e Ponte	650	1.000.000	Diritti civici di pascolo dal 15 marzo al 15 agosto dietro pagamento della tassa di fida; semina; di fare orti e vigne nelle radure

21. Il testo viene citato e ne vengono riportati dei passi in ACS, MAIC, Usi Civici, Comuni, b. 607, *Utenti al SE il ministro dell'economia nazionale*, Terracina 1° dicembre 1923.

22. Giovanni Curis, *I diritti civici di Terracina*, Roma, Tipografia agostiniana, 1928, pp. 76-77.

Tabella 2. Fondi del demanio comunale in possesso di privati

Fondo	Estensione (ettari)	Valore (lire)	Usi
Tenuta Cannete	500	750.000	Diritti di pascolo, semina, pesca, di far giunchi e paglia. Per questa tenuta pendeva un giudizio e vi erano trattative di conciliazione
Zona fra San Donato e Rio Martino	2.800	2.800.000	Diritto di semina
Tenuta Barchi	300	1.500.000	Diritto di semina e pascolo; vigne, orti, legnatico
Zona dell'antico porto Traiano	6	180.000	Diritti di pascolo, semina e ottenere calcare per calce
Pantani d'Abbasso	500	1.000.000	Pertiche e passoni per cerchi da botte, ontani e frassini per uso dei granai, pali per vigne, taglio di legna sia secca che verde per uso domestico e industriale
Lago di Paola	580	500.000	Diritto di pesca anche con possibilità di vendita ai cittadini
Parte del Lago di Fogliano	110	250.000	Diritto di pesca anche con possibilità di vendita ai cittadini
Parte del Lago di Fondi	100	250.000	Diritto di pesca anche con possibilità di vendita ai cittadini
Canali Pontini			Diritto di pesca anche con possibilità di vendita ai cittadini

Come appare da questa tabella e come Curis sottolineò in una apposita sezione della trattazione, un diritto molto importante citato fin dai primi strumenti di regolamentazione delle risorse, era quello di pesca. Tutti i documenti, sia di età moderna sia di età contemporanea, ricordavano e affermavano in modo chiaro che tutti i cittadini avevano il diritto di pescare non solo nelle acque del mare, ma in tutti i siti, fiumi e pantani del territorio. L'importanza di tale diritto derivava dalla grande estensione superficiale su cui poteva esercitarsi in una regione paludosa, nei numerosi corsi d'acqua e in quattro grandi laghi – il lago di Fondi, il lago di Paola, il lago di Caprolace e il lago

di Fogliano. Inoltre, il diritto di pesca era gratuito ma da esso si potevano trarre utili poiché i cittadini erano autorizzati a vendere in città la terza parte del pescato a un prezzo considerato equo.²³

Le fonti amministrative del periodo preso in esame trattano poco di pesca ma dal punto di vista economico la pesca rappresentava da secoli una forma di messa a valore della palude che apriva la società a rapporti commerciali e di scambio su breve e medio raggio.²⁴ La pesca doveva risultare rilevante e il ricavo sicuro per utenti e imprenditori privati. Alla fine del Settecento si contavano 22 peschiere ufficiali e nel 1900 sappiamo che le esportazioni di pesce verso Roma servirono a compensare la diminuzione del consumo di carne nella capitale.²⁵

Che il libro di Curis venga pubblicato nel 1928 non è un caso. Se questa ricerca si apre con il patto fondativo di fine XVIII secolo che istituzionalizzava l'uso gratuito del territorio da parte di chi vi abitava, il 1928 è il *terminus ad quem*. Il tentativo di mettere ordine nel labirinto degli usi e delle rivendicazioni proprietarie faceva seguito al tentativo di cancellare gli usi collettivi avanzato a partire dal 1924.²⁶ Alla fine degli anni Venti, l'ordine da iscrivere nel territorio era ormai funzionale all'inizio dei lavori della bonifica integrale fascista.

3. Leggere le economie

Seppure in un contesto in cui non mancarono le continuità, l'ingresso di Terracina nel regno d'Italia segnò un cambiamento nella percezione e nelle rappresentazioni del territorio e tale discontinuità era dovuta soprattutto all'entrata in scena di un nuovo soggetto. Il nuovo soggetto era lo stato italiano, il quale influenzò e indirizzò la costruzione territoriale attraverso una serie di indagini conoscitive. Le nuove istituzioni richiedevano informazioni aggiornate, quantitative e qualitative, per supportare la modernizzazione liberale. Gli studi sullo stato delle città, delle campagne,

23. Ivi, pp. 94-97.

24. Caciorgna, *Una città di frontiera*, p. 277.

25. Raffaele Panico, *La pianura pontina nel Settecento. Una storia del paesaggio attraverso una lettura geografico-storica delle controversie economico-ambientali*, in «Geografia», 3-4 (1997), pp. 108-109.

26. Legge 16 giugno 1927, n. 1766 di conversione del regio decreto del 1924 sul riordinamento degli usi civici nel Regno.

della salute, delle classi agricole e operaie presupponevano degli standard culturali e materiali da raggiungere ed erano funzionali a forme di intervento volte a nazionalizzare i territori annessi. Gli studi avevano come fine, appunto, quello di individuare in modo considerato fondato e oggettivo situazioni non compatibili con le direttive socio-economiche e igieniche nazionali e con le normative in elaborazione.²⁷ Il confronto con la realtà del paese, che emergeva anche dalle campagne conoscitive, impose alle classi dirigenti nazionali un adeguamento in corso degli obiettivi previsti dalla rivoluzione liberale – quali l'accesso alla proprietà privata, l'affermazione delle libertà individuali e l'eguaglianza giuridica – alla necessità, a partire dagli anni Ottanta, di un intervento sempre più diretto dello stato nell'economia, alla presa di consapevolezza della questione sociale e ambientale e all'allargamento dei diritti politici.

Le campagne italiane furono le protagoniste di un fitto dialogo tra organi periferici e centrali attraverso la redazione e lo scambio di rapporti periodici, noti come “rapporti sullo stato delle campagne”. Le aree rurali furono anche oggetto della ben nota *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* diretta dal senatore Stefano Jacini.²⁸ La centralità delle pratiche agricole e di tutto il settore primario per l'economia del regno consente di utilizzare le informazioni sulle campagne come documenti significativi per la lettura dei quadri economici dell'area qui esaminata.²⁹ Nella provincia romana l'agricoltura rappresentava l'attività dominante, se non l'unica.

Da un punto di vista di uso agrario, l'inchiesta Jacini collocava Terracina nell'area delle maremme dell'Italia centrale che comprendevano le province costiere di Grosseto e Roma. Nel 1883, la carta delle zone agrarie allegata alla relazione preparata dal commissario per la Toscana, l'Umbria e il Lazio, il senatore Francesco Nobili-Vitelleschi, evidenziava come il territorio di Terracina fosse per gran parte destinato alla coltura estensiva e fosse usato per la produzione di cereali e per l'allevamento. Solo pochi appezza-

27. Giovanni Favero, *I centri urbani nella statistica dell'Italia liberale, 1861-1905*, in «Storia urbana», 75 (1996), pp. 85-102; Mauro Antonio Fabiano, *Le analisi sociali di Francesco Coletti (1866-1940): un pioniere della ricerca empirica italiana*, in «Sociologia e ricerca sociale», 82 (2007), pp. 35-84; Lamberto Pansolli, *Le inchieste parlamentari nell'Italia liberale*, Torino, ESI, 2009; Manfredi Alberti, *La disoccupazione delle donne nell'Italia liberale. Realtà e rappresentazioni statistiche*, in «Italia contemporanea», 277/1 (2015), pp. 7-33.

28. Alberto Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1976.

29. Per una sintesi dell'economia agraria nel Lazio si veda: Daniela Felisini, *Il “lungo Ottocento” delle agricolture laziali*, in *Il Lazio contemporaneo*, pp. 149-172.

menti risultavano destinati alla coltura promiscua e pochissimi alla coltura intensiva (figg. 5 e 6).³⁰

Scendendo a livello comunale, il perito di Terracina, nel rispondere ai quesiti posti dal senatore Nobili-Vitelleschi, suddivideva il territorio in quattro zone agrarie sulla base della coltivazione predominante e per ognuna indicava una estensione approssimativa. 4.000 ettari corrispondevano alla zona boschiva montuosa, 16.000 ettari alla zona boschiva planiziale, 1.550 ettari costituivano i vigneti, infine ben 7.500 ettari erano destinati alla cerealicoltura e ai prati naturali.³¹

Sulla base dei rilevamenti disposti dalla giunta di revisione del catasto gregoriano effettuati nel 1868, un recente saggio sulle dispute di confine tra Terracina e San Felice Circeo di Renato Sansa propone una sintesi più dettagliata delle principali categorie di destinazione di uso del suolo e delle acque. Si ripropone qui la tabella presente nel saggio di Sansa:³²

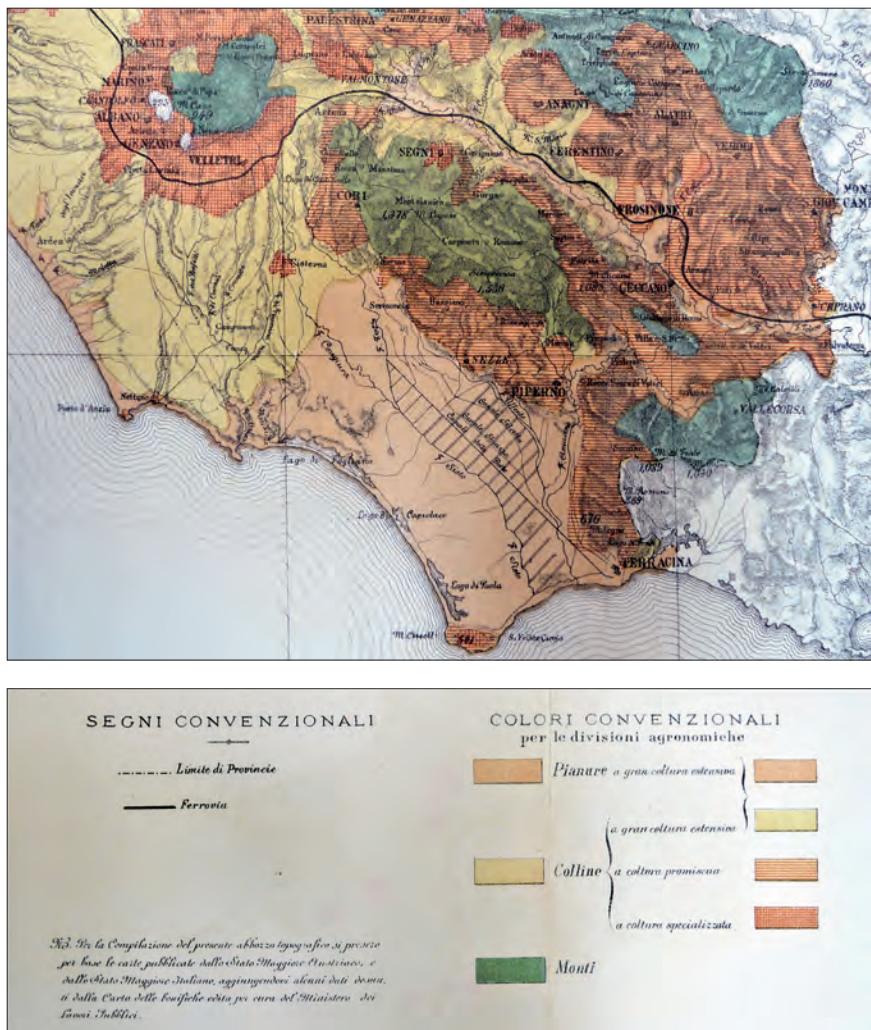
Tabella 3. Usi del suolo nel territorio del comune di Terracina

Usi del suolo	Estensione in mq	% sul totale del territorio comunale
Seminativi	41.761.970	15,48
Seminativi arborati	198.640	0,07
Pascolo	72.018.380	26,69
Colture legnose specializzate	5.533.070	2,05
Bosco	134.262.300	49,75
Sterili	563.340	0,20
Argini	1.171.380	0,43
Pantani	10.555.320	3,91
Valli da Pesca	3.794.000	1,41
Totale	269.858.400	

30. *Abbozzo di carta delle zone agrarie delle provincie di Roma e Grosseto: a corredo della relazione alla Giunta per l'inchiesta agraria del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi senat. del Regno*, Firenze, Lit. Ach. Paris, 1883.

31. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. XV. Sanità, b. 548, Perito comunale di Terracina, *Quesiti. Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, 10 ottobre 1879.

32. Renato Sansa, *Una eredità complessa*, p. 190.



Figg. 5 e 6. Abbozzo di carta delle zone agrarie delle provincie di Roma e Grosseto: a cordo della relazione alla Giunta per l'inchiesta agraria del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi senat. del Regno, Firenze, Lit. Ach. Paris, 1883. Su concessione del ministero della Cultura, Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Divieto di riproduzione.

Ulteriori notizie sugli usi dello spazio e sull'agricoltura sono riportate nello studio che l'ingegnere Barra Caracciolo, attivo a Terracina e nelle Paludi pontine durante l'età liberale. Le informazioni presentate nel 1907 suggeriscono una situazione economica abbastanza stabile rispetto a quarant'anni prima anche se propongono una ripartizione diversa tra bosco e pascolo (categorie difficilmente distinguibili in molti casi). I 30.300 ettari indicati come estensione delle paludi erano così suddivisi:³³

Con avvicendamento di colture a prati	17.000 ettari
Coltivati a mais nell'estate	6.000 ettari
Boschi, stagni, pascoli estivi	5.200 ettari
Orti, vigneti e colture	600 ettari
Alvei, argini, ecc.	1.500 ettari

Per tutta la seconda metà dell'Ottocento le relazioni sullo stato delle campagne fornirono informazioni riguardo alle tipologie di coltivazione e gestione e offrirono uno spaccato dei diversi cicli agrari presenti nel territorio. I pantani pontini erano abitati da ottobre a giugno e corrispondevano alle zone che Barra Caracciolo individua come terre coltivate a mais durante l'estate. Il frumento era il cereale maggiormente diffuso nell'alimentazione delle classi rurali³⁴ e veniva seminato nella palude, proprio in quei terreni depressi e maggiormente soggetti a inondazione. I metodi di coltivazione dei cereali si basavano sulla rotazione triennale con la persistenza del maggese, mentre per le colture ortensi e leguminose non venivano registrate pratiche particolari ma si riportava genericamente che la coltivazione rimaneva «mista, confusa, e senza ordine, nonché molto limitata». Lo sfruttamento del suolo non comprendeva la coltivazione di piante tessili o destinate all'uso industriale e non si registravano coltivazioni di piante da foraggio dato che il bestiame si nutriva sugli estesi pascoli naturali.

33. Giuseppe Barra Caracciolo, *Progetto di massima per le opere di compimento della bonifica delle paludi pontine*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1907, p. 59.

34. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 409, Sindaco di Velletri, *Relazione sul consumo dei generi di prima necessità per l'umana alimentazione*, Velletri 10 gennaio 1881; ivi, Sindaco di Segni Vincenzo Gentili, *Relazione sul consumo dei generi di alimentazione*, Segni 18 dicembre 1880; ivi, Sindaco di Terracina alla Sottoprefettura di Velletri, *Quarta relazione sullo stato delle campagne*, Terracina 20 dicembre 1880.

La concimazione tramite letame era destinata solo ai terreni vignati, che erano anche quelli amministrati con maggiore cura.³⁵ Trattandosi di una agricoltura estensiva e pochissimo diversificata, dalle relazioni emerge una estrema precarietà dei redditi e la difficoltà per i contadini di soddisfare il proprio fabbisogno alimentare. In un contesto di povertà e di economia al limite della sussistenza, l'occorrenza di forti venti, di siccità prolungate o di piogge troppo abbondanti che danneggiavano raccolti e pascoli metteva a dura prova l'esistenza e la resistenza dei contadini e degli animali. In generale, le condizioni del bestiame venivano sempre descritte come migliori di quelle delle famiglie contadine.

Le basse rese riportate nelle carte amministrative risaltano ancora di più se confrontate con i giudizi sulla potenzialità agraria del territorio. Al di là del luogo comune, la fertilità del terreno venne riproposta anche da altre fonti. Nel 1871 Terracina veniva presentata come un territorio favorito dalle condizioni ambientali e lo sarebbe stato anche sotto il profilo socio-economico se «la sospirata perfezione della bonificazione non fosse tuttora nella regione dei sogni».³⁶ Lo stato intervenne attraverso il supporto alle operazioni di manutenzione delle infrastrutture settecentesche, attraverso il monitoraggio e, oltre a intraprendere la già citata inchiesta agraria, tentò di incentivare con l'istituzione di premi le opere di prosciugamento, irrigazione e miglioramento delle tecniche di coltivazione.³⁷ In aggiunta, lo stato cercò di persuadere i prefetti a formare comizi agrari nei circondari per promuovere una agricoltura più produttiva, integrata con l'allevamento e coadiuvata da strumenti tecnologici.³⁸ Nonostante i comizi fossero stati ufficialmente istituiti nel 1866, la prima evidenza dell'esistenza del Comizio agrario di Velletri nella documentazione amministrativa compare solo nel 1884.³⁹

35. Ivi, Perito comunale di Terracina, *Quesiti. Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, 10 ottobre 1879.

36. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 408, Sottoprefetto di Velletri, *Provincia di Roma, Circondario di Velletri, Relazione sullo stato delle campagne nel secondo quadrimestre 1871*, 25 ottobre 1871.

37. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Atti della Prefettura. Prefettura di Roma. N. 19069 – Divisione II, Circ. N. 44, Concorso per opere di bonifiche e di irrigazione, in «Foglio periodico della Prefettura di Roma», 1884, pp. 511-512.

38. Regio decreto 23 dicembre 1866 concernente l'istituzione dei Comizi agrari con le modificazioni introdotte dai successivi regi decreti del 22 giugno 1879 e 3 aprile 1884.

39. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Comizio Agrario di Velletri, *Notizie sullo stato delle Campagne*, Velletri 22 luglio 1884.

A Terracina, in misura maggiore rispetto ad altri comuni, sussisteva una ragione in più per intervenire, cioè la rilevanza degli usi consuetudinari che si riteneva mantenesse basse le rese. L'uso collettivo delle risorse era considerato un ostacolo ai progetti di nazionalizzazione, quali la bonifica e con essa l'introduzione di una moderna agricoltura:⁴⁰

la coltura in genere si fa in modo imperfettissimo sia per la mancanza di popolazione che non permette che i lavori di strettissima necessità, sia per la mancanza di strumenti proporzionati, sia per la mancanza di macchine la conveniente applicazione delle quali potrebbe efficacemente supplire al difetto della popolazione. Di più l'agricoltura è afflitta in vasta scala dalla piaga delle servitù e diritti promiscui di pascolo che finiscono sempre coll'allontanare dai campi il capitale industriale per inceppamento che frappongono allo sviluppo del medesimo.⁴¹

Si vedrà nei prossimi capitoli quanto questa affermazione fosse basata su pregiudizi teorici e come, sul campo, proprietà e bonifica diedero vita a progetti, esiti e conformazioni socio-ecologiche non in linea con questa lettura.

4. Leggere la società

Dinamiche demografiche

Le prime notizie sulla società terracinese si trovano nei censimenti della popolazione. Tra il 1870 e il 1930, la densità di popolazione di Terracina venne giudicata dai rilevatori molto bassa. Stando ai dati del primo censimento ufficiale del 1871 si contavano 26 abitanti per chilometro quadrato: per una superficie di 280 chilometri quadrati si aveva una popolazione di circa 7.300 individui, di cui meno di 2.000 risultavano risiedere nel comune non stabilmente.⁴² Negli anni a seguire la popo-

40. Per una sintesi della modernizzazione dell'agricoltura, si veda Piero Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Roma, Donzelli, 2002.

41. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 408, Sottoprefetto di Velletri, *Provincia di Roma, Circondario di Velletri, Relazione sullo stato delle campagne nel secondo quadrimestre 1871*, 25 ottobre 1871.

42. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 279, *Relazione in ordine al Censimento Generale di Popolazione eseguito nel Comune di Terracina*, Terracina 11 maggio 1872.

lazione crebbe e nel 1885 raggiunse le 9.000 unità.⁴³ Ancora in crescita furono i dati relativi ai primi due decenni del Novecento. Il censimento del 1901 venne effettuato nei mesi invernali, quando si registrava il numero massimo di abitanti, e riportava la presenza di 10.995 individui specificando che 1.049 vivevano sparsi nella palude e 1.135 nella zona boschiva. Probabilmente il numero di chi viveva fuori dallo spazio urbano doveva essere anche maggiore rispetto a quanto dichiarato poiché la difficoltà di accedere a certi luoghi e la mobilità di chi li abitava aveva sicuramente fatto sfuggire più di qualcuno al calcolo. Al 31 dicembre del 1911, Terracina risultava popolata da 11.367 persone e alla fine del decennio successivo da 12.609 persone.

Nel nuovo secolo la regolarità della crescita demografica subì due radicali alterazioni. La prima si registrò tra il 1916 e il 1919 come conseguenza della Prima guerra mondiale e della diffusione dell'influenza spagnola.⁴⁴ Nella provincia di Roma nel solo 1918 si contarono 28.181 decessi in più, rispetto alla media annua di 24.241 morti.⁴⁵ Gli eventi dei mesi di ottobre, novembre, dicembre 1918 e gennaio 1919 risultarono eccezionali. In particolare, a Terracina nel solo mese di ottobre si contarono 541 morti e nel mese di novembre 110. Il tasso di mortalità giornaliera a ottobre e novembre sfiorò i trenta decessi, quando normalmente se ne contavano uno o al massimo due.⁴⁶ Il regio commissario di Terracina a ottobre scrisse al prefetto di Roma per sollecitare la fornitura di casse mortuarie, «delle quali ve ne era estremo, urgente bisogno».⁴⁷

L'altra significativa alterazione dell'andamento demografico si verificò nel decennio 1921-1931, quando si passò dai 12.000 abitanti ai 19.000 con un tasso di crescita sensibilmente maggiore a quello degli altri comuni limitrofi e della media nazionale. Non c'è dubbio che la campagna anti-malarica iniziata nei primi anni del Novecento, i lavori pubblici e l'im-

43. Angelo Gigliesi, *Discorso del Regio Delegato Straordinario al novello consiglio comunale dei Terracina*, Foligno, Stabilimento Tip. di Pietro Scariglia, 1885, p. 13.

44. Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919: La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2020.

45. Media annua calcolata sul periodo 1911-1913.

46. Donato Maraffino, *Quel terribile autunno del 1918. Progresso civile-sanitario e pandemia di "Spagnola" nel Lazio meridionale*, in «Medicina Pontina», 2 (2010), pp. 95-99.

47. ASR, Pref., b. 1282, fasc. 11 Scioperi e agitazioni, sottofascicolo 11.1 Terracina. Dimostrazioni al r. commissario per l'opera prestata nei riguardi degli approvvigionamenti, Regio Commissario di Terracina al Prefetto di Roma, *Epidemia influenzale*, ottobre 1918.

migrazione stimolati dalle politiche fasciste marcarono una irreversibile discontinuità rispetto ai fenomeni demografici precedenti e determinarono un incremento dell'antropizzazione del territorio.⁴⁸

Accanto ai numeri, i rilevamenti segnarono aspetti qualitativi e il principale fu la presenza di una ragguardevole popolazione non stabile. Terracina rappresentava un polo di attrazione per le famiglie delle aree confinanti ed era attraversata da spostamenti periodici di umani e bestiame. La zona rurale della pianura, d'estate abitata appena da poche centinaia di persone, in inverno veniva animata da parecchie migliaia di individui. Scriveva Marie-René de La Blanchère, aristocratico e storico francese, membro dell'École française di Roma che soggiornò per motivi di studio presso la regione pontina tra il 1879 e il 1881: «D'altro canto Terracina è una città ove la popolazione si logora e rinnova periodicamente».⁴⁹ Flussi stabili di operai, braccianti, pastori, terrazzieri, carbonai, taglialegna dalle zone appenniniche laziali e abruzzesi e dalla provincia di Caserta si dirigevano nelle pianure costiere del Lazio. Terracina attirava in particolare i ciociari, i quali dai primi di ottobre mettevano a valore le terre incolte e i latifondi, le macchie e le montagne. L'agricoltura estensiva, inoltre, che si praticava nelle grandi proprietà richiedeva manodopera stagionale per la raccolta di grano e granturco e il bracciantato arrivava principalmente da Sora, Frosinone e Cassino.

La ciclicità di tali flussi si rispecchiava anche nella tipologia di insediamento delle capanne. La capanna nella radura, la lestra, era la forma di insediamento tipica della selva pianeggiante terracinese e rimase una costante in età contemporanea. Già presente nei resoconti di viaggio di Goethe di fine Settecento, venne fotografata come ultima testimonianza di un mondo in imminente trasformazione dal geografo Elio Migliorini durante la sua attività di redattore responsabile del «Bollettino della Società Geografica Italiana» dal 1928 al 1947⁵⁰ e dal geometra Giovanni Bortolotti che prestò

48. Arturo Bianchini, *Movimento della popolazione in Terracina e nell'Agro Pontino, 1871-1931*, Roma, Angelo Signorelli Editore, 1932, pp. 11-15; Maria Rosa Protasi, *Gli effetti della bonifica di Piscinara sulle dinamiche demografiche e occupazionali delle popolazioni locali (Agro pontino, 1927-1939)*, in «Roma moderna e contemporanea», 1-2 (2013), pp. 79-103.

49. Marie-René de La Blanchère, *Terracina e le terre pontine*, Terracina, Altracittà, 1984, p. 46.

50. Società Geografica Italiana, Archivio Fotografico, Fondo Elio Migliorini, 638/66/3, Capanna dell'Agro Pontino, 6137, 1925-1955.

servizio per le bonifiche pontine.⁵¹ Da ottobre a giugno una parte della popolazione non stabile risiedeva in capanne nella foresta marittima e ogni anno, tra giugno e i primi di luglio, le capanne venivano abbandonate. Con l'arrivo dell'estate le paludi seccavano, le piscine naturali inaridivano, le zanzare e la malaria si diffondevano nel territorio. L'arrivo delle zanzare trasformava la via Appia nella strada della transumanza per cavalli e greggi ma anche per uomini, donne cariche di pesanti fardelli e carri.

Altri gruppi di capanne erano collocate sulle colline attorno a Terracina. La Selva montuosa si ripopolava seguendo l'andamento delle migrazioni stagionali dei pastori e dei loro bovini, ovini ed equini. Appena il clima caldo di giugno seccava i prati e rendeva possibile la raccolta del fieno, i pastori toglievano letteralmente le tende e si rincamminavano verso i monti Lepini e Ausoni. Ma non tutti, perché a partire dal 1820 alcune famiglie di Vallecorsa, Veroli, Lenola e Campodimele non avevano fatto ritorno ai paesi di origine e avevano dato vita a insediamenti informali stabili nella zona montana.⁵² Queste forme di sedentarizzazione favorite dalla presenza degli usi consuetudinari esistenti nell'area provocarono, come vedremo in seguito, una lunga serie di tensioni tra pastori che avevano preso possesso delle terre e il comune che invece le rivendicava.

Infine le capanne dei migranti si trovavano anche in una terza zona, in prossimità del centro urbano. All'inizio del Novecento si ha notizia di ciociari che avevano dato vita al cosiddetto «Villaggio Africano»⁵³ di Terracina lungo l'ultimo tratto del fiume Linea che raccoglieva l'acqua delle paludi e la scaricava nel mare. Ancora oggi nella toponomastica cittadina tale zona è nota come Capanne.

Oltre alla non stabilità, l'altra caratteristica della popolazione agricola era la povertà.⁵⁴ Poche famiglie terracinesi erano dotate di significativi

51. Luigi Zaccheo, *Pietra fango stramma: tipologie abitative primitive dalla Palude pontina alla Barbagie*, Latina, Novecento, 2006. Le fotografie di Giovanni Bortolotti sono conservate nell'omonimo fondo presso l'Archivio storico dell'ex Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino, oggi Consorzio di Bonifica Lazio Sud Ovest.

52. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 293, Gian Battista Vinditti, Stato delle corrisposte a grano dei terreni della montagna nella corrente stagione 1878 in 1879, Terracina 24 giugno 1879; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 295, G.B. Vinditti, *Montagna di Terracina. Stato delle corrisposte della stagione agraria 1879-80*, Terracina 18 giugno 1880.

53. Solito, *Relazione al ricostituito consiglio comunale di Terracina*, p. 59.

54. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Sottoprefetto di Velletri al prefetto di Roma, *Prima relazione sullo stato delle campagne*, Velletri 5 aprile 1884.

patrimoni: quella dei conti Antonelli, i Sanguigni, Sogliera, Donati e Mariotti⁵⁵ e più in generale il giudizio su tali famiglie di proprietari era poco lusinghiero: esse apparivano «abbastanza dissestati, salvo poche eccezioni, in finanze».⁵⁶ Il possesso della terra costituiva il metro della ricchezza e solo a partire dagli anni Ottanta, anche a Terracina, la ricchezza privata cominciò a svincolarsi dal bene terra e a coincidere con la disponibilità di capitali.⁵⁷ Il resto della popolazione si barcamenava tra gli esigui mezzi di cui disponeva e, anche in questo caso, i giudizi degli amministratori erano infelici. Le famiglie rurali versavano «nella più squallida miseria: sulla faccia dei più veggasi scolpiti i segni [...] della sofferenza e della fame», così il sottoprefetto di Velletri scriveva in uno dei rapporti sullo stato delle campagne del 1879. E continuava illustrando una sproporzione tra popolazione e risorse contraria a quella a cui si era abituati nell'Ottocento. La popolazione era troppo poca in relazione al vasto territorio e in più era insufficientemente dotata di attrezzi, semi e piante per mettere a valore le terre fertili disponibili; ne conseguiva che molti terreni rimanevano incolti, stato che contribuiva al quadro di povertà complessiva.⁵⁸ In un quadro generale critico, chi viveva delle zone sommerse doveva far fronte a rese più basse e a un sensibile peggioramento delle condizioni di vita a causa della presenza della malaria e delle abitazioni, se così si potevano chiamare, troppo anguste e di fortuna.⁵⁹ In questa zona anche i salari dei braccianti erano più bassi, quando c'erano,⁶⁰ e quando non si

55. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280, *Liste elettorali amministrative 1872*; ASR, SV, Gab., b. 387, Delegato di Pubblica Sicurezza al sottoprefetto, *Elenco degli individui più influenti de' partiti ostili al governo*, Terracina 18 luglio 1872.

56. ASR, SV, Gab., b. 388, Delegato di Pubblica Sicurezza al sottoprefetto, *Relazione sullo spirito pubblico*, Terracina 24 dicembre 1884.

57. Alberto M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1996, p. 66.

58. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 409, Sottoprefetto di Velletri al prefetto di Roma, *Notizie sullo stato delle campagne*, Velletri 15 dicembre 1879; ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Regio delegato Gigliesi al Sottoprefetto di Velletri, *Relazione quadrimestrale. Stato delle campagne*, Terracina 1° giugno 1885.

59. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Sottoprefetto di Velletri al Prefetto di Roma, *Seconda relazione periodica agraria sulle condizioni delle classi agricole e del bestiame*, Velletri 20 agosto 1889.

60. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Sottoprefetto di Velletri al prefetto di Roma, *Seconda relazione periodica agraria*, Velletri 29 agosto 1888.

verificavano abusi da parte dei proprietari, i quali traevano vantaggi dalla condizione di bisogno della classe agricola.⁶¹

I lavoratori agricoli erano ingaggiati a stagione, a giornata o a cottimo e divisi in squadre da imprenditori chiamati «caporali», migranti a loro volta ma più agiati.

Sui più grandi possedimenti vediamo parecchie centinaia di mietitori, tutti allineati, sotto un sole di fuoco, chinati verso terra, da dove la febbre si alza in miasmi che sembra di poter toccare. Gli agenti della fattoria, a cavallo, galoppavano senza tregua da un capo all'altro pungolando tutti questi lavoratori, facendo raccogliere quelli che cadono, e distribuendo l'acqua e il vino. [...] In una ventina di giorni bisogna fare tutto, poiché la febbre tormenta questi uomini ammassati là per caso e privi di tutte le cose necessarie. Così questa terra fertilizzata da tante arature, da tante mani nella stagione meno malsana, si miete quasi furtivamente, in fretta, come di sorpresa. I montanari la prendono d'assalto e, non appena l'hanno spogliata, se ne fuggono al paese natale per guarirvi, quando possono, il male che vi hanno preso. Di migliaia di uomini e donne che l'animavano, non restano che i morti.⁶²

Ancora alla vigilia della bonifica integrale fascista sorprende la somiglianza delle condizioni di lavoro dei rurali migranti con quanto accade oggi in alcune aziende agricole pontine:

La terribile fase della mietitura e della trebbiatura che qui non rivestiva l'idilliaco aspetto di gioia campestre per il sudato raccolto, trattiene ancora oggi numerosi operai: ma fortunatamente le macchine sono venute ad alleviare le sofferenze indicibili di tempi non lontani quando, nei torridi calori che davano brividi di vertigine, spesso la perniciosa stroncava di colpo il mietitore esausto cui il bisogno, il desiderio di maggior guadagno, la mancanza di occupazioni, aveva spinto nella lontana pianura a lavorare.⁶³

61. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Sindaco di Sezze al sottoprefetto di Velletri, *Seconda relazione sullo stato delle campagne 1888*, 28 luglio 1888.

62. de La Blanchère, *Terracina e le terre pontine*, pp. 196-198.

63. Arturo Bianchini, *Movimento della popolazione*, pp. 16-18. Altre informazioni sulle dinamiche migratorie si trovano in ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Regio Delegato Straordinario Angelo Gigliesi al sottoprefetto di Velletri, *Relazione quadrimestrale stato delle campagne*, Terracina 3 giugno 1885; ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 410, Sindaco di Terracina al sottoprefetto di Velletri, *2ª relazione sullo stato delle campagne*, Terracina 9 agosto 1889. Sulle condizioni attuali dei braccianti si veda: Marco Omizzolo, *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Questi estratti introducono un altro fattore chiave dell'ambiente di Terracina, «la perniciososa», la febbre malarica caratterizzata dal decorso spesso letale. La malaria era considerata dalle autorità «la maggiore calamità» da cui erano colpite le popolazioni della provincia romana.⁶⁴

Lo stato di salute della popolazione

Lo stato di salute della popolazione è uno strumento usato dalla storiografia per ricostruire le condizioni di vita di una comunità e, a differenza di altri strumenti, permette anche di avere informazioni sulla vita quotidiana delle classi subalterne.⁶⁵ Diverse sono le serie documentarie che riportano le condizioni di salute degli abitanti di Terracina e in particolare di quegli strati di popolazione maggiormente esposti alle patologie, che potremmo definire, ambientali. L'opinione che «il clima, il cibo, il modo di vestirsi le abitudini locali» avessero una influenza sui corpi era diffusa e la prima autorità pubblica a percepire questo rapporto come problematico fu il ministero della Guerra. La statistica del 1874 sulle condizioni di conformità a svolgere servizi militari tra i nati nella provincia romana negli anni 1850-1852 aveva messo in evidenza l'alto tasso di riformati per gracilità, dimagrimento e rachitismo. Su 15.735 uomini iscritti negli elenchi di coscrizione, ben 4.339 erano stati riformati.⁶⁶

Gli anni Ottanta rappresentarono uno spartiacque nella gestione della sanità e dell'igiene pubbliche a livello nazionale e le nuove politiche si inserirono nella linea interventista da parte dello stato. Già dalla metà degli anni Settanta, come appena visto, l'amministrazione statale aveva avviato le prime rilevazioni periodiche sull'andamento di mortalità e morbosità, ma fu l'epidemia di colera che nel 1884 colpì Napoli a determinare la presa di coscienza della gravità della condizione igienica del paese, dell'inadegua-

64. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. XV. Sanità, b. 548, Prefettura della Provincia di Roma, N. 24923 – Divisione IV, Circolare N. 48. Oggetto: Febbri di malaria. Notizie, Roma 22 giugno 1888.

65. Marcello Flores, *Malattie e società in Italia*, in «Italia contemporanea», 151-152 (1983), p. 180; Tommaso Detti, *Salute, società e stato nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 32-40.

66. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 300, Prefetto di Roma, *Relazione sulle malattie predominanti nella Provincia di Roma*, Roma 26 aprile 1874. Per un quadro sintetico con riferimento al territorio pontino si veda: Giovanni Tasciotti, *Miasmi paludosi, diffusione del colera e del morbo epizootico nel territorio pontino dell'800*, in «Comitato di Latina. Rassegna storica pontina», 1 (1993), pp. 125-151.

tezza dei servizi sanitari comunali e della difficoltà delle istituzioni di porvi rimedio, spesso per mancanza di fondi.⁶⁷ Il 1884 diventò l'anno simbolo di un secolo in cui progresso ed epidemie avevano convissuto e diventò un ulteriore e decisivo stimolo per l'elaborazione di misure legislative organiche sulla questione sanitaria – con la riforma di Crispi del 1888 – e sull'igiene urbana.⁶⁸ In questo contesto si inseriscono la serie dei prospetti delle malattie curate dai medici del comune di Terracina redatte tra il 1882 e il 1885. Le patologie più diffuse erano quelle infettive a eziologia batterica generalmente associate a condizioni igieniche inadeguate e promiscuità – molti casi di infezioni agli occhi e alle vie urinarie, enteriti, dissenteria. In generale, casi di malattie infettive endemiche quali vaiolo, tifo, morbillo, meningite, scabbia erano molto frequenti. Altre patologie riportate erano direttamente associate a carenze nutrizionali, quali il deperimento e lo scorbuto, e le febbri malariche di varia gravità erano diffuse anche nel centro urbano.⁶⁹ Per

67. Paolo Frascani, *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, in «Quaderni storici», 45/3 (1980), pp. 942-965.

68. Franco Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi storici», 4 (1980), pp. 713-759.

69. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 298, *Prospetto delle malattie curate durante il 4° Trimestre dell'anno 1882 nel Comune di Terracina dal D.re Angelo Lattanzi*; *Prospetto delle malattie curate durante il 4° Trimestre dell'anno 1882 nel Comune di Terracina – Borgo Pio*. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 300, *Prospetto delle malattie curate durante il 1° Trimestre dell'anno 1883 nel Comune di Terracina dal Dottore Giò Battista Semeria chirurgo del Borgo Pio*; *Prospetto delle malattie curate durante il 2° Trimestre dell'anno 1883 nel Comune di Terracina – Borgo Pio, d.re Silvagni*; *Prospetto delle malattie curate durante il 2° Trimestre dell'anno 1883 nel Comune di Terracina dal Chirurgo Giò Battista Semeria*. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 302, *Prospetto delle malattie curate durante il Terzo Trimestre dell'anno 1884 nel Comune di Terracina dal Chirurgo Cond. Giambattista Semeria*; *Prospetto delle malattie curate durante il 2° Trimestre dell'anno 1884 nel Comune di Terracina*; *Prospetto delle malattie curate durante il 4° Trimestre dell'anno 1884 nel Comune di Terracina – Borgo Pio*; *Prospetto delle Malattie curate durante il quarto Trimestre dell'anno 1884 dal Chirurgo Condotto Giò Battista Semeria nel Comune di Terracina al Borgo Pio*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 304, *Prospetto delle Malattie curate durante il primo Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina dal Chirurgo Giambattista Semeria*; *Prospetto delle Malattie curate durante il 2° Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina – Frazione Borgo Pio*; *Prospetto delle Malattie curate durante il secondo Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina da Giambattista Semeria del Chirurgo al Borgo Pio*; *Prospetto delle Malattie curate durante il 2° Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina*; *Prospetto delle Malattie curate durante il Terzo Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina – Fraz. Borgo Pio dal Dott. Carlo Silvagni*; *Prospetto delle Malattie curate durante il 4° Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina*; *Prospetto delle Malattie curate durante il Quarto Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina – Frazione Borgo Pio*; *Prospetto delle*

evitare infezioni comuni, a più riprese si intervenne sulle pratiche alimentari attraverso divieti di vendita di frutta non matura o guasta, di carne avariata e cereali rancidi, di cibi e bevande adulterate.⁷⁰

Di contro a questo nuovo attivismo sanitario, il comune di Terracina svolse le attività di prevenzione delle malattie infettive con molti limiti e le condizioni igienico-sanitarie della popolazione rimasero allarmanti.⁷¹ Il Consiglio provinciale di sanità⁷² – organo istituito con la legge di unificazione amministrativa del 1865 e alle dipendenze del ministero dell'Interno – nel luglio 1884 si riunì per scongiurare con tutti i mezzi possibili «la minaccia d'una invasione colerica»⁷³ e un mese dopo a Terracina venne interdetto lo svolgimento anche delle processioni sacre per evitare i contagi.⁷⁴ Due anni dopo, fu la paura del vaiolo ad allertare la comunità: i carabinieri denunciarono la morte di un bambino e tennero sotto osservazione il fratellino del defunto di soli 15 mesi con lo scopo di confinare la malattia a un solo nucleo familiare;⁷⁵ in seguito denunciarono un terzo infetto di 16 anni.⁷⁶ Questi casi non destavano meraviglia, anzi, al contrario, veniva reputato «un miracolo se le malattie infettive non si deploravano come le condizioni del paese lasciavano presagire».⁷⁷

Malattie curate durante il quarto Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina dal D.re Giambattista Semeria.

70. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 300, Giunta municipale, *Regolamento d'Igiene anno 1872*; ivi, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 16 febbraio 1875; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 308, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta del 12 agosto 1886.

71. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. XV. Sanità, b. 550, Prefettura della Provincia di Roma. Num. 1339 – Div IV, Oggetto: Norme per prevenire e curare la tigna; ivi, Municipio di Terracina, *Tignoselli Poveri. La Rocca Antonino*, Terracina 26 febbraio 1880.

72. Il Consiglio provinciale di sanità era preposto alle condizioni igienico-sanitarie delle province ed era presieduto dal prefetto. Si occupava della salute degli individui e degli animali ma anche di rischi collegati alle attività agricole e di lavorazione dei prodotti agricoli.

73. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. XV. Sanità, b. 550, Dott. GB. Matteucci, *Verbale della seduta del Consiglio sanitario provinciale*, 1 luglio 1884.

74. ASR, SV, Gab., b. 388, Municipio di Terracina, *Divieto di processioni sacre per motivi di salute pubblica*, 26 agosto 1884.

75. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 307, Carabinieri Reali Compagnia di Velletri, *Sul vaiuolo in Terracina*, Velletri 9 aprile 1886; ivi, Carabinieri Reali Compagnia di Velletri, *Vaiuolo in Terracina*, Velletri 17 aprile 1886.

76. Ivi, Carabinieri Reali Compagnia di Velletri, *Vaiuolo in Terracina*, Velletri 23 aprile 1886.

77. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 316, R. Ufficio di pubblica sicurezza di Terracina, *Igiene pubblica in Terracina*, Terracina 5 ottobre 1891.

Terracina presentava, oltre alla presenza di medici, anche una stazione sanitaria, nata come opera pia in età pontificia e diventata ospedale civico nel 1873. All'ospedale erano ammessi «tutti i cittadini poveri a cura gratuita» ma ne rimanevano esclusi i militari e soprattutto i numerosi non terracinesi, anche quelli che pagavano le tasse per risiedere e utilizzare i pascoli e i campi durante parte dell'anno. I forestieri potevano essere ammessi a fronte di pagamento da parte del comune di provenienza e solo in caso ci fosse stata disponibilità di posti letto. Le malattie non curabili, le veneree e le cutanee erano generalmente escluse dai trattamenti.⁷⁸

I rapporti sulla salute pubblica e i dati sulle ospedalizzazioni riportano un quadro parziale poiché registrano quasi esclusivamente coloro che alle cure riuscivano ad accedere, anche se talvolta nelle statistiche figurano casi di rinvenimento di cadaveri di chi non era passato per medici o ospedale.⁷⁹ Le autopsie informano dell'alta incidenza della mortalità per parto e infantile.⁸⁰ Non è una coincidenza che a Terracina nella seconda metà del Settecento si edificò la chiesa del Purgatorio. La Confraternita dell'orazione e morte si distingueva proprio per l'attività di assistenza a malati (soprattutto appestati), moribondi e poveri che non avevano i mezzi per accedere alle cure e per prendere in carico la sepoltura di cadaveri abbandonati durante le epidemie.

Se i rischi epidemici accomunavano Terracina a molti altri comuni italiani, il nesso tra popolazione, salute e ambiente nella regione pontina trovava la propria cifra distintiva nella presenza della malaria.⁸¹ La ma-

78. ASR, SV, Opere pie e Congregazioni di carità, b. 623, Giunta municipale di Terracina, *Progetto d'impianto dell'Ospedale Comunale di Terracina. All. B*, 20 dicembre 1883.

79. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 300, *Prospetto delle malattie curate durante il 1° Trimestre dell'anno 1883 nel Comune di Terracina*; ivi, *Prospetto delle Malattie curate il 2 Trimestre dell'Anno 1883 nel Comune di Terracina*; ivi, *Prospetto delle malattia curate durante il 3° Trimestre dell'anno 1883 nel Comune di Terracina*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 302, *Prospetto delle malattie curate durante il 4° Trimestre dell'anno 1884 nel Comune di Terracina*.

80. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 298, *Prospetto delle malattie curate durante il 4° Trimestre dell'anno 1882 nel Comune di Terracina*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 302, *Prospetto delle Malattie curate durante il 3° Trimestre dell'anno 1884 nel Comune di Terracina*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 304, *Prospetto delle Malattie curate durante il Primo Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina*; ivi, *Prospetto delle Malattie curate durante il 3° Trimestre dell'anno 1885 nel Comune di Terracina*.

81. Frank M. Snowden, *From Triumph to Disaster: Fascism and Malaria in the Pontine Marshes, 1928-1946*, in *Disastro! Disasters in Italy since 1860: Culture, Politics, Society*, a cura di John Dickie, John Foot e Frank M. Snowden, New York, Palgrave, 2002,

laria, lungi dall'essere solo una questione sanitaria, influenzò qualsiasi ambito dei primi decenni dell'Italia liberale.⁸² Basti pensare che i primi dati sulla malaria a Terracina si apprendono dalle carte relative alla commissione d'inchiesta per l'esercizio ferroviario presieduta dal senatore Luigi Torelli. Inizialmente fu la necessità di dotare il paese di una rete infrastrutturale e non la cura dei rurali a porre la presenza della malaria sotto i riflettori dell'attività parlamentare. Il sottoprefetto, nel riferire i dati, inserì tutta la zona compresa tra il mare e i monti Lepini nelle categorie di diffusione malarica «Grave e Gravissima». Nelle Paludi pontine la malaria si manifestava tutto l'anno con oscillazioni di intensità dovute alla migrazione. La possibilità di trovare sostentamento nelle terre comuni durante tutto l'anno non solo dissuadeva i locali dall'emigrare ma addirittura richiamava gente da altre province più salubri perché «il pericolo, ancorché remoto, della miseria e della fame, atteri[va] più che quello, sebbene presente, dell'infermità».⁸³ La malaria colpiva ciclicamente il 70% degli abitanti e nel 1892 lo scienziato, medico e politico Corrado Tommasi-Crudeli, analizzando alcuni dati sanitari riguardanti il comune di Sezze – situato sui monti Lepini proprio sopra le paludi –, osservò:

Gli uomini sono stati decimati dalla malaria, tanto che è raro trovare una donna che non abbia avuto almeno tre o quattro mariti. Il comune di Sezze è, in sé, relativamente in salute e soltanto la porzione maschile della popolazione scende nei campi per lavorare.⁸⁴

L'impatto che la malaria aveva su società e ambiente fu descritto anche sulla base dell'esperienza diretta da de La Blanchère. Soltanto chi non aveva mai provato il «freddo profondo», la mancanza di energia, «la debolezza, il disgusto, lo svuotamento» derivanti dalla malattia, poteva pensare che una persona si sarebbe esposta al rischio di essere «tagliata fuori dalla vita» e di languire per anni se non ne avesse avuto estrema necessità. La

pp. 118-121; Pietro Tino, *Malaria e modernizzazione in Italia dopo l'Unità*, in «I frutti di Demetra», 5 (2008), pp. 27-37.

82. Gilberto Corbellini, *Storia della malaria. Scienza, ecologia, società*, Roma, Carocci, 2022.

83. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. XV. Sanità, b. 548, Comizio Sanitario del Circondario di Velletri, *Relazione del Sottoprefetto Ovidi all'Ufficio Centrale del Senato, Risposta al Quesito II, 1*, 1881.

84. Citazione tratta da Frank M. Snowden, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 37, 201-204.

malaria non era un fattore isolato e isolabile, era radicata nel luogo e nelle attività quotidiane. Continuava lo studioso francese:

In territorio malarico, tutto è febbre: malesseri, ferite, incidenti, malattie d'ogni sorta sono complicate da questo elemento; esse le trovano padrone dell'organismo, o ve la risvegliano, o ve la lasciano. La febbre malarica è un vero Proteo; prende tutte le forme, attacca in mille modi diversi. [...] Per quanto pienamente e dolorosamente lo straniero possa sperimentarla, egli non la conosce in tutta la sua crudeltà. Il più delle volte, egli può sfuggirla: figlio di antenati sani, cresciuto in aria salubre, ritornerà a guarire lontano dai focolai d'infezione. Ma l'indigeno eredita dai suoi genitori un sangue impoverito, nervi in disordine, un temperamento senza energia. [...] egli è più predisposto a ricevere il miasma: offre un terreno preparato, vero e proprio ambiente di coltura; ne è catturato fin quasi dalla nascita.⁸⁵

I primi esperimenti di profilassi antimalarica nella palude vennero condotti dal noto malariologo Angelo Celli nel 1900 e dal medico Vincenzo Barone. La famiglia aristocratica Caetani residente a Sermoneta e proprietaria di ampi appezzamenti finanziò l'applicazione in un paio di tenute di reticelle metalliche simili a zanzariere. Tali difese antianofeliche meccaniche degli ambienti vennero messe in opera nelle abitazioni dei contadini, i quali vennero poi accusati della distruzione di tali protezioni.⁸⁶ Nel 1907 Celli portò avanti degli esperimenti di profilassi chininica con il supporto di altri proprietari, i marchesi Ferrajoli. Ai «disgraziatissimi guitti», come venivano chiamati i rurali, che ripulivano i canali venne somministrato del chinino ma con effetti quasi nulli per la scala estremamente ridotta della sperimentazione. Il fallimento di questi primi tentativi spinse verso l'idea di organizzare un servizio sanitario stabile. Un primo progetto comprendente tre stazioni sanitarie avrebbe necessitato del concorso di provincia, associazioni di utenti, comuni, proprietari e affittuari, università agrarie e del consorzio di bonifica locale. La Prefettura appoggiò la proposta ma i rappresentanti delle altre parti rifiutarono di contribuire giustificando la scelta con la volontà di

85. de La Blanchère, *Terracina e le terre pontine*, pp. 225-226.

86. Nel 1902 erano state diffuse dal ministero dell'Interno dettagliate istruzioni relative all'impianto di barriere contro gli insetti alati. La protezione che si otteneva poteva raggiungere i livelli di efficienza della profilassi chininica e prevedeva l'istallazione di reti metalliche o tele di cotone a tutte le finestre e aperture costituenti una qualsiasi comunicazione fra gli ambienti interni della casa e l'esterno di essi. L'impianto delle reti doveva essere fisso e prevedere doppia schermatura con chiusura automatica per l'ingresso delle abitazioni. Cfr.: *Mutui per la bonifica agraria dell'Agro Romano e Pontino*, p. 20.

devolvere quei fondi ai lavori di bonifica idraulica. Questo terzo fallimento e la triste condizione sanitaria della classe rurale spinse la Croce rossa a prendere l'iniziativa grazie al supporto finanziario della Direzione di sanità del ministero dell'Interno che approvò la voce di spesa per la campagna antimalarica nelle Paludi pontine come opera di massima urgenza. Croce rossa e ministero dell'Interno si sostituirono ai comuni nell'acquisto del chinino.⁸⁷ Non riuscendo a coinvolgere i proprietari locali nella realizzazione del processo di bonifica, i governi liberali puntarono alla realizzazione di un «articolato progetto di medicalizzazione» delle campagne attraverso la capillare distribuzione del chinino, ma non intervennero sulle condizioni ambientali che favorivano il diffondersi della malaria.⁸⁸

La prima campagna della Croce rossa nelle Paludi pontine si svolse tra luglio e novembre del 1909 con solo tre medici e in condizioni che dicono molto sull'ambiente e la società della palude. La fornitura di acqua potabile nelle stazioni sanitarie dovette essere spedita da Roma in taniche; per poter fornire un servizio capillare fu necessario essere accompagnati da una guida, non tanto per ritrovare la strada quanto per ritrovare tutte le capanne e gli abitanti; per raggiungere tutte le lestre della selva si utilizzò il cavallo o la barca o, dove c'erano le strade, il carro. In generale la viabilità era discreta però, per tratti abbastanza lunghi, si doveva camminare sulla sabbia che, quando era asciutta rendeva, il tratto faticosissimo per gli animali da tiro. Viceversa, altrove, a seguito delle piogge, il terreno diventava oltremodo melmoso e le ruote dei carri affondavano nel fango.⁸⁹

Negli anni successivi la Croce rossa non si limitò a coordinare un «servizio continuativo profilattico e curativo in una delle zone più malariche che si conosc[eva]no (Paludi Pontine da Cisterna a Terracina, dai Lepini alla spiaggia)». La presenza di medici si rivelò provvidenziale nel fermare sul nascere i focolai di colera e di altre malattie che regolarmente si propagavano nella selva e nel 1910 venne aggiunta una quinta stazione sanitaria nella zona della Selva montuosa. Per i circa 3.000 abitanti della montagna, la stazione sanitaria della Croce rossa rappresentò la prima forma di sanità pubblica alla quale né comune, né proprietari avevano

87. Postempski, *La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana nell'Agro Romano e Paludi Pontine nel 1906*, pp. 71-75.

88. Paolo Frascani, *Il mare*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 105.

89. Postempski, *La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana nell'Agro Romano e Paludi Pontine nel 1906*, pp. 150.

contribuito in termini economici.⁹⁰ Nella campagna 1913-1914 l'aumento del tasso di immunizzazione e la diminuzione dei casi segnarono i primi risultati positivi della lotta alla malaria nella zona pontina in età liberale.⁹¹

Il «fatale periodo» della Prima guerra mondiale determinò una contrazione dell'assistenza sanitaria e la mancanza di viveri. Una lettera del comitato de Le scuole per i contadini dell'Agro romano e della Palude pontina – tra i cui firmatari compare anche l'artista Cambellotti – allarmò il prefetto per la mancanza di medici e medicinali. Era «una pena veder morire questa forte e buona popolazione a cui manca tutto; essa si chiude nelle capanne e... sparisce!»⁹²

5. *Una città che non si urbanizza*

Terracina era nota a livello nazionale per la vasta campagna, la presenza della malaria e la disponibilità di risorse a uso della collettività. Ma, per quanto di piccole dimensioni e non completamente separabile dalla campagna e dagli acquitrini, il centro urbano (e con esso i ceti urbani che lo abitano) svolse un ruolo importante nella gestione territoriale e contribuì alla notorietà dell'area. Terracina infatti divenne ben nota alle autorità centrali, e soprattutto al ministero dell'Interno, per la propria ingovernabilità. L'instabilità di giunte e consigli comunali e le numerose vertenze giudiziarie che avevano coinvolto l'amministrazione fecero sì che tra il 1871 e il 1928 commissari regi si alternarono spessissimo ai sindaci e che ispettori e commissari si recassero a Terracina ogni due o tre anni per compiere ogni tipo di ispezione. Tali intermezzi governativi straordinari determinarono la produzione di relazioni utili sia nel ricostruire la situazione urbana dell'ambiente pontino del pre-bonifica integrale, sia nel fornire un quadro di contesto alle deliberazioni comunali.

90. Paolo Postempski, *La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rosse Italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1910*, Roma, Tipografia Coperativa Sociale, 1911, pp. 5, 147.

91. Paolo Postempski, *La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1914*, Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1915, p. 41.

92. ASR, Pref., b. 1282, fasc. 11 Scioperi e agitazioni, sottofascicolo 11.1 Terracina, Lettera di una rappresentanza del Comitato de Le scuole per i contadini dell'Agro romano e della Palude pontina al Prefetto di Roma, [s.d. (presumibilmente ottobre 1918)].

All'indomani della formazione del regno d'Italia, i funzionari ministeriali inviati nei piccoli comuni ebbero i compiti di organizzare le elezioni, controllare lo stato dei servizi educativi e sanitari, compilare statistiche e stilare relazioni. L'importanza della loro permanenza in province diverse da quelle di origine è stata sottolineata in varie sedi: furono vettori di nazionalizzazione e uniformazione e fecero conoscere «un'Italia allora per lo più sconosciuta agli italiani».⁹³ I funzionari erano, nei limiti del possibile, figure esterne alla comunità e proprio in virtù della propria distanza dagli interessi vivi e locali erano chiamati a entrare nelle questioni giudiziarie e finanziarie aperte e a giudicare, tramite l'osservazione diretta e lo studio delle pratiche amministrative, illeciti e abusi rispetto alle normative in vigore.

Lo spazio urbano è il principale oggetto di indagine dei commissari. Terracina aveva un nucleo urbano dove risiedeva la maggior parte della popolazione, formato da un centro storico arroccato su una altura e un quartiere più recente nella parte bassa.⁹⁴ Quando, nel 1872, al commissario Alvisi, il primo di una lunga serie di delegati straordinari inviati dal ministero dell'Interno, venne affidato il compito di prendere le redini della gestione del comune e di indirizzare i nuovi amministratori locali sulla strada del disegno liberale, egli disse che non avrebbe potuto essere incaricato «di più difficile, di più ardua missione».⁹⁵ A suo avviso, poco c'era da descrivere e molto, se non tutto, da fare. La relazione del commissario Alvisi è un documento importante perché introduce le criticità di partenza dello spazio urbano di Terracina, criticità che malgrado gli slanci dei primi vent'anni di amministrazione liberale e malgrado l'introduzione di alcune innovazioni rimarranno pressoché immutate fino alla fine del secolo.

Le descrizioni prodotte nel cinquantennio che va dagli anni Settanta dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento restituiscono un paese con un livello di servizi pubblici insoddisfacente – situazione che condivideva con altre città italiane anche più importanti e popolate⁹⁶ – e in cui né il

93. Guido Melis, *Il Ministero dell'interno da Cavour a Mussolini*, in *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, Prefetture, autonomie locali*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 29-30.

94. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 279, *Relazione in ordine al Censimento Generale di Popolazione eseguito nel Comune di Terracina*, Terracina 11 Maggio 1872.

95. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280, *Relazione del delegato straordinario Consigliere Alvisi al Consiglio Comunale di Terracina*, 18 agosto 1972.

96. Ercole Sori, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 19-22.

rischio epidemico e la malaria onnipresente né il rischio di commissariamento sollecitarono gli amministratori ad agire. A vent'anni circa dall'annessione al regno, quando lo slancio e l'entusiasmo verso la promessa di progresso materiale e morale che le nuove istituzioni liberali avrebbero dovuto portare si affievolirono anche nei rappresentanti governativi e quando le condizioni della cittadina arrivarono a stridere con gli standard igienici urbani dell'epoca, Terracina sembrò essere un centro senza speranze di risanamento, un centro che poteva essere bonificato e urbanizzato solo in misura limitata. Il senso di decadenza non derivava soltanto dalla carenza di servizi pubblici ma anche dalla mancata cura dei servizi esistenti. Nel 1902 il commissario Solito rimase negativamente sorpreso dello stato di «inferiorità» in cui la cittadina si trovava per quello che riguardava la cura urbana.⁹⁷

Guardare allo stato di Terracina città contribuisce alla decostruzione del sublime e alla storicizzazione di questo territorio. Sul finire dell'Ottocento, le nuove teorie igieniche che si stavano affermando spogliarono la parte alta del carattere di pittoresco borgo medievale e la trasformarono più prosaicamente in un insieme di case ammucciate lungo sentieri bui e malsani. La stagione della cura urbana da parte degli organi statali centrali e periferici durò fino alla fine del XIX secolo, quando cedette il passo ad altre priorità, dettate dalle agitazioni popolari e dal mantenimento dell'ordine pubblico.

Gestione delle acque urbane e igiene pubblica

Gli interventi igienico-sanitari nei comuni del regno riguardarono molteplici ambiti, praticamente tutti quelli oggi compresi nella categoria di servizi e opere pubbliche.⁹⁸ In primo luogo, salute e pulizia erano associate alla presenza ed efficienza delle infrastrutture idriche: bisognava portare l'acqua nelle case e nelle strade pubbliche e avviare la canalizzazione delle acque reflue. Per quanto riguardava le acque chiare, a Terracina era necessario rimettere in sesto le infrastrutture esistenti e progettarne di nuove. Alle prime amministrazioni liberali spettò il compito di salvare l'acquedotto esistente «dall'ultima rovina» e mettersi all'opera per realizzare una condotta che portasse l'acqua dalla sorgente di Santo Stefano, decantata per limpidezza e leggerezza, ai quartieri centrali che distavano ben sette chilometri. Dati gli

97. Solito, *Relazione al ricostituito consiglio comunale di Terracina*, p. 51.

98. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. XV. Sanità, b. 545, *Questionario per l'inchiesta sulle condizioni igienico-sanitarie dei comuni del Regno, Anno 1885*.

ingenti costi che soltanto la fase preparatoria di studio di una simile condotta avrebbe richiesto, l'acqua ai cittadini venne messa a disposizione in modo più pragmatico ed economico. Si preferì rendere più accessibile la principale sorgente che si trovava in città attraverso l'apertura, con delle mine, di un passaggio più largo tra gli scogli e attraverso la sistemazione dell'area della raccolta in modo tale che l'acqua, già ferruginosa e sulfurea, non si mescolasse con l'acqua del mare diventando anche salmastra e non potabile. Tra le opere idrauliche da effettuarsi rientravano anche il restauro di vecchi lavatoi pubblici e la realizzazione di nuovi lavatoi dotati di una adeguata fornitura di acqua. La necessità di acqua e la mancanza di una pubblica fontana si traducevano in effrazioni e danni a proprietà private dotate di pozzi.⁹⁹

Contemporaneamente, alla fine degli anni Settanta, l'amministrazione iniziò a investire nella costruzione di una condotta che dal Frasso, altra zona periferica distante circa undici chilometri dal centro della cittadina, avrebbe permesso di portare acqua di buona qualità nelle pubbliche fontane e nei lavatoi, ma anche nelle case dei privati che potevano permettersi di pagare il servizio al municipio.¹⁰⁰ I lavori non ebbero l'esito sperato: a distanza di qualche anno molti cittadini lamentarono «che l'acqua non solo [era] pessima, ma [era] quasi scomparsa del tutto».¹⁰¹ Invece di rifare nuovamente gli impianti, come indicato dagli ingegneri, nel 1887 si deliberarono interventi di recupero urgenti alle condutture già esistenti.¹⁰²

Il capitolo delle acque reflue risultava ancora peggiore. I rifiuti e le deiezioni umane venivano riversati negli spazi pubblici, nelle strade e nelle fontane.¹⁰³ Le prime aste pubbliche per l'appalto della rimozione dei rifiuti andarono deserte e tale servizio, che per altri comuni costituiva fonte di utili, a Terracina si rivelò un aggravio finanziario. Ancora negli anni Novanta la pulizia urbana rimaneva «un ramo di pubblica Ammini-

99. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 292, Sottoprefetto di Velletri al Sindaco di Terracina, *Reclamo di Paolo Roccasecca*, 1 aprile 1879.

100. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 289, Municipio di Terracina, *Vendita ai privati dell'acqua potabile del Frasso, condotta a Terracina a spese del Municipio*, 23 aprile 1878.

101. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 310, Deliberazione del Consiglio comunale, seduta del 23 settembre 1886, *Conduttura d'acqua – provvedimenti relativi*.

102. Ivi, Deliberazione del Consiglio comunale, seduta del 28 marzo 1887, *Lavori urgenti alla Condotta dell'Acqua del Frasso*.

103. Camillo de Fabritiis, *Relazione del Regio Commissario straordinario del Comune di Terracina. Letta al ricostituito Consiglio Comunale nella tornata inaugurale del 21 settembre 1907*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1907, p. 14.

strazione che quasi scoglio resiste a qualsiasi forza»¹⁰⁴ e veniva gestito con soluzioni non definitive. Prima venne provvisoriamente svolto dai detenuti del bagno penale;¹⁰⁵ in seguito venne affidato a un gruppo di ortolani, i quali avevano accettato di svolgere il servizio per il doppio utile che da esso ricavano, sia in termini di concime sia in termini di remunerazione in denaro; il consiglio comunale nel 1881 deliberò addirittura di mettere in bilancio la spesa per costruire barconi e trasportare le immondizie urbane in alto mare.¹⁰⁶ All'inizio del nuovo secolo, la soluzione adottata fu quella di un provvisorio servizio di carri-botte inodori che avrebbero permesso «la eliminazione di fetidi miasmi in città, ed il trasporto a lontani depositi di affruttamento o di distruzione delle materie immonde».¹⁰⁷ Nel 1916 fu un gruppo di anziani spazzini a occuparsi di liberare le strade dalle immondizie. Non tutto era però immobile e almeno per una parte dei rifiuti, le deiezioni umane, si cominciarono a intravedere soluzioni durature. Nel 1882 si ha notizia di canali fognari nella città bassa¹⁰⁸ ma l'allaccio rimase un lusso per pochissimi.¹⁰⁹

La commissione di ingegneri chiamata nel 1902 a esprimersi sullo stato della gestione delle acque pubbliche e private sintetizzò in questo modo la situazione in cui versava il comune:

104. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 283, *Relazione del Regio Sindaco Erminio Melloni De Vecchis letta al Consiglio Comunale di Terracina nella seduta del gennaio 1874*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 317, Deliberazione della Giunta Municipale, seduta del 21 novembre 1891.

105. Essendo la raccolta dei rifiuti un compito sgradevolissimo, la figura sociale dello spazzino a lungo è stata associata a pregiudizi e scarsa considerazione. Spesso si ricorreva a gruppi marginali per lo svolgimento di questo servizio. Si veda: Sori, *La città e i rifiuti*, pp. 268-276.

106. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 303, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta del 6 giugno 1881, *Comunicazione del progetto di spesa per i Barconi da trasportare le immondizie di Città al Mare*.

107. de Fabritiis, *Relazione del Regio Commissario Straordinario*, pp. 14-15.

108. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 298, Deliberazione della Giunta Municipale, seduta del 10 luglio 1882, *Spesa per costruzione di chiaviche principali*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 320, Sindaco di Terracina al sottoprefetto di Velletri, *Provvedimenti in ordine alla costruzione di vari tronchi di fognatura nella Città Superiore*, Terracina 5 gennaio 1895; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 320, Sindaco di Terracina al sottoprefetto di Velletri, *Terracina – Costruzione di nuove fogne*, Terracina 16 febbraio 1895.

109. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 300, Crescenzo Di Biagio al sindaco di Terracina, *Reclamo*, Terracina, 14 marzo 1883; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 300, Crescenzo Di Biagio al sottoprefetto di Velletri, *Reclamo*, Terracina, 21 marzo 1883.

Mancando assolutamente le condutture di scarico delle materie fecali, le deiezioni vengono condotte al Canale di Navigazione con mezzi di trasporto rudimentali e troppo offensivi per la decenza e l'olfatto. Lo stesso ributto in quel corso d'acqua ridotto oggi ad un ruscello mette a repentaglio la salute pubblica per le pestifere esalazioni.

Le scarse condutture esistenti per le pluviali non costituendo una propria rete di coordinati canali, scaricano parte delle alluvioni stradali nello stesso canale di navigazione, ma nella maggior parte, direttamente sulle strade ove rendesi, in tempo di pioggia, penosissimo il transito a causa delle acque, correnti sul nudo selciato, e formanti pozzanghere.¹¹⁰

Ancora a metà degli anni Dieci, ai vecchi problemi urbani se ne aggiungevano di nuovi e i commissari governativi chiesero l'intervento della Direzione generale della sanità. La mancanza di una regolare rete di fognature si sommò alla carenza di manutenzione dell'ultimo tratto del Linea, uno dei collettori della bonificazione pontina. Il Linea, che serviva anche come canale di scolo delle sostanze fecali, tendeva a interrarsi. Nel 1912 si ebbero 250 casi di malaria, nel 1913 se ne ebbero 248, nel 1914 e nel 1915 i casi raggiunsero rispettivamente le cifre di 319 e 770: l'ufficiale sanitario mise in relazione questo incremento con il ristagno delle acque del canale.¹¹¹

Altra questione aperta che accumulava città e campagna erano le abitazioni insalubri. Nella parte alta, negli alloggi privati, insieme all'acqua, mancavano anche aria e luce e la maggior parte della popolazione viveva in edifici che somigliavano più a tuguri che a case.

[...] è certo che una gran parte di popolazione trovandosi agglomerata relativamente in piccolo spazio, la continua, e fa in se [*sic*] germe di più infelice generazione. Quando una parte di essa sarà dispersa in comode e salubri abitazioni di campagna che ora mancano affatto, quando la pulizia delle case e delle persone, prevarrà sulle funeste abitudini, quando la moralità dei costumi andrà di pari passo alla civiltà dei tempi, allora solo si potrà sperare soddisfacente anche lo stato della pubblica igiene [...].¹¹²

110. Solito, *Relazione al ricostituito consiglio comunale*, pp. 54-55.

111. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Delegato di P.S. Silvestrini, *Addebiti contro l'amministrazione comunale*, Giulianello 10 ottobre 1915, pp. 55-56.

112. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280, Relazione del delegato straordinario Consigliere Alvisi al Consiglio Comunale di Terracina, 18 agosto 1972.

Nei quartieri situati al livello del mare la situazione era meno critica, ma certo non felice. Queste zone, sebbene presentassero case più nuove, vie più larghe e arieggiate e fossero attraversate da un corso definito bellissimo, presentavano strade secondarie con molti isolati rimasti vuoti o con edifici mai finiti che erano divenuti «depositi di lordure e fomite d'infezioni». Nei primi decenni del XX secolo, quando Terracina si stava sempre più espandendo, almeno per la parte bassa si manifestò l'esigenza di varare un nuovo regolamento di igiene – nel 1908 –, le cui disposizioni però rimasero lettera morta. Le disposizioni di legge circa i criteri di abitabilità delle case di nuova costruzione non vennero osservate e le dichiarazioni di non abitabilità di alcuni edifici emanate dall'ufficiale sanitario vennero ignorate.¹¹³

Momento critico che acuì le mancanze amministrative fu la diffusione della spagnola. Nel 1918, una lettera al prefetto a firma di «uno dei moltissimi cittadini che vivamente deplorano e che sperano ancora» denunciava una serie di carenze strutturali durante il periodo dell'influenza. La pulizia delle strade non veniva effettuata; i medici non osavano neanche avvicinarsi agli ammalati e al massimo li guardavano dall'uscio delle abitazioni; i cadaveri rimanevano nelle case per settimane intere senza che queste venissero disinfettate una volta rimossi i cadaveri; la pubblica igiene assorbiva denaro pubblico senza ottenere nessun risultato effettivo; «orribile e incredibile a dirsi», nell'ospedale e in prossimità del cimitero i cadaveri ammassati erano oltre duecento e in piena putrefazione. Al di là delle intenzioni politiche che animavano il privato cittadino contro il commissario, accusato di essere «una vera e propria nullità», la situazione igienico-sanitaria descritta può essere considerata attendibile stando ai dati sulla mortalità presentati in precedenza e non discostandosi da denunce dei decenni precedenti.¹¹⁴

L'indecenza dello stato delle sepolture non venne lamentato solo nel 1918. A metà degli anni Ottanta dell'Ottocento i consorzi provinciali di sanità avevano raccomandato di seppellire i morti a una profondità di almeno 2,20 metri al fine di evitare il fenomeno dell'«esalazione

113. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Delegato di P.S. Silvestrini, *Addebiti contro l'amministrazione comunale*, Giulianello 10 ottobre 1915, p. 54.

114. ASR, Pref., b. 1282, fasc. 11 Scioperi e agitazioni, sottofascicolo 11.1 Terracina. Dimostrazioni al r. commissario per l'opera prestata nei riguardi degli approvvigionamenti, Lettera anonima al prefetto di Roma, Terracina 25 ottobre 1919.

cadaverica». ¹¹⁵ Non solo questa norma era stata completamente ignorata a Terracina, dove le inumazioni diventavano fonte di infezioni, ma addirittura la situazione del cimitero era stata descritta come «scabrosa» e degna di «funerei racconti». ¹¹⁶ Infatti «teschi ed ossa di defunti apparivano a fior di terra, abbandonati in pasto ai cani, che liberamente scorrazzavano nel cimitero, ed esposti all'intemperie, destando il più profondo raccapriccio in ogni animo pietoso». ¹¹⁷

Infine, sempre sotto le materie di igiene pubblica rientrava l'illuminazione. Provvedere alla pubblica illuminazione dello spazio pubblico si trasformò in una annosa questione gestionale e giudiziaria che lasciò per tutto il cinquantennio analizzato interi quartieri completamente al buio. ¹¹⁸

Mentre molti comuni vissero una stagione di rinnovamento urbano, Terracina perse molte occasioni che avrebbero potuto indirizzarla verso la modernizzazione e il progresso liberali. Il commissario Gigliesi rifletteva sulle inadempienze degli amministratori che non avevano usufruito dei fondi che lo stato aveva messo a disposizione nel 1885. La legge per il risanamento di Napoli emanata dopo l'epidemia di colera del 1884 – legge 15 gennaio 1885, n. 2892 – era stata estesa per decreto reale a tutti i comuni, i quali avevano avuto un anno di tempo per presentare progetti di bonifica urbana. Perché gli amministratori di Terracina avevano mostrato tanta inerzia quando la realizzazione dei lavori pubblici avrebbe avvantaggiato l'economia pubblica e privata, oltre che la vita quotidiana? ¹¹⁹

Con il Codice d'igiene pubblica del 1888 varato in contemporanea con il Testo unico della legge comunale e provinciale, l'igienismo diventò un asse fondamentale attorno al quale le autorità liberali modellarono idealmente l'amministrazione municipale e assegnarono un ruolo centrale alle fognature e ai sistemi idrici integrati. Come mostrano le diverse relazioni che si concentrano su Terracina, la capacità trainante della questione igienica si allargò e comprese, oltre alle acque, i problemi di

115. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. XV. Sanità, b. 550, Dott. GB. Matteucci, Verbale della seduta del Consiglio sanitario provinciale, 1 luglio 1884.

116. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280, Relazione del delegato straordinario Consigliere Alvisi al Consiglio Comunale di Terracina, 18 agosto 1972.

117. de Fabritiis, *Relazione del Regio Commissario Straordinario*, p. 15.

118. Ivi, p. 14; Solito, *Relazione al ricostituito consiglio comunale*, p. 51.

119. Gigliesi, *Discorso del regio delegato straordinario*, pp. 7-8; ASR, SV, b. 548, Angelo Gigliesi, *Proposte di risanamento secondo la legge per Napoli*, Terracina 29 maggio 1885.

approvvigionamento e distribuzione alimentare, le vie di comunicazione, la manutenzione di diversi edifici pubblici come macelli, lavatoi, carceri, pescherie e zone destinate ai mercati.¹²⁰ Tecnici e ingegneri, pur non essendo assenti, non divennero a Terracina i protagonisti di una nuova stagione di risanamento urbano.

Lo sviluppo di strade e ferrovie

«Riguardo a strade parlando delle Comunali, avrei finito con un cenno ossia che non ne avete nessuna meno le interne che veramente meriti questo nome»: così il primo amministratore della città, il commissario Alvisi, recitò alla prima riunione del neoistituito consiglio comunale terracinese. L'antica via Appia giaceva abbandonata e il più recente tracciato in uso che procedeva parallelo alla costa era di competenza provinciale; all'interno del territorio comunale per spostarsi da una frazione a un'altra si avevano a disposizione solo sentieri non carreggiabili; nonostante l'obbligo legislativo, i lavori per la costruzione della strada tra Terracina e San Felice Circeo non erano mai stati intrapresi.¹²¹ All'inizio del nuovo secolo venne regolarmente istituito un Consorzio per la manutenzione, la sistemazione e la costruzione delle strade vicinali ma, a parte la riscossione del primo sussidio, l'ente non mostrò segni di attività. Nel 1916 non esisteva un elenco delle strade e tra mille ritardi ormai non serviva neanche più sistemare le strade della città alta data la tendenza della popolazione e trasferirsi verso i quartieri nuovi.¹²²

Oltre alla legge per il risanamento per Napoli, l'altra occasione mancata dalle classi dirigenti cittadine fu la congiunzione alla linea ferroviaria

120. Per una sintesi e una aggiornata bibliografia su igienismo urbano, si rimanda a Guido Zucconi, *I tecnici municipali nell'età dell'igienismo*, in *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, a cura di Patrizia Dogliani e Oscar Gaspari, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 1-11. Sulla gestione delle acque urbane in età contemporanea, si veda: Simone Neri Seneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci, 2005, pp. 126-144.

121. Legge 20 marzo 1865, n. 2248. Per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia; Legge 30 agosto 1868, n. 4613, Concernente la costruzione e sistemazione delle strade comunali; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 283, Relazione del Regio Sindaco Erminio Melloni De Vecchis letta al Consiglio Comunale di Terracina nella seduta del gennaio 1874.

122. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Alfredo Goffredo, *Inchiesta ed ispezione sull'amministrazione comunale di Terracina*, pp. 52-53.

Roma-Napoli, argomento che aveva animato il dibattito cittadino per anni. La sua importanza strategica, all'indomani dell'Unità, andava oltre ogni possibile valutazione: che cosa avrebbe significato per una piccola cittadina di provincia trovarsi collegata in modo veloce e diretto con la capitale e con la più popolosa città italiana?¹²³ Valutabili, invece, si rivelarono i costi e il comune abbandonò l'impresa lamentando che la ferrovia rimaneva un privilegio delle «grandi città dove la vita si agita[va] in tutti i sensi».¹²⁴ Terracina, dunque, rimase tagliata fuori dal collegamento diretto con Roma e Napoli, il cui tracciato nel 1873 passò verso l'interno all'altezza di Cassino. Questo stravolgimento delle vie di comunicazione arrecò un duro colpo alla comunità terracinese, che non aveva attività industriali. Il traffico dei passeggeri tra Roma e Napoli, fino a quel momento affidato a diligenze che avevano come sosta principale Terracina, cessò improvvisamente. Lo storico locale Arturo Bianchini racconta che il proprietario dell'albergo Reale fu costretto a chiudere i battenti e che addirittura impazzì al pensiero che la sua struttura fosse fallita dopo aver ospitato per anni passeggeri facoltosi e illustri personaggi. Oltre all'albergo, tutto l'indotto delle diligenze – servizi di cavalli di posta e relativa fornitura di foraggi e avena, i cocchieri, il personale di scuderia e controllo, le locande – lentamente scomparve.¹²⁵

Terracina, comunque, non rimase del tutto isolata, anche se dovette ridimensionare le proprie aspettative passando da una linea ferroviaria litoranea di interesse nazionale a una interna di rilievo locale. Infatti, dalla fine degli anni Settanta per circa un decennio ci fu vivo interesse intorno alla possibilità di congiungere Terracina con Velletri. In particolare i comuni di Cori, Sezze e Piperno (oggi Priverno) reclamavano la costruzione della linea ferroviaria «nell'interesse del commercio di queste regioni per quanto ricche, altrettanto ingiustamente maltrattate». Rappresentanti di diversi comuni, associazioni e società operaie dell'area collinare istituirono un Comitato popolare permanente per l'esecuzione del tronco ferroviario Velletri-Terracina che finalmente trovò il favore del ministero dei Lavori

123. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280, Relazione del delegato straordinario Consigliere Alvisi al Consiglio Comunale di Terracina, 18 agosto 1972.

124. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 283, Relazione del Regio Sindaco Erminio Melloni De Vecchis letta al Consiglio Comunale di Terracina nella seduta del gennaio 1874.

125. Arturo Bianchini, *Storia di Terracina*, Tivoli, Arti Grafiche Aldo Chicca, 1952, pp. 321-323. Sull'albergo reale si veda: Rosario Malizia, *La locanda di Terracina. Un mito letterario del «grand tour» sull'Appia*, Terracina, Bookcart, 2017.

pubblici.¹²⁶ Il tratto ferroviario venne inaugurato nel maggio 1892 e seguì un percorso tortuoso e per raggiungere Roma ancora nel 1921 servivano oltre cinque ore di viaggio. Nonostante i limiti, ebbe le funzioni di rompere l'isolamento delle aree pontina e lepina e di permettere il trasporto di merci – soprattutto di pesce – verso Roma.¹²⁷

Oltre all'infrastruttura ferroviaria Terracina era dotata di due porti, uno nel centro urbano e un altro nella zona di Badino. Il porto-canale di Badino ebbe fortune alterne legate ai lavori di spurgo del porto principale: nel 1904 venne indicato come via di comunicazione marittima privilegiata da parte della Commissione per il piano regolatore dei porti del regno; mentre nel periodo 1906-1908 l'importanza commerciale delle due foci risultava invertita, tanto che il porto di Terracina registrò un traffico di tonnellaggio tre o quattro volte superiore a quello di Badino calcolato intorno a 6.000 tonnellate annue. Oltre al commercio, i porti erano funzionali all'attività di pesca.¹²⁸

6. *Un solo territorio?*

Terracina ebbe molti volti e venne rappresentata in vari modi, spesso contrastanti tra loro. Così Aristide Gabelli, pedagogo e politico, veneto di nascita e romano d'adozione dal 1869, descrisse le paludi:

Che è questa miniera
guardata dalle arpie,
che promette oro
e comincia col dispensare perniciose
questo enigma dei naturalisti e dei medici,
quest'amore dei pittori,

126. Comitato popolare permanente per la costruzione del tronco ferroviario Velletri-Terracina, *Comizio tenuto in Piperno il 26 Giugno 1887*, Frosinone, Tipografia Stacca, 1887.

127. Arturo Bianchini, *Storia di Terracina*, p. 322. Una lettura delle dinamiche insediative, territoriali ed economiche legate allo sviluppo delle reti stradale e ferroviaria del Lazio si veda Roberto Cassetti, *Roma e Lazio 1870-1945. La costruzione della capitale e della sua regione*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 212-259.

128. ACS, MLLPP, Porti 1903-1938, b. 14, f. 48, Corpo Reale del Genio Civile. Ufficio di Roma – Servizio Generale, *Opere marittime. Progetto di massima dei lavori di sistemazione e completamento del Porto di Terracina-Badino. Relazione*, Roma 19 ottobre 1933, pp. 1-2.

questa tomba dei contadini,
 questo tormento degli economisti,
 così tristemente grandioso,
 così bello e crudele?¹²⁹

Terracina era «miniera», «enigma», «amore», «tomba» e «tormento» e queste visioni contrastanti ed estreme prodotte da soggetti esterni al territorio non furono sempre ben accolte da gruppi e individui locali. Oltre le parole, il contrasto si consumò, fuori da ogni metafora, intorno alla contrapposizione tra sguardi interni ed esterni, questi ultimi il più delle volte vissuti come vere e proprie ingerenze. La lettera anonima sopra citata di un cittadino che nel mezzo dell'epidemia di spagnola accusava di incapacità il commissario governativo non rimase un episodio isolato e mostra la diffidenza con cui gli osservatori esterni erano percepiti dalla comunità locale. Lo studioso di archeologia de La Blanchère, ad esempio, diventò un sorvegliato speciale il cui «contegno (in tutta la sua estensione della parola)» ebbe risonanza pubblica. Venne accusato dal delegato mandamentale di pubblica sicurezza a Terracina di essere un seduttore seriale, di essere una persona capace di infilarsi nei circoli cittadini per carpire le opinioni politiche dei locali. Il suo «parlare anche di politica» lo fece classificare come una spia, legitimista e anti-repubblicana, che usava i rilievi topografici e gli studi archeologici come una copertura «per compiere una qualche missione affidatagli dal suo Governo».¹³⁰ Molto si vociferò a Terracina e in provincia dei presunti incarichi palesi – quali gli studi che stava conducendo per l'École française di Roma e che avevano effettivamente prodotto pubblicazioni – e degli incarichi segreti – la preparazione di una mappa dettagliata della zona costiera per conto dello stato maggiore francese.¹³¹ Quello che emerge dai rapporti di chi lo controllava è che de La Blanchère si comportava in modo del tutto in linea con i costumi del ceto sociale di appartenenza: frequentava le famiglie più abbienti della città, era abile nel conversare e frequentava le associazioni presenti sul territorio, come ad esempio il Circolo cittadino di San Felice Circeo, ma soprattutto

129. Poesia citata dal volume *I pittori della mal'aria*, p. 19.

130. ASR, SV, Gab., b. 387. Delegato Niccolini, *Relazione su Renato De La Blanchère*. All. 2, novembre 1880.

131. Ivi, lettera riservata urgente del prefetto di Roma al sottoprefetto di Velletri, *Monte Circello*, Roma 7 giugno 1882; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 387, Lettera riservatissima del sottoprefetto di Velletri al prefetto di Roma, *Monte Circello*, Velletri 21 giugno 1882.

svolse le sue ricerche sul sistema di drenaggio sotterraneo, sulle iscrizioni e sui resti archeologici della regione.¹³²

Per chi giungeva a Terracina con incarichi politici e amministrativi, la classe dirigente locale rimaneva un punto di riferimento per l'ottenimento di informazioni sullo stato del comune. Eppure da alcuni documenti si apprende che, quando le critiche diventavano aspre o personali, le reazioni degli autoctoni non tardavano ad arrivare. Nel gennaio 1902, quattro ex-amministratori comunali scrissero al ministro dell'Interno per denunciare la non veridicità o l'inesattezza delle informazioni che avevano portato allo scioglimento del consiglio comunale per tutelare la propria onorabilità e per difendere il proprio operato.

Se in molte circostanze non ci fu possibile di vincere le difficoltà e gli ostacoli che in ogni guisa ci trancarono i passi e non riuscimmo a compiere quanto avevamo in animo di fare, ciò non si sarebbe dovuto mai ascrivere a nostra colpa.¹³³

Il «vivo amore» e la «disinteressata opera» – e nel prossimo capitolo si vedrà quanto paradossale potessero essere tali valutazioni – dei membri della disciolta giunta non erano stati compresi e l'autorità tutoria aveva preso per veri reclami, spesso anonimi.¹³⁴ Addirittura nel 1918, 11 membri del disciolto consiglio comunale fecero ricorso al Consiglio di stato contro il ministero dell'Interno perché non ritenevano fondate le accuse di inadempienza loro rivolte dai funzionari statali.¹³⁵

Di Terracina si potevano notare molti aspetti ma, come già detto, il tratto distintivo fu il rilievo dello spazio rurale. La campagna entrava nello spazio urbano, anzi la campagna assediò materialmente il nucleo urbano attraverso l'espansione degli insediamenti informali, il diffonder-

132. ASR, SV, Gab., b. 387, Lettera del Delegato mandamentale di Pubblica Sicurezza a Terracina Niccolini al sottoprefetto di Velletri, *Informazioni*, 24 giugno 1881; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 293, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta dell'11 settembre 1879, *Proposta III, Domanda del Sig. De la Blanchere per eseguire scavi al Palazzo Vecchio nella Selva Comunale*.

133. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 199, Lettera di Gaetano Rappini, Giovanni Altobelli, Pietro Rossi e Angelo Capponi a S. Eccellenza Il Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno, Terracina 31 gennaio 1902.

134. *Ibidem*.

135. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Ricorso alla Ecc.ma IV Sezione del Consiglio di Stato, Roma 4 febbraio 1918.

si della malaria, il rilievo che essa ebbe nel dibattito politico e nella gestione amministrativa. La distanza tra campagna e area urbana si ridusse gradualmente e significativa in tal senso risultò la “scoperta” della gravità della questione sociale delle famiglie rurali da parte di amministratori ordinari e straordinari. Il commissario Camillo de Fabritiis, chiamato ad amministrare in via straordinaria il comune di Terracina nel 1907, fu il primo a mostrare pietà o attenzione verso chi viveva nelle campagne, e in particolare nella Selva montuosa:

Guardo intanto la condizione delle varie migliaia di abitanti sparsi per la vasta campagna o concentrati in qualche punto di essa, e l'animo mio si rattrista all'idea di miseri cittadini alle prese con l'infesta zanzara malarica e con gli altri mali, cui l'uomo va esposto, specialmente nelle condizioni di profonda miserabilità nella quale quelli si dibattono. Non tanto io parlo dei numerosissimi abitatori stabili ed occasionali della vasta campagna in pianura, dove quella nobile istituzione della Croce Rossa ha impiantate le sue stazioni sanitarie, e più ancora ne impianterà, per combattere la malaria. Io parlo, invece, degli abitatori della montagna, raggiungenti circa i 3000, raggruppati quasi in villaggio, cui è negato il conforto della illuminazione, della buona viabilità, dell'istruzione, dell'acqua salubre, ed ai quali si nega financo il conforto ed il soccorso sanitario.¹³⁶

Gli spazi rurali e urbani mostrarono simili caratteri strutturali. In entrambi si materializzava lo scarto tra disegno nazional-liberale e spinte alla modernizzazione economica, sociale e igienica da un lato e una realtà locale resistente a qualsiasi istanza di cambiamento dall'altro. Su tutto il territorio di Terracina, le trasformazioni avvennero in modo lento, spesso seguendo modalità informali, in alcuni casi furono dettate dal contesto provinciale o da scelte governative. Analizzando le trasformazioni e l'inerzia che caratterizzarono Terracina, si può concludere che le classi dirigenti del comune smentirono il nesso tutto borghese tra territorio e società che il giovane stato stava cercando di affermare.¹³⁷ Al contempo, proprio per questa apparente anomalia, Terracina riempiva di senso le inchieste ministeriali e l'interventismo pubblico.

136. de Fabritiis, *Relazione del Regio Commissario straordinario*, pp. 13-14.

137. Simonetta Ciranna, Gerardo Doti, Maria Luisa Neri, *Architettura e città nell'Ottocento. Percorsi e protagonisti di una storia europea*, Roma, Carocci, 2011, pp. 293-298.

Mondo rurale e mondo urbano non solo erano in contatto ma le gestioni, e non solo le rappresentazioni, del territorio produssero una sorta di metabolismo in cui amministrazione, notabili, centro urbano, contadini e terre soggette agli usi collettivi si compenetrarono e formarono un solo territorio. Lontano da ogni esperienza del sublime, il dilemma sulla gestione di questi ecosistemi era appunto se trasformare tali ecosistemi in ricchezza di scambio o se conservare inalterato lo status quo. La volontà di non trasformare e l'inevitabilità delle piccole trasformazioni sono le costanti della storia di questo territorio fino alla fine degli anni Venti.

2. Una storia di disordinata amministrazione

1. Rivendicare il territorio

Chiamati dalla forza ineluttabile dei tempi col giorno 20 settembre 1870, epoca che rimarrà memorabile nelle pagine della storia patria, a far parte della grande famiglia italiana rivendicata a libertà, prima cura fu quella degli Uomini che sedettero al potere di rivendicare con i diritti le civiche proprietà.¹

L'accertamento dei beni comunali e la preparazione di un elenco preciso che comprendesse le proprietà usurpate e fosse corredato da relazioni, perizie e mappe furono due priorità del neoistituito comune al fine di entrare pienamente in possesso – di rivendicare appunto – dei beni rurali che si trovavano all'interno dei suoi confini.² Accertare la consistenza dei beni del comune e in particolar modo di quelli che erano passati ai privati aveva una funzione finanziaria importantissima: avrebbe infatti assicurato alle casse comunali una consistente parte degli introiti derivanti dalle imposte sugli immobili.³

1. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 303, Anno 1881. Municipio di Terracina, *Copia della relazione fatta dall'Ing.re Agronomo Sig. Lama Francesco li undici gennaio 1875 in ordine alla rivendicazione dei beni comunali comunicata al Consiglio dello stesso giorno approvato dalla Deputaz. Prov. nella tornata 27 maggio 1878 n. 16753, Divis. 3°.*

2. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 31 agosto 1872, *Rivendicazione dei Beni Comunali.*

3. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 308, Deliberazione della Giunta Municipale di Terracina, seduta del 10 luglio 1886, *Norme per la rivendicazione dei Beni Comunali – Deliberazione ad urgenza a termini dell'art. 94 della legge Comunale e provinciale.*

Nonostante l'attenzione e l'urgenza della pratica, molte furono le difficoltà che emersero nei vari tentativi di svolgimento della rivendicazione. In primo luogo, prendersi l'onere di una tale operazione non era cosa da poco e, infatti, consiglieri e avvocati nominati a pronunciarsi sulla proprietà di alcune zone contese rifiutarono l'incarico adducendo vari motivi.⁴ Altri, invece, si litigarono l'incarico, come nel caso dei periti agronomi che avrebbero dovuto fornire i pareri tecnici su cui fondare gli atti amministrativi o giudiziari.⁵ In secondo luogo, il comune, gli organi e gli ufficiali preposti si trovarono di fronte a una situazione di partenza variegata dove ogni fondo aveva subito nei decenni una propria evoluzione, in diversi casi non conforme a quanto stabilito dagli statuti comunali.⁶ Alcuni fondi – quello costiero del Tomoleto, quelli montuosi e pedemontani di Pedicata e Fiora, la zona delle Cannete a ridosso del centro urbano, le tenute di Arene e Ponte a Nord del paese, le zone di Barchi e Sant'Angelo a Sud – erano detenute da famiglie aristocratiche e abbienti di Terracina che solo in alcuni casi pagavano le tasse per l'esercizio di uso di tali terre. In terzo luogo, sui fondi comuni uno stesso uso era regolato diversamente in base alla zona e in alcune tenute gli usi si sovrapponevano creando conflitti tra gli utenti. I cittadini potevano esercitare il diritto di pascolo sui fondi pubblici e privati solo in alcuni periodi dell'anno; in altri casi, in virtù dalla decisione di Pio VI di accordare piccole concessioni di terre comuni a privati che avessero impiantato oliveti e altre colture, porzioni di territorio erano state recintate e vi si inibiva il pascolo. Nelle Arene, ad esempio, il pascolo ovino e caprino era in conflitto con la consuetudine di impiantare vigneti e nella zona montana di Santo Stefano i pastori di provenienza ciociara non rispettavano la regolamentazione degli spazi e degli usi per cui pagavano

4. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280, Convocazione della Commissione dei Beni Speciali, 24 luglio 1872.

5. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 282, Lettera di Vinditti al Sindaco e assessore di Terracina, Terracina 29 giugno 1873; ivi, Lettera riservata del Sindaco di Terracina al sottoprefetto di Velletri, *Reclamo del signor perito agronomo Vinditti G.B.*, Terracina 18 agosto 1873. Sul ruolo delle figure tecniche nell'amministrazione dei beni forestali dello Stato Pontificio, si veda Renato Sansa, *Agronomi o agrimensori? La percezione dei saperi contadini e delle pratiche locali nell'amministrazione pontificia tra Sette e Ottocento*, in «Acta Histriae», 17/1 (2009), pp. 1-12.

6. *Statuta antiquissimae civitatis Tarracinae accuratissime ac feliciter impressa*, a cura di Venceslao Grossi, Terracina, Comune, 2006 (stampa anastatica della copia ms. del sec. 19. Dell'ed. a stampa del 1549, Roma, F.lli Dorico, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma).

un corrispettivo al comune e il pascolo sconfinava su larghe porzioni della montagna riproponendo anche a Terracina la classica visione dei tecnici dell'epoca del pascolo come minaccia all'esistenza del bosco.⁷ Oltre a questi fondi e sempre rimanendo nella coesistenza tra boschi alberati e boschi pascolati,⁸ la rivendicazione riguardava un capitolo di somma importanza, quello della vasta Selva marittima, circa 12.000 ettari su cui si sarebbe dovuto «studiare la posizione dei Terracinesi portare alla memoria tutti gli usi, e le consuetudini locali, formarsene un criterio giusto e completo» per redigere un progetto di utilizzo razionale, cioè economicamente redditizio, con destinazione di uso univocamente definitiva e con rapporti tra persona proprietaria e cosa posseduta chiari.⁹

La rivendicazione rappresentava uno strumento per “liberalizzare” il territorio, per trasferire cioè il nuovo ordine istituzionale nello spazio attraverso l'accertamento del possesso, la tassazione di immobili e rendite, l'incremento del valore di scambio delle risorse naturali. L'affermarsi di un nuovo sistema socio-economico fu stimolato da fattori concomitanti, tra i quali l'espansione commerciale dei primi decenni postunitari soprattutto legata al commercio marittimo. Terracina era situata lungo la costa tirrenica, dotata di ben due porti e ricca di risorse di legname. Dal 1871, il passaggio da un circuito di mercato chiuso – limitato essenzialmente alla provincia di Roma con alcune eccezioni di esportazione verso il napoletano¹⁰ – a un mercato nazionale e internazionale influenzò il rapporto tra usi estensivi del territorio e diffusione di coltivazioni intensive, favorì l'emergere di pressioni speculative, aggravò le tensioni sociali esistenti.¹¹

7. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280, Seduta della commissione per i Beni comunali, 5 luglio 1872. Sulla relazione tra bosco, pascolo e monte: Touring Club Italiano. Commissione di propaganda “per il bosco e per il pascolo”, *Il Bosco, il Pascolo, il Monte*, Milano, Legatoria Torriani, 1911.

8. Paolo Di Martino, «Pascoli boscosi del Molise». *Pratiche silvo-pastorali nella foresta di Montedimezzo (XVII-XIX secolo)*, in «Quaderni storici», 62/2 (1986), pp. 467-489; Mauro Agnoletti, *Foreste e paesaggio*, in *Economia e ambiente in Italia dall'Unità a oggi*, a cura di Gabriella Corona e Paolo Malanima, Milano, Bruno Mondadori, 2012, pp. 99-123.

9. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 279, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta dell'11 gennaio 1872, *Nomina della Commissione per stabilire il diritto dei cittadini sulla Selva Marittima*.

10. Pagnotta, *La macchia di Terracina*, p. 228.

11. Raffaele Romanelli, *L'Italia liberale. 1861-1900*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 235-240. Romanelli riporta che dal 1871 al 1880 il tonnellaggio complessivo delle navi in transito nei porti italiani aumentò di quasi il 33%.

A partire dal 1875 e con più vigore nei primi anni Ottanta, il comune si rivolse ad alcuni tecnici per definire i limiti del proprio possesso e dei propri diritti. La scelta dei tecnici riproponeva i contrasti e le sovrapposizioni fra vecchio e nuovo ordine del territorio, tra un approccio in continuità con l'atteggiamento pontificio e uno di rottura indirizzato verso il progresso liberale. La scelta iniziale cadde su Alessandro Sani – il quale stava passando il testimone al nipote – poiché vantava (insieme ad altri membri della propria famiglia) una esperienza lunga circa settanta anni come perito e bene conosceva la situazione terracinese. La confermata fiducia a Sani attraverso la figura di un suo stretto collaboratore non convinse tutti i membri dell'amministrazione e una parte di essi ritenne necessario richiedere un secondo parere. A chi affidare la seconda perizia produsse altre divisioni e un nutrito gruppo di consiglieri comunali prima propose la nomina di un nuovo perito terracinese, un certo Gian Battista Vinditti,¹² e infine scelse due avvocati romani per portare avanti le perizie sui fondi rustici (fig. 7).

Nella prima perizia consegnata al comune, Sani denunciò le occupazioni di «non poche superfici» avvenute in epoche diverse, fece notare come la questione chiamasse direttamente in causa un numero troppo alto di terracinesi e consigliò vivamente di risolvere le contese pendenti attraverso una conciliazione amministrativa e non per via giudiziaria.¹³ Interlocutorio se non negativo nei confronti delle aspettative di ripristino dell'ordine nel territorio da parte dell'amministrazione fu anche il secondo parere, commissionato ai due avvocati romani Caroselli e Valle. A loro avviso, il comune non era nella posizione di rivendicare in via definitiva i propri fondi – «per certo che niun diritto, niun'azione contro i possessori in generale di terre occupate, po[tesse] essere intentata dal Comune di Terracina» – perché non aveva documenti attestanti la proprietà, e non poteva averli.¹⁴ Il municipio infatti non era stato né proprietario né gestore dei beni durante il periodo pontificio e quindi solo in base a delle deduzioni a posteriori o alla presunzione che il diritto liberale fosse retroattivo avrebbe potuto reclamarne la proprietà. La

12. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 282, Lettera di Vinditti al Sindaco e assessore di Terracina, Terracina 29 giugno 1873.

13. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 303, Anno 1881. Municipio di Terracina, *Copia della relazione fatta dall'Ingeg.re Agronomo Sig. Alessandro Sani li 26 Gennaio 1878 in ordine alla rivendicazione dei beni Comunali*.

14. Ivi, Caroselli Cavaliere Augusto e Valle Cavaliere Francesco, *Parere legale sulla rivendicazione dei beni comunali di Terracina*, Foligno, Stabilimento Tipografico P. Scarglia, 16 Ottobre 1883, pp. 6-7.

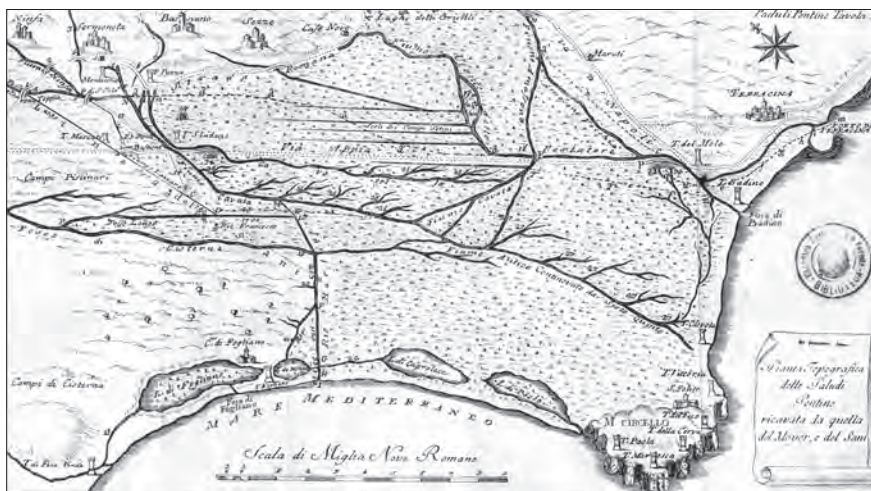


Fig. 7. Pianta topografica delle Paludi Pontine nel secolo XIX ricavata da quella del Meyer e del Sani. Su concessione della Biblioteca storica nazionale dell'agricoltura di Roma.

gestione era stata ereditata dal comune, in quanto istituzione italiana che sostituiva il Buon governo pontificio nell'amministrazione, ma i soggetti che utilizzavano il territorio non erano cambiati e non era cambiato il loro modo di concepire il territorio. Un terzo pronunciamento a firma di Pio Sogliera – avvocato del comune ma anche proprietario di terre e bestiame, che aveva ricoperto le cariche di consigliere comunale e anche di sindaco – muoveva nuovamente dal presupposto giuridico liberale che in linea di principio l'uso stabile in atto era una vera e propria «detenzione» di molti beni «abusiva e illegale». Eppure, in fin dei conti, difendeva e simpatizzava proprio con coloro che considerava usurpatori:

in questi ultimi tempi non fecero difetto e cittadini ed altri qui stanziatisi che occuparono dei tratti di terreno destinati al pascolo pel pubblico vantaggio, senza neppure riportarne il voluto permesso, come non fecero difetto degli altri, che s'impossessarono di alcuni terreni, riducendoli a vigneti con loro esclusivo lucro e col danno del Comune [...]¹⁵

15. Ivi, Pio Sogliera, *Relazione e parere sulla rivendicazione dei beni comunali di Terracina*, Foligno, Stabilimento Tipografico P. Scariglia, 1883, p. 8.

Nonostante la volontà del comune di rientrare in possesso dei beni occupati e nonostante la ricerca di pareri tecnici in grado di appoggiare la linea rivendicativa, le opinioni non incoraggianti di tecnici quali Sani, Valle, Caroselli e Sogliera non rimasero voci isolate perché nessuno aveva modo di provare attraverso documentazione scritta il diritto proprietario. Come si poteva chiedere il titolo proprietario se il terreno era «primitivamente posseduto» – cioè posseduto sulla base di un diritto pre-moderno – attraverso provvedimenti che andavano applicati a tutte le province dell'allora Stato Pontificio e non per mezzo di singoli passaggi formali di proprietà? Per motivazioni storiche e strutturali tutti i rapporti presentati al comune risultarono e sarebbero risultati «in gran parte monchi e difettosi», e di nuovo si concluse che non avrebbe potuto essere altrimenti.¹⁶

In una situazione di transizione istituzionale, sovrapposizione normativa e ridefinizione di nuovi processi burocratici, il confine tra legale e illegale non aiutava a fare chiarezza, non trovava nessuna rispondenza con la realtà dei fatti, non era di utilità a fini amministrativi. E perciò la coppia oppositiva legale-illegale non aiuta oggi a comprendere la “non liberalizzazione” del territorio. Ciò che può aiutare a trovare un senso alla relazione tra comune e territorio tra fine Ottocento e inizio Novecento, piuttosto che l'ordine giuridico, è l'analisi delle pratiche che il comune – attraverso la giunta e il consiglio, i funzionari e chi deteneva cariche amministrative – metteva in essere, perseguiva e tollerava.¹⁷

A livello teorico, il terreno fertile di queste pratiche, in contrasto tra loro, era l'ambigua rilettura giuridica del territorio rurale a volte come «diritto dominio del Comune»¹⁸ e altre volte come *res nullius*.¹⁹ Nel primo caso, si negava che Terracina fosse stata un feudo e quindi, sulla scorta della massima giuridica *Ubi feuda ibi demania*, i pretesi diritti civici erano considerati illegittimi, così come tutti i documenti che, a partire dal 1510 fino al coevo pronunciamento della Giunta d'arbitri di Velletri, invece ave-

16. Ivi, p. 14.

17. Sulla rilevanza delle pratiche si rimanda a: Angelo Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011; Angelo Torre, *Comunità e località*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di Paola Lanaro, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 25-57.

18. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 297, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 19 settembre 1874, *Progetto della Comm.e per la rivedicazione dei Beni Comunali*.

19. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 303, Caroselli e Valle, *Parere legale sulla rivendicazione*, p. 7.

vano sancito l'esistenza di consuetudini a favore dei residenti o dei cittadini.²⁰ I beni che la popolazione continuava a richiedere in godimento «non si appartengono *uti singuli sed uti civitatis*, e non possono quindi essere tolti all'amministrazione comunale, che ne è la vera proprietaria». L'amministrazione avrebbe dovuto usarli «per il bene del Comune» e non come bene comune e in base al principio della «saggia amministrazione».²¹ I criteri che fondavano il progetto comunale di saggia amministrazione dei beni rustici vennero stabiliti nel Regolamento di pulizia rurale datato dicembre 1872. I beni comunali vennero appellati come «patrimoniali» e «inviolabili», erano quindi paragonabili ai beni dei privati e non erano utilizzabili se non a fronte di legittimo permesso dell'autorità.²² Nella gestione, però, i terreni comunali presentavano una stratificazione di usi e ricadevano nella seconda casistica, erano cioè «*res nullius* appropriabili con diritto di occupazione» e in quanto tali non risultavano attuabili lo scioglimento dei contratti con enfiteuti morosi, l'esazione delle tasse di occupazione e uso, l'alienazione. Le tollerate occupazioni di carattere permanente esprimevano questa doppia interpretazione: da un lato, contraddicevano il concetto stesso di uso civico; dall'altro, esprimevano l'uso civico al massimo grado. Si assistette quindi a decisioni comunali che ordinavano concessioni per alcuni e divieti per altri e a una sequela di diatribe su presunti abusi.²³

Esisteva un altro livello, oltre alla teoria giuridica e al modello di gestione, che contribuì a generare confusione. Il terreno fertile di destinazioni di uso in contrasto tra loro erano gli interessi personali degli amministratori e l'attenzione di questi ultimi al piccolo orizzonte del proprio tornaconto piuttosto che al vasto spazio da amministrare e al miglioramento delle condizioni di vita degli amministrati.²⁴ Nessuno tra i nominati a svolgere la

20. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Terracina – Amministrazione comunale. Ispezione del R. Comm. Blancher Di Roascio, Ispettore del Ministero dell'Interno, dicembre 1909.

21. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 297, Lettera del sottoprefetto di Velletri a Pio Capponi, *Risposta al Comitato dei pastori terracinesi per la rivendicazione dei diritti cittadini*, Velletri 28 giugno 1881.

22. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 282, Giunta Municipale, *Regolamento di Pulizia Rurale per il Comune di Terracina*, Terracina 20 dicembre 1872.

23. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, *Inchiesta ed ispezione sull'amministrazione Comunale di Terracina. Relazione, Parte seconda, ispezione*, 1916, pp. 38-39.

24. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 199, Prefetto di Roma alla Direzione Generale dell'Amm. Civile del Ministero dell'Interno, *Terracina – Scioglimento del Consiglio Comunale*, Roma 4 dicembre 1901.

rivendicazione riuscì mai nell'impresa poiché vi erano «delle suscettibilità e degli interessi tanto forti quali sorgono tali difficoltà che nessuno del paese [...] le potrà superare».²⁵ Alcuni atti relativi alla rivendicazione erano stati fatti sparire, altri non erano mai stati protocollati. L'evoluzione della questione fornì una immagine inequivocabile di Terracina, quale «paese reazionario in politica, corrotto in amministrazione, [...] che se in Sicilia la Maffia ricatta[va] gli uomini possidenti, qui a Terracina si fa[ceva] ricatto delle carte di indebite possessioni».²⁶

Le possessioni indebite e le difficoltà insuperabili avevano una dimensione spaziale e di classe, come emerge da una lettera classificata come riservatissima inviata dal maestro Marangoni di Terracina al sottoprefetto di Roma. Marangoni elencò i fondi che a suo parere i componenti della giunta e del consiglio e alcuni funzionari avevano usurpato e concluse con due domande retoriche:

Come dunque parlare di Rivendicazione di Beni Comunali se gli stessi amministratori del Comune indebitamente ne posseggono? Come possono riscattarsi le derrate delle nostre proprietà comunali, se la maggior parte è usurpata da chi ha il sacro dovere di rivendicare le proprietà del Comune?²⁷

Risultava impossibile accertare se i beni rustici fossero effettivamente occupati indebitamente senza che il comune ne avesse ricevuto notifica, o se fossero stati affittati dal comune stesso in via del tutto riservata. Nelle sezioni attiva e passiva dei bilanci comunali nomi di individui e fondi riaffiorano dalle liste degli «stanziamenti» di affitto e dalla registrazione di alcune quote effettivamente versate al comune. Non a caso, i fondi risultavano in affitto alle famiglie Antonelli, Sogliera, Risoldi, Sanguigni, Sarti, Vinditti, Spezzaferro e Melloni.²⁸ Tutti cognomi di noti amministratori. Queste appropriazioni furono solo un modo attraverso cui i beni collettivi vennero usati non come beni di tutti bensì come beni di pochi, se non come beni di nessuno.

25. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 302, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta dell'11 dicembre 1883, *Provvedimenti in ordine alla rivendicazione dei Beni Comunali su proposta Governativa*.

26. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 297, Lettera riservatissima e personale del prof. Vincenzo Marangoni al sottoprefetto di Roma, Terracina 10 dicembre 1876.

27. *Ibidem*.

28. ASR, SV, Bilanci comunali, b. 585, Oggetto degli Stanziamenti. Bilancio sull'esercizio 1874.

2. Un'appropriazione dall'alto

I documenti di natura amministrativa riguardanti gli usi delle selve terracinesi sono emblematici per raccontare il modello amministrativo dell'Italia liberale. Anche sotto questo punto di vista, i decenni in questione espressero un apparato centro-periferia in formazione con molti interstizi giuridici e amministrativi che produssero razionalità gestionali diverse. La prima legge che dette un ordinamento ai comuni e alle province fu votata il 20 marzo 1865²⁹ e venne presentata come una soluzione d'emergenza senza passare per alcuna discussione parlamentare sugli articoli. Il sistema prefettizio introdotto stabiliva un controllo verticale che dall'amministrazione centrale raggiungeva le comunità attraverso un complesso di enti locali. Questa gerarchia di poteri territoriali rispondeva a una logica amministrativa «sospettosa delle autonomie» e che determinò la persistenza di «una tensione tra i due poli di emanazione dell'autorità statale e comunale» per tutto il periodo liberale.³⁰

Le selve, non solo terracinesi, furono oggetto di misure emanate dai livelli amministrativi centrali e periferici con riferimento alla conservazione del bosco, alla sua parziale trasformazione a coltura, agli usi di pascolo e insediativi e allo sfruttamento del legname e altri prodotti forestali. Le tenute boschive di Terracina offrono una prospettiva privilegiata sulle dinamiche amministrative del Regno e anche sulla complessità di tali dinamiche. In particolare, la Selva marittima rispondeva a una duplice giurisdizione, quella del ministero dell'Interno e quella del ministero di Agricoltura (nelle sue varie denominazioni nel corso dei decenni) perché risultava essere un bosco d'alto fusto vincolato. Le modalità di controllo di questi due ministeri contribuirono a complicare le non lineari dinamiche decisionali all'interno dell'amministrazione locale: il ministero dell'Interno infatti fu imperniato tradizionalmente sulla dialettica tra amministrazione centrale, prefetture e sottoprefetture; il ministero di Agricoltura fu un tipico caso di «ministero macrocefalo» il cui rapporto

29. Legge 20 marzo 1865, n. 2248, Per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia.

30. Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di Raffaele Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, pp. 126-129; Marco De Nicolò, *La legislazione comunale e provinciale nel Regno d'Italia*, in *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 55-95.

centro-periferia si risolse attraverso il proliferare di un complesso di consigli tecnici e collegi, tra cui il Comitato forestale provinciale che, come si vedrà, in varie occasioni ebbe l'ultima parola sulla gestione dei tagli boschivi.³¹

Le trasformazioni delle selve terracinesi svolsero un ruolo determinante nel delineare i rapporti tra comune e territorio e tra il comune come istituzione e la comunità. Che cosa si poteva fare e non fare nelle selve terracinesi? E a quali aspetti si limitavano le norme? La foresta di Terracina rimase vincolata sulla base delle leggi pontificie anche dopo l'emanazione della prima legge forestale italiana del 1877. Nonostante il principio informatore della legge del 1877 fosse la conservazione dei boschi di montagna situati sopra la zona vegetativa dell'essenza del castagno, una delle essenze più diffuse nella penisola, la selva di Terracina continuò a essere per due terzi della propria estensione vincolata pur essendo una foresta pianiziale. Nella Selva marittima, così come nelle altre selve di pianura comprese nelle ex-province pontificie, la motivazione igienica secondo la quale il bosco costituiva una barriera fisica alla diffusione dei miasmi malarici contribuì a preservare la superficie boscosa, ma non per molto.³² Gli ultimi decenni del XIX secolo furono anni di transizione anche sotto l'aspetto della normativa e delle pratiche forestali. Nel corso degli anni Ottanta, le nuove scoperte scientifiche relative alla diffusione della malaria e la scoperta della zanzara del genere *Anopheles* come vettore principale della malattia furono una ulteriore minaccia alla conservazione del bosco. Nel 1883 vennero pubblicate la relazione finale della commissione ministeriale chiamata a esprimersi una volta per tutte sulla fondatezza del vincolo igienico e la già nominata relazione di Francesco Nobili-Vitelleschi all'interno dell'inchiesta Jacini. Entrambi questi testi non riconoscevano più al vincolo igienico alcuna ragione d'essere e addirittura ribaltavano la funzione attribuita al bosco. Per alcuni decenni il bosco stesso venne considerato un «fomite terribile di pestifere emanazioni», un «testimonio della umana insipienza» che necessitava interventi migliorativi.³³

31. Guido Melis, *L'amministrazione*, in *Storia dello stato italiano*, p. 195.

32. Legge 20 giugno 1877, n. 3917, Norme relative alle foreste, terre soggette al vincolo forestale, diritti di uso.

33. *Della influenza dei boschi sulla malaria dominante nella regione marittima della provincia di Roma. Relazione a S.E. il Signor Ministro dell'agricoltura della Commissione dal medesimo nominata il 6 aprile 1881*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1883, pp. 20-21; Fran-

In parallelo alla legislazione forestale, e non sempre in linea con essa, procedevano le misure che lo stato liberale attuò in materia di proprietà collettive e diritti civili. Negli anni Sessanta e Settanta, quasi tutti i comuni del regno erano dotati di terre collettive ma ne ignoravano estensione e caratteristiche. Nella visione del legislatore queste terre alimentavano conflitti senza essere nemmeno votate all'incremento produttivo e il dibattito parlamentare si orientò completamente verso la formazione della (piccola) proprietà privata individuale e l'eliminazione delle terre collettive, considerate un residuo dei passati regimi illiberali e feudali.³⁴ Se nelle zone montane il dissesto idrogeologico portò a una riscoperta del valore del bosco e alla comprensione dei danni apportati dalla privatizzazione,³⁵ lo stesso non avvenne per le terre soggette a usi consuetudinari di pianura, seppure boscose. In pianura specialmente, la componente legislativa ottocentesca contribuì all'estraneazione dei gruppi rurali dalla conduzione dei fondi boschivi e la soppressione delle pratiche di uso, frutto di una inveterata abitudine collettiva, segnò la fine di un vantaggio economico in un clima sociale di diffusa povertà.³⁶ Il 1888 segnò un ulteriore passo verso la riduzione degli usi in Italia centrale con una legge che aboliva le servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di

cesco Nobili-Vitelleschi, *Relazione del Commisario sulla 5° circoscrizione*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 11, tomo 1, Roma Forzani, 1883, pp. 12-13.

34. Roberta Biasillo, *Usi civici e demani comunali: da residuo culturale a residuo materiale. Linee evolutive dall'Unità alla crisi di fine secolo*, in «Proposte e ricerche», 70 (2013), pp. 171-174.

35. Roberta Biasillo, Marco Armiero, *The transformative potential of a disaster: a contextual analysis of the 1882 flood in Verona, Italy*, in «Journal of Historical Geography», 66 (2019), pp. 69-80; Paolo Grossi, *La cultura giuridica di Giovanni Zucconi*, in *Usi civici e proprietà collettive nel centenario della legge 24 giugno 1888: atti del Convegno in onore di Giovanni Zucconi (1845-1894)*, a cura di Pier Luigi Falaschi, Camerino, Università degli Studi, 1991, pp. 108-111; Paolo Grossi, «Un altro modo di possedere». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 286 e ss; Gabriella Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 42.

36. Renato Sansa, *Il bosco fra difesa degli usi consuetudinari e conflitti di mercato*, in «Storia urbana», 69 (1994), p. 143. In un contesto di sviluppo industriale, simili fenomeni di privatizzazione ed estraneazione dei gruppi rurali in Italia centrale sono ricostruiti in Stefania Barca, *Enclosing Water: Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley, 1796-1916*, Cambridge, The White Horse Press, 2010.

vendere erbe e imporre tasse sul pascolo nelle ex-province pontificie.³⁷ La legge, pur se abrogativa, rimase ambigua: non recepì per intero le richieste dei grandi proprietari terrieri e l'opposizione di un gruppo di parlamentari riuscì a salvaguardare per gli utilisti la possibilità di ottenere in uso una parte del fondo affrancato.³⁸ Nel prossimo capitolo l'ambiguità della legislazione sulle terre collettive apparirà più chiara.

Questo era il contesto giuridico e culturale in cui il comune di Terracina si trovava a prendere le proprie decisioni. Non sorprende, quindi, che a livello locale i pastori, i coloni, i comunisti, i braccianti e i migranti e i loro usi furono da principio soggetti a una serie di limitazioni e controlli, come si legge su un manifesto del 1872 (fig. 8). Ai divieti, il consiglio comunale affiancò provvedimenti che cercarono gradualmente di ridefinire l'utilità delle selve concedendo sempre più spazio ai dissodamenti e alla produzione agricola³⁹ e incrementando lo sfruttamento su media e larga scala della risorsa legnosa.

La gestione delle selve costituì la questione amministrativa terracinese: i documenti la trattengono come l'«incubo» delle classi dirigenti e «il fomite della discordia in paese». ⁴⁰ I dissidi derivavano in larga parte dalla pratica dei tagli. In linea generale, essendo gran parte della Selva marittima vincolata sulla base della legge forestale, legnare sarebbe dovuta essere una attività estremamente limitata; d'altro canto però, sempre le leggi statali spingevano verso una messa a valore della risorsa bosco e un cambio di utenza. In più, lo scarto tra la prescrizione normativa e la sua traduzione sul campo si inserivano in un territorio impervio e vasto e in una rete di legami interpersonali di interesse e parentela.

37. Legge 24 giugno 1888, n. 5489 (serie 3°), Abolizione delle servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di vendere erbe, di fidare o imporre tasse a titolo di pascolo nelle ex provincie pontificie.

38. Il gruppo di parlamentari era guidato dal marchigiano Giovanni Zucconi. Marco Moroni, *Il legno e la foglia. Una storia dei boschi marchigiani*, in *I boschi residui delle Marche*, a cura di Fabio Taffetani, Ancona, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 2020, pp. 35-38.

39. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 282, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 3 settembre 1872, *Assegnamento dei quartieri per la seminazione a grano in favore dei terracinesi*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 285, Municipio di Terracina, Regolamento per la concessione degli Scopeti esistenti nella Selva grande Marittima, 30 maggio 1874.

40. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 295, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 10 giugno 1880, *Affitto della Macchia piana e montuosa*.



R. DELEGATO STRAORDINARIO DI TERRACINA

Riguardo all' uso e godimento dei Beni Comunali
giusta quanto dispongono li vigenti Statuti

Notifica

1.° Che col giorno 15 Agosto p.° v.° tutti i FIDATI DI BESTIA-
ME di qualunque genere cesseranno dal diritto di pascere nella
macchia sì montuosa che marittima di questo Comune sino al 29
Settembre inclusivo e che il relativo territorio dovrà pertanto ri-
manere libero da qualunque specie di animali per tutta l'epoca in-
dicata.

Gli animali che nel frattempo si rinvenissero nelle dette selve
saranno sequestrati, ed i rispettivi proprietari multati senza pregiu-
dizio delle penalità di Legge in cui fossero incorsi pel fatto delle
loro trasgressioni.

2.° Essere assolutamente vietato di tagliare legna verde di ogni
specie sotto pena di una multa quattro volte maggiore del legname
atterrato e senza pregiudizio dell' azione penale che verrà deferita
all' Autorità Giudiziaria per l' opportuno procedimento.

3.° Gli Agricoltori della montagna prima di coltivare un appez-
zamento qualunque dovranno munirsi di debito permesso sotto pe-
na della perdita del genere che andranno a seminare.

4.° Essere espressamente vietato di costruire senza preventivo
permesso, fratte, capanne, caprarecce, sotto pena del pagamento
quattro volte maggiore del legname impiegato.

5.° I coloni dovranno corrispondere al Comune un rubbio di ogni
genere di grano per ogni rubbio delle terre seminate, e condurlo
nei magazzini Comunali.

Il Sig. Perito, Capo Guardiano, e Guardiani Comunali indistinta-
mente, veglieranno, e provvederanno per l' esecuzione delle presenti
disposizioni.

Terracina 20 Giugno 1872.

Il R. Delegato Straordinario

ALVISI

Velletri 1872 Tipografia Barletti e Stracca

Fig. 8. Manifesto pubblico riguardo all'uso e godimento dei beni comunali, 1872. Fonte: ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 280. Su concessione del ministero della Cultura (auto-
rizzazione n. 2488-A).

A scoperchiare il vaso di Pandora dell'amministrazione della selva furono le denunce indirizzate da cittadini terracinesi, spesso coinvolti in prima persona nelle istituzioni cittadine, ad autorità superiori. Il reclamo, la lettera riservata e la denuncia alle autorità tutorie sono fonti importanti non solo e non tanto per approssimarsi alla realtà, ma soprattutto perché mostrano diverse percezioni e prospettive su una data circostanza. Nello specifico delle selve, nel 1877 al ministero dell'Interno arrivò un reclamo del terracinese Domenico Risoldi. La posizione di Risoldi era ambigua in quanto organico all'amministrazione e in quanto avvocato e legale del comune e tale ambiguità emerge anche dalle sue stesse parole. Egli si scagliava contro quello che definì un sistema di irregolarità che andava ben al di là delle proprie lievi infrazioni personali e riferì che i rapporti di potere all'interno di quel sistema di illegalità lo avevano fatto passare per colpevole di un grave reato quando egli altro non era che il vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Risoldi accusava l'amministrazione comunale, il pretore, l'ufficiale delle guardie doganali di fare parte di una sorta «di mafia che da qualche tempo qui [a Terracina] domina[va]» e di avere agito incuranti delle leggi che vietavano i tagli e il commercio del legname fuori città. L'amministrazione comunale era al corrente che alcuni consiglieri risultavano coinvolti negli affari legati ai cosiddetti macchiatici – gli usi delle macchie – e che centinaia di piante di alto fusto venivano tagliate, nascoste e rivendute in modo abusivo.⁴¹

Un reclamo simile a quello di Risoldi venne presentato a due anni di distanza. Per timore di vedere danneggiati i propri interessi, Cristoforo di Trento-Capodiferro si rivolse alla Sottoprefettura di Velletri per denunciare gli atteggiamenti da despota dell'assessore facente funzioni di sindaco Salvatore Mangoni. L'attività in questione era quella della produzione di «sarcinelle», legname secco da ardere lavorato in piccoli listelli. Attività in cui erano attivi molti terracinesi, tra cui anche Mangoni, e che era permessa solo in alcune zone della selva. Stando al reclamo, Mangoni non solo avrebbe legnato, o fatto legnare a dei «legnajuoli», le sarcinelle, ma addirittura le avrebbe esportate in grandi quantità verso la provincia di Napoli.⁴² Mangoni raccontò una storia simile, ma a parti invertite. Secondo la sua versione, un affittuario di un fondo privato che ricadeva nella selva si

41. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 287, Prefetto di Roma al sottoprefetto di Velletri, *Terracina. Appunti All'Amm. Comunale*, Roma 31 marzo 1877

42. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 303, Reclamo di Cristoforo di Trento-Capodiferro alla Sottoprefettura di Velletri, Terracina 14 aprile 1879.

era rivolto a lui per avvisarlo di traffici che stavano avvenendo nei fondi boschivi. Il proprietario era favorevole affinché «facesse pure provvedere di legna i Terracinesi per proprio uso, ma che inibisse ai speculatori di farne, perché Egli non voleva mercanti a casa sua». La presenza dei «legnajuoli» è interessante perché è l'elemento che permise a Mangoni di presentarsi come il difensore dei diritti civici di fronte agli speculatori e di accusare Cristoforo di Trento-Capodiferro di imbarcare illegalmente legname proveniente dai Pantani da Basso, zona dove solo i cittadini per proprio uso e non per finalità di lucro potevano legnare.⁴³ A livello giudiziario, l'affare tra Mangoni e di Trento-Capodiferro non arrivò a una condanna⁴⁴ ma, a livello amministrativo, si concluse con l'emanazione di alcuni provvedimenti che ribadirono il divieto di esportazione fuori dal territorio di Terracina di legna da ardere proveniente dalla Selva marittima.⁴⁵

Nel corso degli anni Ottanta, lo stato mostrò una certa apertura verso la rimozione del vincolo perché l'idea che il bosco servisse da barriera protettiva contro il diffondersi dei miasmi malarici stava venendo meno. Di conseguenza, oltre allo sfruttamento del bosco per interessi della comunità, il comune fu legittimato a concedere vari appalti a privati non terracinesi con lo scopo di sovvenzionare le casse pubbliche per mezzo del diradamento della selva e dell'abbattimento di alberi in deperimento o non completamente sani.⁴⁶ Tra i contratti che il comune stipulò, il più rilevante sia in termini finanziari sia in termini di controversie fu quello con il nobile francese De Bernon firmato il 30 ottobre 1880. Tale contratto causò appropriazioni consistenti di legname, liti giudiziarie e danni all'erario per decenni. De Bernon si vide accordata la possibilità di sfruttamento degli alberi di alto fusto più maturi presenti in alcune sezioni della selva ed ebbe la licenza di impiantarvi una vera e propria attività industriale dotata di segheria per la fabbricazione di traversine per tranvie e ferrovie italiane ed estere, di travi a uso della marina regia e per la produzione di carbone.

43. ACS, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 303, Il F.F.ne di Sindaco di Terracina alla Sottoprefettura di Velletri, *Esportazione di legna proveniente dalle macchie comunali*, Terracina 24 aprile 1879

44. Ivi, Lettera del sottoprefetto al Sig. Mangoni, Velletri 29 ottobre 1882.

45. Ivi, Deliberazione della Giunta Municipale, seduta del 21 maggio 1879, *Provvedimenti pel trasporto di legna morta fuori di Terracina*.

46. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 296, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 4 novembre 1881, *Offerta del sig. Bonaventura Comas di Trieste per l'affitto delle piante di sughero di proprietà municipale*.

A ogni lavorazione e impiego del legname corrispondeva una essenza diversa, un prezzo diverso e il numero massimo di piante da abbattere era di 40.000, a seconda della disponibilità delle sezioni accordate.⁴⁷

A partire dal terzo anno dalla firma del contratto cominciarono a emergere dei conflitti tra la ditta francese e il comune. De Bernon comunicò che le piante da abbattere erano poco più di 26.000 e pretese di poter accedere a sei delle diciotto sezioni in cui era stata divisa la selva dove però le piante da potere abbattere sarebbero state decine di migliaia e non certo solo le mancanti 14.000. Di fronte a tale richiesta, il consiglio comunale espresse pareri contrastanti e al momento di arrivare a una decisione, pochi consiglieri si presentarono in seduta. De Bernon stava dissipando il legname più pregiato della selva e i consiglieri presenti non provarono neanche a porre un freno a quello stato di cose, bensì in prima battuta proposero una conciliazione all'appaltatore e poi, supportati dal parere di Sani, emendarono il contratto secondo le esigenze del barone per non perdere una voce di bilancio consistente.⁴⁸

Ma che cosa stava succedendo nella selva? La testimonianza diretta di un consigliere di minoranza, Antonio Assorati, avvalorata da diversi verbali di contravvenzione fatti pervenire alla Pretura aiuta a fare chiarezza, Assorati fotografò a parole la distruzione del bosco, la negazione della sua funzione sociale, il non rispetto di qualsiasi regola e la mancata valorizzazione economica.

È un fatto che centinaia di alberi sono stati abbattuti senza merco [approvazione dell'ispettore forestale]. Grande quantità di Cerri è stata affruttata a carbone con danno immenso dell'Erario Comunale. [...] l'Appaltatore non avrebbe fruttato gli alberi di Cerro a traverse ad onta degli obblighi assunti dal contratto. [...] I danni intanto proseguirono e i rapporti mancarono, o vennero a buttare polvere negli occhi con rilievi e perizie di poca o niuna entità. [...] Non parlo della bassa fratta perché la medesima non è totalmente affruttata a carbone.⁴⁹

47. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 302, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 21 febbraio 1884, *Provvedimenti in ordine alla vertenza coll'Appaltatore dei tagli dei Macchiatici Sig. De Bernon*.

48. Ivi, Municipio di Terracina, *Appendice al contratto d'appalto delli 30 Ottobre 1880 stipulato fra quest'Eccmo. Municipio di Terracina ed il Sig. Barone Juste André Scipion De Bernon pel taglio dei macchiatici*, Terracina 9 luglio 1883; Ivi, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 9 maggio 1883, *Modificazione vantaggiosa al Contratto dei Macchiatici per quanto riferisce alla lavorazione del cerro non atto a doghe*.

49. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 306, Allegato alla deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 17 aprile 1884, *Interpellanza Assorati*.

Quello che stava succedendo era la conseguenza del taglio per la commercializzazione del legno a dimostrazione che i grandi commercianti agivano su fondi altrui e mossi dalla volontà di aumentare i margini di guadagno ignorando le esigenze per la riproducibilità della foresta.⁵⁰

Il consiglio comunale nel 1885 fu costretto ad ammettere che «immensi danni» erano stati arrecati alle selve dall'impresa De Bernon ma i documenti richiesti all'azienda non vennero mai consegnati e le relazioni commissionate dal comune tardarono ad arrivare.⁵¹ E inoltre come si poteva stabilire con certezza che i danni verificabili fossero tutti da attribuire all'aristocratico francese?⁵² I consiglieri di opposizione continuarono a denunciare le connivenze che avevano permesso all'impresa De Bernon di arricchirsi e danneggiare la selva ignorando le multe e le segnalazioni e, proprio a seguito di tali denunce, il consiglio si vide obbligato ad avviare una causa contro De Bernon nel 1887. Nell'esaminare questa pratica il Tribunale di Velletri chiese nel 1891 una perizia ma oramai le tracce del reato erano scomparse e l'imprenditore ottenne dal comune addirittura un risarcimento di 82.000 lire. Quanto avvenne con l'affare De Bernon non mise però in guardia gli amministratori comunali, malgrado le richieste dei consiglieri di opposizione di vigilare sui nuovi utilizzatori «onde le piaghe aperte da De Bernon all'erario comunale non avessero da incipriognire durante questo nuovo appalto», nulla cambiò. Il nuovo appalto in questione era quello che il consiglio comunale stipulò in quegli stessi anni, per continuare ad assicurare le entrate derivate dai tagli, con il noto speculatore locale Rosario Zannelli e il suo nuovo socio Michelangelo Di Stefano. Entrambi avevano fornito prestiti al comune e in cambio avevano ottenuto capitoli di appalto per produrre legname e carbone.⁵³ Sempre nel 1891, dopo una serie di frodi da parte della ditta Zannelli-Di Stefano e il taglio non autorizzato di 180 piante di alto fusto, l'amministrazione fu di nuovo

50. Renato Sansa, *L'oro verde. I boschi nello stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Bologna, CLUEB, 2003, p. 168.

51. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 304, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta del 14 ottobre 1885, *Liquidazione dei danni prodotti dall'Impresa De Bernon nelle sezioni del Bosco già lavorate*.

52. Ivi, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta del 16 ottobre 1885, *Liquidazione dei danni prodotti alla macchia – Seguito della discussione tenuta in seduta 14 ottobre 1885*.

53. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 314, Verbale di atto consigliare, 20 novembre 1888.

nelle condizioni di aprire una indagine contro gli appaltatori, i quali anche in questo caso rimasero impuniti.⁵⁴

Di Stefano aveva costruito la propria fortuna economica e politica sulle «numerose dilapidazioni della Macchia Comunale», era entrato attraverso la concessione di prestiti e l'ottenimento di appalti nella vita pubblica di Terracina e si era legato all'amministrazione comunale a doppio filo, per affarismo e parentela. Egli continuò a influire sui macchiatici per vie indirette e nel 1915 venne apertamente accusato di controllare gli appalti della Selva marittima attraverso un prestanome.⁵⁵

Con il passare dei decenni questa modalità di gestione dei macchiatici si estese anche all'altra tenuta boschiva comunale, la Selva montuosa. Nei primi decenni del Novecento le irregolarità amministrative, ormai endemiche, non potevano più essere tollerate dalle autorità centrali e nel 1913 intervenne il prefetto proponendo lo scioglimento del consiglio comunale. Il sindaco era reo di aver concesso con trattativa privata e sulla base di condizioni giudicate «inadeguate» il macchiatico all'ennesima ditta, la ditta Mascetti & C., non solo della Selva marittima, come deliberato in consiglio, ma anche nella Selva montuosa. Il prefetto impose di procedere per asta pubblica e di prevedere condizioni più vantaggiose per il comune.⁵⁶ La ditta ricorse contro il decreto di annullamento della vendita al Consiglio di stato, il quale dichiarò infondato il ricorso. La sentenza, però, non bastò a mettere una parola fine ai dissidi amministrativi, anzi li acuì. Sindaco e assessori «per il clamore ed il sospetto che si erano levati per tale vendita, si ritennero insostenibili nell'ufficio» e risultò impossibile formare un consiglio e una giunta comunali. Arrivati a quel punto, lo scioglimento del consiglio fu l'unica soluzione possibile.⁵⁷ Anni dopo, una ispezione ministeriale appurò quanto era accaduto: il sindaco,

54. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 316, Segreteria ed uffici comunali, 9 settembre 1891.

55. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Copia di un reclamo dei consiglieri di opposizione presso il Ministero dell'Interno, [senza oggetto], [1915?].

56. Ivi, Il direttore generale dell'amministrazione civile presso il Ministero dell'Interno al ministro, *Terracina (Roma) – Proposta di scioglimento del consiglio comunale*, Roma 27 marzo 1913.

57. Ivi, Prefetto di Roma al Ministero dell'Interno – Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, *Terracina – Ricorso alla Quarta Sezione del Consiglio di Stato*, Roma 21 marzo 1918.

allora Giotto Fatigati, aveva in prima persona accordato tagli nelle selve per lire 800.000 alla ditta predetta nonostante all'asta avessero partecipato altre aziende disposte ad accettare condizioni assai più vantaggiose per il comune. La scelta di Fatigati nell'appoggiare l'offerta della ditta Mascetti aveva come obiettivo quello di agevolare la Cassa di risparmio di Velletri, di cui egli stesso era dipendente retribuito. La Cassa di risparmio, infatti, deteneva gran parte dei capitali della ditta offerente.⁵⁸

L'analisi dei documenti riguardanti la gestione delle selve ripropone le stesse dinamiche che si erano verificate con i tentativi falliti di rivendicazione. Più che di gestione si trattò di una forma di appropriazione dall'alto e di frazionamento del patrimonio comunale in termini di allocazione di terre e distribuzione dei profitti che vide come protagonisti gli amministratori comunali – in quanto tali, già proprietari –, di nuove figure che si stavano arricchendo attraverso il commercio delle ricchezze naturali comunali, di speculatori esterni alla comunità. Le amministrazioni liberali avevano tradito la massima che attraverso i secoli aveva garantito l'accesso delle comunità locali ai beni e la conservazione dell'ambiente forestale e palustre. «Ai cittadini per loro uso e non mai per mercimonio», come avevano confermato il monsignor De Buoij nella relazione datata 1767 e l'ispettore del ministero di Agricoltura Stella nel 1910,⁵⁹ era una massima sconfessata da qualsiasi pratica amministrativa. Ogni forma di regolamentazione della risorsa legnosa si era persa e dal diritto di legnatico che si limitava alla raccolta di legna secca o morta si era passati alla facoltà di tagliare piante nel pieno della maturazione per i bisogni agricoli e domestici mediante il pagamento al municipio di un prezzo minimo di favore indicato nel tariffario dei macchiatici. Nel corso dei decenni, il comune aveva elaborato una pratica tutta nuova e discrezionale che non rispondeva a nessuna indicazione stabilita dallo statuto. Il metodo applicato nell'esercizio dell'uso del legname era il seguente: chiunque voleva tagliare delle piante si recava dal tesoriere, pagava il prezzo segnato per quella quantità di piante che credeva necessarie e infine presentava la ricevuta all'ufficio comunale che rilasciava al richiedente il relativo permesso. In questo modo, fuori da ogni formula

58. Ivi, Commissario Prefettizio al Prefetto di Roma, [senza oggetto], Roma 8 ottobre 1917.

59. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Giunta Comunale di Terracina, *Controdeduzione alla relazione 26 maggio 1910 dell'ispettore al Ministero di agricoltura, industria e commercio, Cav. Stella*, 9 giugno 1910, p. 8.

o procedimento regolamentato o piano complessivo, avvenne il passaggio dall'economia di uso all'economia di scambio e quello che era l'uso personale riservato ai comunisti per bisogni diretti e immediati, degenerò in forme speculative, le quali svuotarono di senso il sistema delle aste pubbliche per i tagli ordinari. Vere e proprie esportazioni massicce di legname e di carbone vennero classificate e gestite come semplici macchiatici.⁶⁰

Oltre all'appropriazione su media e larga scala della risorsa legnosa, la conversione a suolo agrario costituiva l'altro fattore trasformativo del patrimonio boschivo soprattutto durante gli anni Ottanta e Novanta. In risposta ai provvedimenti di svincolo per trasformazione agraria,⁶¹ provvedimenti consentiti dalla legislazione forestale, intervenne il sottospettore forestale del distretto di Velletri auspicando che il comune rimboschisse vastissime estensioni nella zona degli Scopeti al confine con San Felice Circeo. Le zone dissodate erano definite come «più di peso che di vantaggio» in quanto si stava dimostrando estremamente difficile ricavare utili da suoli che richiedevano spese non indifferenti per i lavori di preparazione e in cui la fertilità del terreno stava diminuendo velocemente, e con essa le rese. Solo un regolare rimboschimento avrebbe reso tali appezzamenti redditizi, ovviamente a fronte di una amministrazione virtuosa. Quest'ultima condizione rimase non verificata e neanche realizzabile.⁶² Gli svincoli erano iniziati certificando il falso, cioè che era necessario ridurre a coltivazione alcuni terreni per ridurre gli effetti negativi sulla salute del paese e avrebbero finito per danneggiare i cittadini e le istituzioni. Terreni acquitrinosi distanti dai venti ai trenta chilometri dai fabbricati con una tipologia di suolo che non permetteva coltivazioni di cereali e altri prodotti sarebbero dovuti essere mantenuti a pascolo. Al contrario, dissodare e concedere in enfiteusi terreni a canoni bassi e con basse rese metteva a rischio le finanze facendo venir meno la tassa di fida e i canoni di lestra: i pastori avrebbero abbandonato le terre boscate – dove l'uso

60. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, *Inchiesta ed ispezione sull'amministrazione Comunale di Terracina. Relazione, Parte seconda, ispezione*, 1916, pp. 40-41.

61. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 312, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 31 maggio 1886, *Ulteriore richiesta di svincoli*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 307, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 28 maggio 1886, *Svincoli accettati*.

62. Ivi, Sottispettore forestale del distretto di Velletri, *Rimboschimenti della macchia di Terracina*, Velletri 5 marzo 1886.

prevedeva un pagamento di 30 lire il rubbio – per quelle dissodate – dove era previsto un pagamento di 20 lire il rubbio.⁶³

3. Cittadini e non

Il secondo spinoso capitolo amministrativo di Terracina fu la gestione del pascolo. Esso rappresenta un ambito che più di altri permette di entrare nella complessità delle dinamiche sociali e dei conflitti che altrimenti potrebbero sembrare polarizzati tra proprietari – e quindi amministratori – e le varie categorie di utilisti non proprietari. Il diritto di fidare, cioè di pascolare, e la riscossione delle tasse di fida da imporre a terracinesi e forestieri rappresentavano, o avrebbero potuto rappresentare, una consistente entrata finanziaria per il comune se fossero stati gestiti correttamente. Regolare e tassare il pascolo a Terracina erano stati due dei primi compiti che gli amministratori⁶⁴ e i commissari prefettizi si erano trovati ad affrontare una volta entrati in carica.⁶⁵ La questione del diritto di pascolo non valeva solo per il territorio di Terracina, bensì rientrava nella discussione che su scala nazionale stava interessando il futuro dei diritti di uso e che portò alla legge abrogativa del 1888.

Un anno prima, nel 1887, il sottoprefetto di Velletri, chiamato ad accertare lo stato del diritto di pascolo nel circondario, dichiarò che quasi tutti i comuni possedevano terreni su cui si esercitava tale diritto e che quelle poche volte in cui si era tentata la via dell'affrancazione – cioè della liberazione dei terreni da tale servitù – i comuni si erano espressi negativamente per via dei danni finanziari che ne sarebbero derivati.⁶⁶ Oltre che sui territori comunali, il diritto di pascolo insisteva su terreni di proprietà privata la cui permanenza era lamentata anche dai grandi possidenti e la cui regolamenta-

63. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 318, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta del 6 marzo 1893, *Comunicazione della giunta in ordine alla zona di svincolata*.

64. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 293, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 18 giugno 1879, *Affitto di pascolo della macchia*.

65. ASR, Pref., b. 1220, fasc. 34 Varie, sottofasc. 34.7 Agitazioni agrarie, Regio Delegato Gigliesi al Prefetto di Roma, *Terreni soggetti a servitù civiche*, Terracina 10 maggio 1883; ivi, Regio Delegato Gigliesi al Prefetto di Roma, *Notizie sui terreni soggetti alle servitù di pascolo*, Terracina 23 giugno 1883.

66. ASR, SV, Servizi amministrativi – Cat. VII. Agricoltura, b. 407, *Affrancazioni delle servitù di pascolo*, 24 novembre 1887.

zione risultò essere un elemento nodale nell'evoluzione degli usi durante il secondo Ottocento. Proprio sulla base della parità di legittimità giuridica tra proprietario e utente, la legge del 1888 consentì alla collettività, in presenza di particolari circostanze, di affrancare un intero fondo mediante pagamento di un canone annuo a favore del proprietario. A causa di questa possibilità accordata agli utenti, il tentativo di limitare e abolire lo *jus pascendi* da parte dello stato italiano venne definito dall'aristocratico romano Fabrizio Colonna «il più bell'esempio degli inconvenienti gravi a cui si va incontro dettando nelle leggi disposizioni non assolutamente chiare e che si prestano ad interpretazioni non conformi al pensiero del legislatore», tant'era che i tentativi di attuazione delle norme abolitive diedero luogo ovunque a dispute giudiziarie e agitazioni popolari.⁶⁷ Per applicare tale legge, soprattutto gli articoli che prevedevano la forma della liberazione dal pascolo collettivo, mancava un regolamento applicativo che spiegasse chiaramente come gli utenti, una volta ricevuti i terreni affrancati, avrebbero dovuto amministrarli e soprattutto attraverso quali organi di governo. Il problema non era di poca rilevanza perché, a causa dell'assenza di norme chiare e precise, gli utenti correvano il rischio di perdere la proprietà delle terre ricevute.⁶⁸ La mancanza di direttive univoche era, anche nel caso della legislazione sul pascolo, una conseguenza di un testo legislativo ambiguo e dalla sovrapposizione diacronica e sincronica dei livelli di governance. Le leggi pontificie erano state sostituite, rafforzate o smentite e i comuni avevano tutto l'interesse a non generare più tensioni di quelle che già esistevano e a mantenere le entrate dalla tassazione che derivava dal pascolo. Le pratiche si dimostrano ancora una volta più adatte delle leggi e dei regolamenti per comprendere la situazione di pascoli e pastori.

A Terracina contrasti in seno all'amministrazione comunale sulla gestione del pascolo emersero dai primi anni unitari e nel 1874, per necessità di bilancio, il comune decise non solo di aumentare la tariffa della fida sulla Selva marittima e sulla Selva montuosa, ma anche di aumentare lo scarto tra tassa riservata ai residenti – 7 lire per bestia di grande taglia – e tassa riservata ai forestieri – 35 lire per bestia di grande taglia. Venuti a conoscenza della disposizione, una nutrita delegazione di pastori si presentò in

67. Fabrizio Colonna, *I diritti d'uso nel Lazio*, Roma, Nuova Antologia, 1906, pp. 5-6.

68. Sull'evoluzione dei domini collettivi nelle ex provincie pontificie si veda: Simone Rosati, *La categoria dei domini collettivi nella cultura giuridica italiana a cavaliere tra Ottocento e Novecento*, in «Historia et ius», 15 (2019), pp. 1-36.

una seduta del consiglio comunale, denunciando la lesione dei propri diritti e sostenendo che fino a poco tempo addietro essi avevano potuto pascolare gratuitamente in Terracina.⁶⁹ Anche in questo caso, il sindaco cercò senza successo nell'archivio comunale documenti attestanti la consuetudine e negli statuti una indicazione precisa. Trovò invece attestazioni di una precedente proposta di introduzione della tassa sul pascolo del 1865, mai entrata in vigore, ma che avvalorava la sua decisione.⁷⁰

L'applicazione della tassa inoltre era tutt'altro che semplice e ripresentò le stesse difficoltà della rivendicazione. L'esecuzione delle perizie su un territorio molto esteso avrebbe aggravato oltremodo le finanze comunali,⁷¹ quindi la tassazione fu proposta sulla base delle denunce dei diretti interessati e delle informazioni in possesso del comune. Continui accertamenti e nuovi criteri di indagine sarebbero stati necessari per individuare gli illeciti e infine rimanevano più che «fondati sospetti che una parte delle denunce non corrispondessero alla realtà e che parecchi proprietari sia per favoritismo che per altra causa fossero sfuggiti in tutto o in parte all'imposta». ⁷² Una imposta che, per evitare cavillose questioni giuridiche e per non ledere ufficialmente un «diritto civico consacrato da tempo immemore», venne nominalmente applicata al bestiame e non al diritto di pascolo.⁷³

Se il malcontento dei pastori terracinesi era in qualche modo rientrato, lo stesso non poteva dirsi delle rimostranze dei tanti pastori forestieri a cui venivano imposte tariffe estremamente gravose. Nella primavera del 1875 un numeroso gruppo di pastori di origini ciociare chiese che venisse applicato loro lo stesso trattamento dei terracinesi nell'interesse dell'attività armentizia locale secondo quell'idea fondativa che gli usi civici servissero a mettere a valore il territorio. Il ricorso presentato sfiorava in alcuni passi il tono della minaccia, se i forestieri avessero saputo ciò che li aspettava non avrebbero esitato a cercare altri prati: il corrispettivo che essi dovevano

69. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 292, Municipio di Terracina. Gabinetto del Sindaco, 13 maggio 1874.

70. Ivi, Municipio di Terracina. Regolamento sulla fida del bestiame, 22 settembre 1874.

71. Ivi, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta del 11 novembre 1874.

72. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 199, Regio commissario Solito al sottoprefetto di Velletri, [no oggetto], Terracina [no giorno] febbraio 1902.

73. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 292, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta del 28 febbraio 1874.

versare al comune era aumentato e il tempo di permanenza concesso loro nei pascoli era diminuito. Si sentivano vittime di una grave ingiustizia.⁷⁴ Di «una ingiustizia la più manifesta» parlò anche il pastore Erasmo Rossi, nato e domiciliato in Terracina, il cui padre di Vallecorsa aveva ricevuto il diritto di fidare in Terracina nel 1811. Egli presentò istanza al comune per fidare alle stesse condizioni dei terracinesi ma la richiesta venne respinta. A suo avviso, gli erano stati negati alcuni diritti sulla base dell'esistenza di una presunta cittadinanza terracinese.⁷⁵ Di ingiustizia parlavano i 32 vallecorsani che si rivolsero al prefetto sul finire del secolo perché, invece di vedersi riconosciuti i miglioramenti e gli avvaloramenti fondiari, venivano obbligati a versare imposte inique.⁷⁶ In linea di principio, anche il regio delegato chiamato a giudicare la legittimità e la convenienza della diversa imposizione fiscale sulla base della provenienza considerò la proposta lesiva del «principio di uguaglianza» e faceva presente che in sede di applicazione, una sensibile diversità di trattamento avrebbe dato adito a continui incidenti e frodi.⁷⁷ Cosa che puntualmente accadde.

Negli anni Novanta i reclami divennero sempre più frequenti e la Prefettura di Roma non aveva più dubbi sulle irregolarità con cui il comune aveva concesso e concedeva i terreni soggetti alla servitù di pascolo. Questi erano stati divisi tra gli amministratori attraverso aste che, seppure formalmente pubbliche, avevano favorito i «principali proprietari del paese» in grado di fare offerte più vantaggiose.⁷⁸ In più gli incidenti e le frodi preannunciati non tardarono ad arrivare: venne appurato che i due assessori Sogliera e Tassini gestivano in modo del tutto arbitrario le concessioni e si comportavano «da padroni» registrando a piacimento come terracinesi alcuni pastori forestieri e viceversa.⁷⁹ Nel 1897 il consiglio comunale dispose la classificazione del bestiame in ben 13 categorie attribuendo a

74. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 284, Deliberazione del Consiglio Comunale, 30 aprile 1875.

75. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 282, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, 13 settembre 1873.

76. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 320, Prefetto di Roma al sottoprefetto di Velletri, *Reclamo di agricoltori di Vallecorsa*, Roma, 17 aprile 1895.

77. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 292, *Parere sul regolamento sulla fida del bestiame* – All. A, 5 gennaio 1878.

78. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 316, Prefettura di Roma, *Ricorsi contro l'amministrazione comunale di Terracina*, Roma 1 dicembre 1891.

79. Ivi, Segreteria ed uffici comunali, 9 settembre 1891.

ciascuna categoria un minimo e un massimo di tassazione ma al momento dell'applicazione le tariffe vennero stabilite «con tutti altri criteri».⁸⁰ In un rapporto stilato a seguito di una ispezione del ministero dell'Interno all'amministrazione del comune del 1909 si riservava un paragrafo alla cosiddetta «questione Sogliera», riguardante appunto una delle famiglie che aveva occupato molte cariche amministrative – dalla Commissione per la rivendicazione dei beni comunali all'avvocatura del comune, da membri delle giunte e dei consigli comunali alla carica di sindaco – ed era legata agli illeciti di pascolo. Le accuse mosse contro la famiglia Sogliera si risolsero in un nulla di fatto, nonostante le proteste dell'opposizione: la famiglia si giustificò affermando che gli animali erano condotti al pascolo da altri e che il contratto che definiva il diritto di pascolo non era preciso riguardo ai confini della zona indicata. Ma come si potevano stabilire in modo certo i danni provocati dalle capre di Sogliera (o chi per lui) su prati che non erano compresi nel capitolato d'appalto?⁸¹

4. Le zone grigie dei diritti di tutti

È interessante illustrare come, oltre alle prescrizioni e ai regolamenti sull'uso per limitare i danni ai boschi, ai prati e alle proprietà private, gli utilisti entrarono anche in altro modo nelle dinamiche amministrative, nelle logiche e nelle pratiche di appropriazione delle classi dirigenti locali. Ed è inoltre interessante vedere come le ragioni degli utilisti vennero interpretate e strumentalizzate da un gruppo sociale diverso che aveva interessi diversi sugli stessi beni.

Una prima difesa strumentale dei diritti civici dei cittadini non abienti che si delineò all'interno delle istituzioni comunali ebbe lo scopo di difendere i proventi del vasto patrimonio terracinese dalle ingerenze dello stato centrale in termini di imposte e vincoli. Fino a che l'ingresso nel regno d'Italia aveva significato la possibilità di gestire direttamente un immenso patrimonio immobiliare, in piena libertà e autonomia, gli am-

80. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 199, Regio commissario del Comune di Terracina al sottoprefetto di Velletri, [senza oggetto], Terracina febbraio 1902.

81. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Terracina – Amministrazione comunale. Ispezione del R. Comm. Blancher Di Roscio, Ispettore del Ministero dell'Interno, dicembre 1909.

ministratori locali avevano promosso la rivoluzione istituzionale dell'annessione con convinzione, almeno a parole. Quando l'Unificazione comportò forme di interesse e controllo statale sull'amministrazione locale, le opinioni cambiarono. Nel 1881, Gian Battista Capponi, il quale si erse a difensore delle libertà e consuetudini civiche, presentò una interpellanza al consiglio comunale scagliandosi contro le richieste dello stato, in particolare del demanio.

Dopo 835 anni non ostante lo Statuto Civico, distruggendo una concessione sovrana e sette chirographi pontifici, il Demanio [...] raggiunge i limiti della prepotenza e della rappresaglia, temerariamente cerca di spogliarci del diritto di legnare nella Macchia di Piano, diritto costantemente goduto, e non mai dai cittadini abbandonato. [...] quest'atto prepotente per il modo e per la forma minaccia di gettare nella più estrema miseria onesti padri di famiglia che con il sudor della fronte guadagnano laboriosamente un tozzo di pane per se [*sic*] e per la bisognosa famiglia. [...] per sostenere i civici diritti tutti sarebbero animati anche di vendere tutte le facoltà, ed esso se occorresse sarebbe pronto a sacrificare tutto il suo patrimonio, ed i suoi figli si terrebbero ben paghi del sacrificio per tale intento, giacchè per tutti la Patria è la cosa più sacra che vi sia e chiunque attenta ai suoi diritti è un Parricida!⁸²

Se con appalti e debiti il comune concedeva e svendeva la selva al peggior offerente, con le parole dei buoni propositi riaffermava la validità degli statuti comunali e della legislazione pontificia. Se nelle dinamiche di accesso alle risorse esso escludeva le classi povere, di fronte alla minaccia delle tasse reclamate dal demanio, i rappresentanti del comune ricompattavano la comunità creando un noi che esisteva a intermittenza e solo per fini strumentali. Che fine facevano la miseria della popolazione rurale e le difficoltà finanziarie del comune, invocate ora contro lo stato, quando i macchiatici venivano accordati a soci in affari, prestanome, amici, parenti e a sé stessi? Appare ironico sentire pronunciare una tale accorata difesa dei diritti civici, quando i membri delle istituzioni comunali non erano stati neanche capaci di versare le tasse fondiari non pagate sui terreni collettivi che essi stessi occupavano.

Nello stesso anno, nel 1881, un altro membro della famiglia Capponi utilizzò i dissidi derivanti dalla gestione dei diritti e beni civici in altro modo, ma questa volta non trovò la stessa accoglienza positiva da parte dei suoi colleghi amministratori. Egli si fece portavoce di un neocostituito

82. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 296, Deliberazione del Consiglio comunale di Terracina, seduta dell'8 ottobre 1881. Il termine parricida è in grassetto nella fonte.

Comitato di pastori, pescatori, sandalari e muratori appoggiando le richieste di tali categorie di utenti di uso gratuito di legname, prati e pietre e per una riduzione o cancellazione del dazio sul pesce.⁸³ Nella funzione di presidente del Comitato egli scrisse al sottoprefetto per denunciare i due pesi e le due misure che i guardiani e le guardie municipali applicavano per combattere i reati contro il patrimonio rurale.⁸⁴ Costoro «non davano segni di vita» quando si trovavano a constatare le sottrazioni degli amministratori, invece, attuavano

ogni mezzo vessatorio per opprimere que' disgraziati, rei di pretendere i loro diritti e si cerca[va] di gettarli sul lastrico a forza di pretese contravvenzioni sul bestiame, tentando o di farli recedere dalle loro pretese o metterli nell'impossibilità di sostenere in giudizio i loro diritti.⁸⁵

La reazione dei colleghi amministratori non si fece attendere. Secondo l'assessore Mangoni alimentare l'aspettativa di poter liberamente tagliare nella selva comunale alberi d'alto fusto per ricavarne travi per armature di tetti e ponti, per barche e sandali – come venivano chiamate le zattere usate per gli spostamenti in palude – significava offrire «promesse vaghe ed impossibili» e dare spazio a «utopie» talmente spudorate a cui neanche lo stesso Capponi poteva credere. Quello che Capponi stava perseguendo era il «recar sfregio, fastidi e noie alla Rappresentanza Comunale in genere». Il sindaco Lama ricordò che Pio Capponi,⁸⁶ che in quell'occasione levava il grido «vogliamo la rivendicazione dei Beni Comunali» era la stessa persona che aveva lasciato passare ben sei anni senza denunciare al municipio i fondi da lui e dai suoi eredi posseduti e che erano soggetti alla rivendica-

83. Vale la pena notare che questo è uno dei pochi documenti del periodo in cui le acque e gli utilizzatori delle acque compaiono in modo esplicito.

84. In Consiglio comunale si decise di incrementare il controllo da parte delle guardie campestri contro i «furti di legna che si commett[evano] alla Selva Marittima dai diversi coltivatori della palude»: ASR, SV, Bilanci comunali, b. 585, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 6 novembre 1884, *Discussione e approvazione del Bilancio preventivo per 1885*.

85. ASV, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 297, Presidente del Comitato dei pastori terracinesi per la rivendicazione dei diritti cittadini al sottoprefetto di Velletri, [senza oggetto], Terracina 8 luglio 1881.

86. Pio Capponi fu l'iniziatore del progetto di un museo comunale terracinese, si veda: Venceslao Grossi, *Il Museo Civico di Terracina*, in *Il Museo Civico "Pio Capponi" di Terracina. Storia dell'Istituto e delle sue collezioni*, a cura di Venceslao Grossi, Maria Iride Pasquali e Rosario Malizia, Terracina, Comune di Terracina, 1998, pp. 71-104.

zione.⁸⁷ Molti nel Consiglio comunale ritenevano che quella protesta fosse un attacco alla credibilità delle istituzioni perché non sembrava altresì giustificabile che alcuni negassero la necessità di imporre una tassa di fida date le circostanze finanziarie in cui versava il comune. Come un rappresentante delle istituzioni poteva schierarsi contro chi aveva gli strumenti per giudicare certe questioni e prendere le parti di «cittadini incompetenti e in massima parte illetterati ed ignari delle cose dell'amministrazione come i firmatari della protesta»?⁸⁸ Capponi era tacciato di solidarizzare pubblicamente con la «sorte di disgraziati pastori» per coprire i propri interessi.⁸⁹ Egli però non fu il solo a supportare il Comitato. La Pretura di Terracina giudicò fondate le proteste dei pastori dato che i diritti e gli usi inveterati di tale categoria sanciti dagli statuti non erano stati cancellati da nessun atto formale.⁹⁰ Anzi, la legge del 1888 avrebbe da lì a poco rappresentato uno strumento utile in questo processo di riorganizzazione dal basso, insieme all'emergere di una coscienza di classe.

5. Un'amministrazione «allo sbaraglio, allo sperpero, ai favoritismi, alle ingiustizie»⁹¹

Gli episodi finora riportati mostrano come le poche famiglie che facevano parte della classe dirigente e quelle che si arricchirono facendo affari tramite appalti pubblici avevano visto i propri interessi difesi e i propri patrimoni accresciuti. I giudizi esterni sull'amministrazione liberale di Terracina suonarono impietosi.⁹² Il regio delegato Gigliesi scrisse degli asti personali e descrisse il paese diviso, «sgomento e sfiduciato tra le affer-

87. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 297, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta dell'11 giugno 1881, *Comunicazione dell'atto di protesta del Municipio p.p. di alcuni Cittadini terracinesi con l'amministrazione comunale*.

88. *Ibidem*.

89. Ivi, Lettera di Francesco Lama sindaco di Terracina al sottoprefetto, *Comitato dei pastori e pescatori per la rivendicazione dei diritti dei cittadini*, Terracina 18 luglio 1881.

90. Ivi, Regia pretura di Terracina, *Notifica al sindaco Lama*, Terracina 14 maggio 1881.

91. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Copia di un reclamo dei consiglieri di opposizione presso il Ministero dell'Interno, [no oggetto], [no data, 1915?].

92. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 199, Prefetto di Roma al Ministero dell'Interno, *Direzione Generale dell'amministrazione civile, Terracina – Scioglimento del Consiglio Comunale*, Roma 4 dicembre 1901.

mazioni degli uni e i dinieghi degli altri». ⁹³ Uno scambio epistolare tra prefetto di Roma e sottoprefetto di Velletri riportò che l'analisi delle procedure adottate dal comune tradiva un radicato malcostume nello svolgimento delle pratiche; che dal confronto di atti e reclami gli amministratori erano coinvolti in prima persona come autori o complici di numerosi abusi; che le pratiche di appropriazione avevano generato un diffuso malcontento nella popolazione; che inevitabilmente «lo sperpero di denaro pubblico» avrebbe condotto il comune «in condizioni tristi e deprecabili». ⁹⁴ Una tipologia di fonte il cui intento era esattamente quello di entrare nelle modalità amministrative locali furono i rapporti dei delegati di pubblica sicurezza. Nel 1876, con riferimento alla questione della rivendicazione, il delegato per il mandamento di Terracina scrisse al sottoprefetto un breve rapporto il cui oggetto «Camorra municipale» sintetizzava emblematicamente la situazione, riprendendo espressioni simili presenti in altri documenti già discussi in questo capitolo. ⁹⁵ Quella di Terracina era una amministrazione in cui i rappresentanti dei cittadini detenevano illegalmente terre comunali ed erano soliti far sparire documenti e pratiche da archivi e uffici e procrastinare all'infinito alcune deliberazioni; una amministrazione composta da persone definite ricattabili e che, essendo tutti clericali, non avevano mai sposato la causa liberale. ⁹⁶

Nei decenni che seguirono l'annessione al regno d'Italia, le questioni diventarono sempre più intricate e difficili da risolvere nella tutela delle procedure burocratiche, delle finanze comunali e del bene pubblico. Come visto nel caso delle selve, la gestione dei macchiatici raggiunse una gravità tale da portare al commissariamento del comune e anche in altri casi, quando il comune agì con eccessiva spregiudicatezza per non far precipitare le finanze comunali fu il Comitato forestale provinciale a intervenire. Quest'organo alle dipendenze del ministero di Agricoltura svolse il proprio compito di controllo periferico in modo variegato da provincia a provincia ⁹⁷

93. Gigliesi, *Discorso del Regio Delegato Straordinario*, p. 2.

94. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 287, Prefetto di Roma al sottoprefetto, *Terracina. Appunti all'Amm. Comunale*, Roma 22 maggio 1877.

95. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 297, Delegato di Pubblica Sicurezza del Mandamento di Terracina al sottoprefetto di Velletri, *Camorra Municipale*, Terracina 9 dicembre 1876.

96. Ivi, Delegato di Pubblica Sicurezza al sottoprefetto di Velletri, 12 marzo 1877.

97. Andrea Filippo Saba, *Cultura, Natura, riciclaggio. Il fascismo e l'ambiente dal movimento ruralista alle necessità autarchiche*, in *Storia Ambientale. Una nuova frontiera*

e, sebbene anche all'interno del territorio di Terracina non perseguì direttive univoche in materia di protezione forestale, le decisioni prese possono fornire indicazioni utili a misurare l'intensità del fenomeno di trasformazione forestale. Se il comitato avallò i procedimenti di taglio e sfruttamento della Selva marittima durante gli anni Ottanta,⁹⁸ nel 1895 esso pose un veto alle richieste del sindaco di svincolare 5.000 ettari popolati da 7.270 piante per darli in enfiteusi. Dietro il dissodamento c'erano le necessità di cassa del comune e un appalto già accordato a Michelangelo Di Stefano.⁹⁹ Per l'ennesima volta le procedure non erano state rispettate e prefetto e sottoispettore forestale negarono l'autorizzazione a procedere.¹⁰⁰ Questo mancato consenso spinse il comune verso l'ennesimo commissariamento.¹⁰¹

Un altro funzionario del ministero dell'Interno fece notare che ancora nel 1918 non era stato di fatto aggiornato l'inventario dei beni patrimoniali, strumento indispensabile in un comune ricco di beni rustici, specialmente boschivi; non si era provveduto alla sistemazione della tassa di pascolo sui terreni soggetti a uso civico; non erano state registrate le variazioni catastali di terreni che risultavano ancora intestati al comune, sebbene da lungo tempo fossero posseduti da privati e non si erano di conseguenza fissati i canoni dovuti al comune.¹⁰²

Giudizi non dissimili vennero dai consiglieri di opposizione che più volte si rivolsero alle autorità superiori. Una qualche opposizione in consiglio comunale emerse negli anni Ottanta e la presenza di voci critiche si iscrisse nella ridefinizione dei rapporti politica-amministrazione che l'avvento della sinistra al governo nel 1876 e più incisivamente la riforma elettorale del 1882 avevano avviato. La generazione degli uomini del

storiografica, a cura di Andrea Filippo Saba e Edgar H. Mayer, Milano, Teti, 2001, pp. 86-88; Simona Greco, *Una foresta di carte. Materiali per una guida agli archivi dell'Amministrazione Forestale*, Roma, Ministero della Difesa, 2017, pp. 41-42, 232.

98. ASR, SV, Aff. Com. – Norma, b. 158, Comitato Forestale. Verbalì 1884-1888.

99. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 320, Municipio di Terracina, *Provvedimenti per il taglio delle piante nella Selva Marittima*, Terracina 18 aprile 1895.

100. Ivi, Amministrazione Forestale, *Circa la domanda di svincolo della Selva Marittima del Comune di Terracina*, 7 maggio 1895; Ivi, Prefettura di Roma, *Domanda di svincolo parziale della Selva Marittima*, Roma 16 maggio 1895.

101. Solito, *Relazione al ricostituito consiglio comunale di Terracina*, pp. 7-8.

102. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Direttore generale dell'amministrazione civile presso il Ministero dell'Interno al ministro, *Terracina (Roma) – Proposta di scioglimento del consiglio comunale*, Roma 27 marzo 1913.

Risorgimento cominciava a lasciare fisicamente il campo a una seconda generazione di professionisti della politica portatori di interessi nuovi.¹⁰³ La riforma del 1882 ridimensionò la ragione censitaria del sistema elettorale, sancì il declino del monopolio del potere politico e amministrativo nelle mani dell'aristocrazia e dei possidenti, introdusse altri soggetti sociali nello spazio pubblico. Diverse furono le vie per accedere agli organi amministrativi comunali e per favorire il ricambio della classe dirigente. Come dimostrano le biografie di alcuni dei personaggi incontrati nelle pagine precedenti, individui nuovi al mondo amministrativo si formarono sia attraverso lo svolgimento di funzioni pubbliche – come è il caso del perito agrario Vinditti –, che attraverso la capacità di fornire credito al comune – come è il caso di Di Stefano –¹⁰⁴ e attraverso l'accesso all'istruzione – come il caso di Assorati.

Negli anni Ottanta cominciò a comparire una opposizione in seno al consiglio comunale e i documenti prodotti dalla minoranza offrono nuove prospettive per ricostruire l'operato dell'amministrazione di Terracina. Risoldi, il quale aveva fatto parte della commissione per la rivendicazione dei beni comunali, spiegò che Terracina non poteva *liberalizzarsi* perché gli eletti non condividevano le posizioni del governo. I rappresentanti della comunità erano «i campioni arrabbiati del clericalismo, i campioni della spudorata reazione» e l'unica cosa a cui si interessavano era di tenersi strette le terre che avevano sottratto alla collettività.¹⁰⁵ Un gruppo di consiglieri di opposizione andò oltre e chiari che non si trattava di singoli amministratori disonesti ma di un «disonesto sistema di amministrazione» che nessuno era stato in grado di rettificare e che alla vigilia della Prima guerra mondiale versava «nelle più gravi condizioni di disfacimento amministrativo, quali mai si [erano] avute [...] a deplorare!»¹⁰⁶

Terracina rimase fuori da ogni movimento municipalista che stava prendendo vita alla fine dell'Ottocento. In alcuni comuni italiani, di grandi e piccole dimensioni, amministratori, politici e tecnici di cultura diversa cercarono da un lato di promuovere le trasformazioni, dall'altro di sensibi-

103. Melis, *L'amministrazione*, pp. 196-197.

104. Romanelli, *L'Italia liberale*, p. 242.

105. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 297, Lettera di Domenico Risoldi al sottoprefetto di Velletri, Terracina 20 luglio 1877.

106. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Copia di un reclamo dei consiglieri di opposizione presso il Ministero dell'Interno, [senza oggetto], [s.d. (1915?)].

lizzare riguardo alle difficoltà che il centralismo amministrativo aveva determinato e stava determinando. Invece di essere travolti dalla modernizzazione e dal malessere dei ceti popolari, i comuni italiani si organizzarono per richiedere strumenti di governo più adatti alle esigenze delle comunità fino a formare nel 1901 l'Associazione dei comuni italiani (l'ANCI).¹⁰⁷ Terracina non solo rimase lontana da questo nuovo fervore locale, ma rappresentò un modello municipalista al contrario, resistente alle normative nazionali e alle sperimentazioni che fuori dalle istituzioni liberali reclamavano politiche sociali e pratiche amministrative diverse.

6. Metabolismo dei beni comuni

La storiografia ha già interpretato criticamente la contrapposizione riportata nelle fonti tra usi diversi¹⁰⁸ e tra acque e terra¹⁰⁹ e ha insistito sulle zone grigie che i macchiatici e soprattutto il pascolo generarono.¹¹⁰ Questa

107. Oscar Gaspari, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 7-10; Patrizia Dogliani, *Riformismo municipale e pianificazione urbane in Europa nella prima metà del Novecento*, in *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, a cura di Patrizia Dogliani e Oscar Gaspari, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 187-205.

108. Saverio Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata fra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1990; Raffaello Ceschi, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1999; Marco Armiero, *La ricchezza della montagna. Il bosco dalla sussistenza al superfluo*, in «Meridiana», 44 (2002), pp. 65-92; Renato Sansa, *Una risorsa molti significati: l'uso del bosco nelle regioni italiane in età preindustriale*, in *Storia economica e ambiente italiano*, pp. 256-272.

109. Özkan Akpınar, *Making property of a marsh: environment, property, and politics in nineteenth-century Ottoman Ioannina*, in «Middle Eastern Studies», 58/4 (2022), pp. 487-503; Emily O'Gorman, Ruth A. Morgan, *Fluid Terrains: Approaches in Environmental History*, in «Australian Historical Studies», 52/2 (2021), pp. 141-170. Su questo territorio in epoca immediatamente successive, si vedano Rosalia Vittorini, *Vie d'acqua, vie di terra. Opere di infrastrutturazione dell'Agro Pontino*, in *Il paesaggio della bonifica. Architetture e paesaggi d'acqua*, a cura di Chiara Visentin, Roma, Aracne, 2011, pp. 21-30, Paolo Gruppuso, *In-between Solidity and Fluidity: The Reclaimed Marshlands of Agro Pontino*, in «Theory, Culture & Society», 39/2 (2022), pp. 53-73.

110. Guido Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma, Jouvence, 1979; Marina Caffiero, *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti notabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in «Quaderni storici», 81 (1992), pp. 759-781; Marina Caffiero, *Usi e abusi. Comunità rurali e difesa dell'e-*

storia amministrativa e ambientale insieme contribuisce a problematizzare un'altra dicotomia classica usata per rileggere e classificare il territorio, quella tra spazio urbano e spazio rurale, tra spazio degli amministratori e spazio degli amministrati.

Mettere in relazione questi due spazi e vedere come essi si siano influenzati a vicenda permette di collocare il dissesto amministrativo in materia di gestione territoriale in un contesto più ampio e permette di tenere insieme ambiti diversi della vita comunale, anche apparentemente non collegati.¹¹¹ La mobilitazione – nel senso di uso e abuso – e la trasformazione di un determinato ambiente sono processi retorici, politici ed economici che ricreano nuove strutture sociali e ambientali. Da un lato, gruppi sociali producono inevitabilmente “nature” che sono il risultato di processi di concettualizzazione dello spazio sulla base di diverse razionalità, di processi politico-istituzionali nella sfera di influenza delle classi dirigenti e politico-materiali in quella delle classi rurali. Da un altro lato, le scelte politiche e amministrative si traducono in cambiamenti spaziali e dietro le pratiche della popolazione rurale si riconosce una visione politica che si forma e acquisisce consapevolezza con il passare dei decenni. Viene a determinarsi quindi una relazione metabolica che sintetizza nelle configurazioni territoriali le categorie di rurale e urbano, materiale e culturale e che comprende i processi socio-ecologici su una scala più ampia e integrata.¹¹²

Nel caso di Terracina, le erosioni quotidiane del patrimonio che modificarono, conservandoli, gli ambienti della palude, della foresta, del

conomia tradizionale nello Stato pontificio, in «Passato e presente», 24 (1990), pp. 73-93; Claudio Canonici, *Usi civici e spazi collettivi nel Lazio fra Settecento e Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 70 (2013), pp. 114-134; Potito d'Arcangelo, *Storia, storie e diritti della pastorizia mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea*, in «Studi storici», 55/2 (2014), pp. 545-570.

111. Manuel González de Molina e Victor M. Toledo hanno mostrato come una nuova teoria delle trasformazioni in prospettiva storica debba essere necessariamente socio-ecologica perché derivante dall'interazione di mutamenti di natura e cultura, per usare il lessico della storiografia ambientale. Manuel González de Molina, Victor M. Toledo, *Metabolic Transitions: A Theory of Socioecological Transformation*, in *The Social Metabolism. Environmental History*, vol 3., Springer, Cham, 2014, pp. 297-332.

112. Nik Heynen, Maria Kaika, Erik Swyngedouw, *Urban political ecology. Politicizing the production of urban natures*, in *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*, a cura di Nik Heynen, Maria Kaika ed Erik Swyngedouw, London, Routledge, 2006, pp. 6-7.

pascolo non possono essere del tutto comprese se non vengono messe in relazione a trasformazioni che avvenivano fuori dallo spazio rurale ma che si fondavano sulla mobilitazione di quegli spazi. I continui appalti stipulati sulle risorse naturali avevano il fine di finanziare la trasformazione dello spazio e della vita urbani. La vendita di migliaia di alberi avrebbe dovuto estinguere i debiti contratti dall'amministrazione con le società che si occupavano di portare l'acqua o l'illuminazione in città. La cessione in enfiteusi della tenuta Ponte servì a finanziare l'istruzione pubblica in paese.¹¹³ Era chiaro ai contemporanei che la mancata messa a valore del patrimonio immobiliare spiegava il deficit crescente, spiegava perché si andava «lesinando il centesimo sulla pubblica istruzione» e perché si volevano abolire le scuole tecniche e l'asilo, perché non si costruiva la fontana pubblica e perché non si adeguava il cimitero alle norme di igiene.¹¹⁴

Interessi pubblici e privati tenevano insieme spazio rurale e spazio urbano. Il già nominato Michelangelo Di Stefano si era insinuato nella vita pubblica del comune inizialmente come appaltatore della selva e, avendo guadagnando ampiamente da quella attività, era diventato un creditore del comune. Nel corso di tre decenni, a partire dagli anni Ottanta, era riuscito a «stringe[re] nel suo pugno la finanza comunale e quella di molti componenti dell'amministrazione».¹¹⁵ Nel 1895 Il sindaco pregò la sottoprefettura di approvare le richieste di svicolo di aree della selva per evitare le conseguenze dannose che sarebbero seguite al mancato adempimento di un contratto con Di Stefano.¹¹⁶ Di Stefano inoltre si era legato con vincoli di parentela alla famiglia Fatigati, famiglia che esprime un sindaco e amministratori a Terracina, e all'ingegnere Goglia, con il quale gestiva la ditta appaltatrice dell'illuminazione elettrica nel comune. All'appropriazione speculativa e anti-sociale delle ricchezze della selva, si aggiunsero le

113. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 313, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 7 gennaio 1888, *Comunicazione di nota sottoprefettizia riferibile al bilancio 1888 e provvedimenti relativi*.

114. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 297, Lettera riservatissima e personale del prof. Vincenzo Marangoni al sottoprefetto di Roma, Terracina 10 dicembre 1976.

115. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Delegato di pubblica sicurezza, *Addebiti contro l'amministrazione comunale*, Giulianello 10 ottobre 1915.

116. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 320, Lettera del sindaco di Terracina Pio Soglieria al sottoprefetto di Velletri, *Provvedimenti pel taglio delle piante nella Selva Marittima*, Terracina 18 aprile 1895,

mananze dei servizi urbani. Sulla gestione Di Stefano-Goglia il delegato di pubblica sicurezza scrisse nel 1915:

Il disservizio dell'illuminazione pubblica è gravissimo, e vi sono dei quartieri eccentrici quasi assolutamente all'oscuro; inoltre i privati, mancando disposizioni concrete nel capitolato d'appalto, sono soggetti a tariffe esose e disposizioni vessatorie da parte della ditta esercente, che non hanno riscontro in alcun altro comune.¹¹⁷

Altro esempio di questo intreccio tra rurale e urbano fu l'appalto a De Bernon. Attraverso le rendite provenienti dai macchiatici il comune aveva ottenuto i fondi per iniziare il progetto del Semicircolo, l'attuale piazza Garibaldi.¹¹⁸

Per tutto il periodo liberale la questione patrimoniale si legò alla questione della fiscalità. Il passaggio dallo Stato Pontificio allo stato italiano determinò per tutti i comuni interessati un aumento significativo della spesa comunale. Le spese e gli introiti dei comuni non erano chiaramente definiti dalla legge del 1865 e i margini dell'autonomia consentita alle amministrazioni locali rimanevano assai incerti. Le spese obbligatorie si limitavano ai compiti primari sia di natura pubblicistica statuale e civile (relative, ad esempio, alle strade locali, all'istruzione elementare, alla sanità), mentre la legge lasciava liberi i municipi di effettuare spese facoltative di ogni tipo, salvo i vincoli derivanti dal sistema di controllo. I limiti più grossi, però, erano di natura finanziaria. La legge del 1865 disegnò un sistema della finanza locale uniforme e abbastanza lineare in cui le entrate derivavano dai dazi sul consumo di commestibili, bevande, combustibili, stame, foraggi e dalla possibilità di introdurre imposte dirette. Ferma restando dunque la uniformità, la pressione esercitata dall'erario sui tributi locali, la loro frammentazione e la continua correzione e, ancora, il tentativo di limitare la sovrimposizione locale, sottoponendo le delibere a crescenti controlli da parte delle deputazioni provinciali. Tutto ciò ebbe come effetto, oltre a una generale incertezza, anche «un crescente e drammatico indebitamento dei comuni, che sempre più

117. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 1878, Delegato di pubblica sicurezza, *Addebiti contro l'amministrazione comunale*, Giulianello 10 ottobre 1915.

118. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 303, Deliberazione del Consiglio Comunale di Terracina, seduta del 4 aprile 1882, *Provvedimenti sulla nuova cauzione di L. 50 mila offerta dall'appaltatore dei tagli dei macchiatici Sig. De Bernon in conformità della deliberazione della Giunta del dì 27 marzo 1882*.

faceva dipendere la loro possibilità d'azione dall'alea delle relazioni con le autorità di controllo e con i poteri centrali». ¹¹⁹

I municipi fecero fronte al crescente indebitamento attraverso la vendita e l'affitto dei beni comunali, il taglio straordinario del bosco e l'accensione di mutui. ¹²⁰ Terracina tentò il risanamento attraverso i tagli straordinari, che rappresentarono il cespite più cospicuo e fino al 1893 i resoconti dei bilanci comunali disponibili evidenziano come da solo il comune pontino copriva più della metà dei proventi annui ottenuti da tagli boschivi in tutto il circondario di Velletri (26.888 lire su 47.998). ¹²¹ Durante gli anni Ottanta la pratica del mutuo come soluzione al deficit diventò prassi, fino a ipotizzare nel 1887 la stipula di prestiti con le banche per un milione di lire che avrebbero vincolato il comune per cinquanta anni per coprire il passivo di 406.000 lire e altri debiti con istituti di credito per 593.000 lire. La lettera accorata e incredula del sottoprefetto nel 1888 riuscì solo a limitare i danni e a far contrarre un debito per una cifra più ragionevole:

Ho preso in esame personalmente il Bilancio del ricco Comune di Terracina, allo scopo di rendermi ragione di uno stato di cose anormalissimo, cioè che un Comune che ha un patrimonio proprio di parecchi milioni e con una rendita di circa L. 100000, depurata dagli oneri, e al di sotto della reale, si trovi non solo con un debito ingente, ma nella condizione di contrarne un altro per L. 75000 allo scopo di coprire il deficit di bilancio. ¹²²

Il comune di Terracina a inizio Novecento venne definito una «civica azienda» in fallimento il cui bilancio andava risanato. ¹²³ Le difficoltà finanziarie erano solo la manifestazione urbana della disordinata gestione del territorio rurale.

119. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, pp. 140-142.

120. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 317, Giunta Municipale, *Relazione sul bilancio preventivo – Esercizio 1897*, Terracina 4 novembre 1896.

121. Rosa Vaccaro, *Comuni e Stato nell'Italia liberale*, Padova, CEDAM, 2001, pp. 125-144.

122. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 313, Lettera del sottoprefetto al prefetto, [senza oggetto], 16 gennaio 1888.

123. ACS, MI, Dir. Gen. amministrazione civile, Div. II, Archivio Generale, Comuni, b. 199, Prefetto di Roma al ministro dell'Interno, *Terracina – Sulla missione del cessato Rag. R. Solito*, Roma 12 luglio 1902.

3. I contadini e la rivendicazione collettivista

1. *Un liberalismo in trasformazione*

Gli amministratori si resero conto di quello che era avvenuto e stava avvenendo e, proprio come i funzionari e i dipendenti del ministero dell'Interno, accusarono gli amministratori di cattiva gestione del patrimonio di tutti. Inoltre, nelle loro analisi emerse chiaramente il filo conduttore che teneva insieme spazio urbano e spazio rurale, fortune di pochi e miserie di molti. Parallelamente alle prime denunce presentate dai consiglieri di opposizione contro i consiglieri di maggioranza, vennero prodotti documenti che esprimevano il sentire comune della popolazione. A metà degli anni Ottanta anche gli utenti presero parola, stavolta direttamente e senza intermediari: 13 rurali residenti stilarono un documento e si rivolsero ai consiglieri comunali reclamando maggiore tutela degli usi civici, descritti come quei «diritti che rend[eva]no meno miserabile la condizione» in cui versavano. Continuare a minare questi diritti attraverso le vendite di terre e risorse in un contesto generale di aumento della tassazione avrebbe comportato condizioni di vita tristissime, più di quelle in essere se possibile.¹ Le prime lamentele di contadini e pastori si mossero quindi in uno spazio politico ristretto: vennero indirizzate ai consiglieri comunali e utilizzarono modalità tradizionali di comunicazione e, cosa da sottolineare, si allinearono alla narrativa costruita dalle classi dirigenti locali nel non individuare un responsabile chiaro. Sulla base del lessico utilizzato, l'appello dei 13 contadini sembrava indicare più nello stato centrale che nell'amministrazione comunale il vero nemico dei diritti civici.

1. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 307, *Verbale di atto consiliare del 2 aprile 1886*.

Nell'arco di un ventennio la lettura che i ceti popolari maturarono delle vicende che interessavano il territorio e che facevano cadere sindaci e amministrazioni comunali cambiò, così come cambiarono gli interlocutori e il mezzo di comunicazione. Un trafiletto dal titolo *Il crollo della baracca municipale?* sul giornale socialista della provincia romana «Sempre Avanti!» del 28 settembre 1902 rifletteva sulle stesse dinamiche trattate dal succitato appello, ma il contesto era mutato. Non si trattava più di un piccolo gruppo di cittadini che lamentava genericamente l'erosione delle consuetudini, ma era «il popolo di Terracina» a prendere parola: «undicimila cittadini» accusavano i consiglieri di maggioranza e la giunta di avere dato «causa vinta allo sfruttatore della macchia», Michelangelo Di Stefano, perché questi era stato in grado di fornire in anticipo la liquidità di cui il comune abbisognava. Non pago di ciò, il consiglio comunale aveva anche aumentato le tasse per i poveri e aveva affidato l'esattoria proprio a Di Stefano. Perché – scrisse P.B. – se Di Stefano «ha fatto del bene a qualcuno, volete parlarlo con i quattrini di tutti?».²

Nel lasso di tempo che intercorse tra questi due episodi di rimostranza, anche a Terracina si assistette alla «scoperta delle classi popolari». Gruppi sociali fino a quel momento marginali nella vita politica acquisirono visibilità e protagonismo attraverso varie forme di mobilitazione. Il malcontento iniziò nelle campagne, dove si condensò in proteste collettive che sfociarono nella formazione di una consapevole coscienza di classe, in cui coesistevano elementi arcaici e modernità.³ Le motivazioni che provocarono ed esacerbarono la mobilitazione contadina a Terracina mossero dal pane per finire alla terra. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta le agitazioni agrarie nella provincia romana, come in tutto il resto della nazione, si diffusero al punto che le prefetture emanarono divieti contro ogni forma di assembramento – passeggiate in gruppo, conferenze, comizi e riunioni pubbliche – applicando su scala locale

2. ASR, Pref., b. 603, fasc. 34 Agitazioni e disordini, 1888-1904, sottofasc. 34.7 Sermoneta. Atto di protesta contro l'amministrazione di Piscinara, *Sempre Avanti!*, Roma 28 settembre 1902. Ritaglio di giornale, pagine dei comuni. Per altre accuse riguardanti i danni al patrimonio comunale si veda: ivi, Terracina. Diritti civili tenuta Cannete, *Gazzetta Latina*, 13 aprile 1902, Pagine dei Comuni, Terracina.

3. Romanelli, *L'Italia liberale*, pp. 147-155. Per una panoramica dei mutamenti in atto in Italia dalla crisi di fine secolo alla Grande guerra si veda: Daniele Andreazza, Roberto Finzi, *Storia economica del mondo moderno e contemporaneo*, Bologna, CLUEB, 2002, cap. 16.

i provvedimenti nazionali sull'ordine pubblico.⁴ Terracina non fece eccezione: nel 1892, a seguito della segnalazione di un potenziale incontro organizzato da alcuni uomini, venne addirittura annullata la processione del *Corpus Domini* per evitare disordini e violenze.⁵ I ceti rurali non erano più disposti a confinarsi nelle campagne, ma avevano anche materialmente conquistato uno spazio pubblico proprio come avevano conquistato uno spazio politico con la formazione del Partito socialista nel 1892.

Disordini e violenze di fine secolo erano imputabili alla carenza di beni necessari alla sussistenza, con donne e bambini che si presentavano dai sindaci per chiedere «una diminuzione sul prezzo del pane in vista della loro miseria».⁶ Erano arrivati anche a Terracina i cosiddetti moti del pane che nel maggio 1898 si propagarono a macchia d'olio in tutta la penisola a seguito dell'aumento del prezzo del grano.⁷ Le agitazioni agrarie del Lazio, secondo l'ispettore di pubblica sicurezza, traevano appunto «origine in due coefficienti potentissimi: Miseria e propaganda socialista»⁸ ed entrambi originavano dai rapporti di forza in atto nelle campagne. I latifondisti preferivano dare in affitto a pochi mercanti di campagna le proprie tenute oppure destinarle al pascolo del proprio bestiame, anche a scapito della produttività, invece che darle in affitto a piccoli lotti per timore di risvegliare lo spettro della rivendicazione collettivista. Questo contrasto di interessi «tra i pochi ricchi e moltissimi poveri» sul bene terra fu la manifestazione

4. ASR, Pref., b. 598, fasc. 34 Agitazioni e disordini, 1888-1904, Prefettura di Roma, *Provvedimenti visto l'art. 3 della legge Comunale e Provinciale, testo unico approvato con R. Decreto 10 febbraio 1889, n. 5921; visto l'art. 8 della Legge sulla Pubblica Sicurezza*, 30 giugno 1889.

5. ASR, SV, Personale di Pubblica Sicurezza (1887-1891), b. 381, Ufficio di pubblica sicurezza al sottoprefetto di Velletri, *Terracina – Funzione religiosa vietata per motivi d'ordine pubblico*, Terracina 16 giugno 1892.

6. ASR, Pref., b. 595, fasc. 34 Agitazioni e disordini, 1888-1904, sottofasc. 34.7 Velletri. Agitazioni per il rincaro del pane, Legione Carabinieri reali al prefetto di Roma, *Pel rincaro del pane in Terracina*, Roma 5 maggio 1898; ASR, Pref., b. 1282, fasc. 11 Scioperi e agitazioni, sottofasc. 11.1 Terracina, Regi carabinieri al ministro dell'Interno, *Terracina – Agitazione di donne contro tessera macinazione*, 27 luglio 1918.

7. Sergio Anselmi, *Ancona e provincia nella crisi di fine secolo: i moti per il carovita*, in «Quaderni storici delle Marche», vol. 4, 11/2 (1969), pp. 265-332; Federico Lucarini, *Governare il municipio: poteri locali e dinamiche istituzionali a Prato da Depretis e Giolitti, 1880-1901*, Macerata, Quodlibet, 2004, pp. 103-136.

8. ASR, Pref., b. 598, fasc. 34 Agitazioni e disordini, 1888-1904, sottofasc. 34.7 Albano Laziale. Timori di agitazione agraria, Ispettore di pubblica sicurezza in missione al questore di Roma, *Agitazione agraria – Questionario*, Albano Laziale 1897.

della lotta di classe nel territorio pontino e su tale terreno, ideologico e materiale, proliferarono idee radicali – dall’equa ripartizione delle terre, ai salari proporzionati ai bisogni, alla riduzione delle ore di lavoro. A detta del delegato di pubblica sicurezza, lo scontro sulla gestione del territorio trasformò la popolazione rurale e fece insinuare il «germe della rivolta [...] tra questi poveretti dianzi pazienti e laboriosi» e tutto a un tratto pronti a invadere i campi considerati dalle autorità proprietà altrui.⁹

Nella provincia di Roma, la fine degli anni Ottanta e l’inizio del decennio successivo furono gli anni in cui le società di mutuo soccorso¹⁰ e le forme di paternalismo liberale si stavano trasformando in associazioni di resistenza, di solidarietà e infine di lotta, per riprendere la classificazione proposta da Alberto Caracciolo nel suo studio sui movimenti contadini del Lazio postunitario.¹¹ Negli anni Novanta fu vistosa la crescita di organizzazioni che si richiamavano al socialismo, soprattutto nella zona dei Castelli romani,¹² e che risentivano certamente del nascente movimento socialista romano.¹³ Poco dopo, ai primi del Novecento anche nel frusinate il malcontento delle campagne si manifestò in proteste popolari, si strinse attorno a figure chiave del socialismo locale e fondò giornali legati alle leghe contadine.¹⁴ Terracina si trovava alla confluenza di queste aree, era con esse in collegamento tramite la migrazione di cui si è parlato nel capitolo primo e per motivi elettorali – pur rientrando amministrativamente nella provincia di Roma, faceva parte del collegio elettorale di Frosinone. In un contesto

9. *Ibidem.*

10. A Terracina esisteva una Società operaia di mutuo soccorso fondata nel 1871 da Francesco Lama, amministratore e per un periodo sindaco del paese. Cfr: ASR, Pref., b. 16, fasc. 601 Società operaie, *Statuto della società operaia di mutuo soccorso di Terracina, [1872?]*; ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 391, *Società operaia*.

11. Alberto Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954, p. 138

12. Tommaso Petrucciani, *La rivoluzione entra a suon di banda. La scoperta della politica in alcune comunità laziali nell'Italia liberale (Castelli Romani 1870-1913)*, Velletri, PM edizioni, 2016.

13. Sulla diffusione del socialismo a Roma, si veda: Paolo Mattera, *La galassia proletaria e socialista*, in *La capitale della nazione*, pp. 200-214. Questo saggio analizza le differenze interne al movimento socialista e radicale che emergono anche nei documenti riguardanti il territorio della Sottoprefettura di Velletri ma che in questa sede non vengono approfonditi.

14. Alfredo Martini, *I contadini, la terra e il potere. Economia, politica e cultura nelle campagne laziali tra Ottocento e Novecento*, Roma, Bulzoni Editore, 1985, p. 19.

in cui l'organizzazione democratica si stava traducendo, dunque, in camere del lavoro, leghe e associazioni contadine, alfabetizzazione e giornali,¹⁵ nel 1904 a Civita Castellana (nel Nord della provincia romana) si svolse il I Congresso delle leghe del Lazio e in quella sede fu proposta la fondazione di una Federazione regionale dei lavoratori della terra che vide la luce l'anno seguente in collegamento con la Federazione nazionale dei lavoratori della terra la cui sede centrale era a Bologna. Le federazioni erano in piena sintonia sul piano programmatico e strategico con il Partito socialista.¹⁶ Partito socialista, camere del lavoro, federazioni di settore contribuirono alla formazione della Confederazione generale del lavoro nel 1906.¹⁷

La presa del movimento socialista nel mondo contadino era dovuta anche alla nuova stagione della politica liberale dell'età giolittiana¹⁸ e alle riforme introdotte nel diritto liberale¹⁹ che allargarono la partecipazione politica nel regno.²⁰ Il passaggio di secolo introdusse elementi giuridici e istituzionali rilevanti. Di contro alla criminalizzazione degli usi e dell'associazionismo contadino, lo spazio giuridico liberale non solo non aveva mai formalmente cancellato gli usi civici ma addirittura concesse ai comunisti la possibilità di rivendicarli proprio attraverso l'associazionismo agrario. La fine degli anni Ottanta costituì in tutto il regno un periodo di svolta. Fino al 1885 i motivi dominanti dei provvedimenti furono la liberazione della terra da ogni vincolo, la censuazione dei beni ecclesiastici e la quotizzazione dei demani; dal 1890 l'acuirsi della crisi sociale impose il ripensamento di un sistema che aveva permesso alla classe proprietaria

15. Marco De Nicolò, *Ottocento pontificio, Ottocento francese, Ottocento liberale*, in *Il Lazio contemporaneo*, pp. 105-106.

16. Ugo Mancini, *Lotte contadine e avvento del fascismo nei Castelli Romani*, Roma, Armando Editore, 2002, p. 29.

17. Gian Carlo Paoli, *La Confederazione Generale Del Lavoro e l'emigrazione Dell'età Giolittiana*, in «Archivio Storico Italiano», 139/4 (1981), pp. 645-660.

18. Antonio Scornajenghi, *Percorsi storiografici sull'evoluzione del sistema politico in età giolittiana*, in «Ricerche di storia politica», 2 (2016), pp. 177-192.

19. Michele Cascavilla, *Il socialismo giuridico italiano. Sui fondamenti del riformismo sociale*, Urbino, Quattro venti, 1987; Emilio R. Papa, *Enrico Ferri tra socialismo giuridico e riforme istituzionali*, in *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, a cura di Luigi Cavazzoli e Carlo G. Lacaita, Manduria, Lacaita, 2002, pp. 151-160; Giovanni Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2007.

20. Per una sintesi dell'età giolittiana si veda: Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

e ai gruppi sociali emergenti di impossessarsi di terre fino a quel momento irraggiungibili. Studiosi e politici che avevano giurato «sulla magica efficacia degli istituti e delle forme liberali» e sull'idea di uno stato catalizzatore degli interessi privati, si trovarono di fronte alla miseria e all'agitazione delle masse popolari e alla diffusione del socialismo.²¹ Agitazioni popolari e diffusione di idee proto-socialiste poterono trarre vantaggi dalle leggi del 24 giugno 1888 e del 2 luglio 1891 – confluite poi nel testo unico 3 agosto 1891, n. 510 – che non avevano reso obbligatoria l'affrancazione degli usi civici e di altri diritti di godimento promiscuo e invece avevano istituito le giunte d'arbitri preposte alla risoluzione di controversie. Inoltre, nelle zone che un tempo facevano parte dello Stato Pontificio si era aggiunto un ulteriore distinguo legislativo: la legge 4 agosto 1894, n. 397 accordò il riconoscimento giuridico ad associazioni agrarie che, sotto varie denominazioni, in molti comuni un tempo appartenenti ai domini papali si erano sostituite al comune nell'amministrazione delle terre collettive.²² La legge del 1894 rendeva perfettamente legittimi i diritti di uso civico e includeva anche norme per la formazione degli enti gestori, dei loro statuti e regolamenti d'uso. Infatti, parecchi enti gestori ebbero origine dalla disposizione di questa legge, che all'art. 1 prescriveva la formazione di una speciale associazione di utenti alla quale si sarebbe assegnata la gestione della proprietà collettiva dei beni della comunità e la gestione dei proventi e dei canoni derivati dalle affrancazioni già avvenute di terre collettive.²³

Anche queste leggi – che con declinazioni diverse riguardarono regioni appartenenti ad altri ex-stati preunitari – crearono disparità e controversie in sede di applicazione. Il quadro di implementazione delle decisioni prese dalle autorità preposte, ossia dalle giunte d'arbitri, diventò presto un quadro pieno di tensioni e liti, tanto che lo stato si impegnò nel frenare le affrancazioni e intraprese una linea più prudente nelle decisioni di merito. Giacomina Nenci valuta, attraverso uno spoglio delle sentenze delle giunte riguardanti la provincia romana, che la quota di terreni destinata agli utenti

21. Manlio Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, Edizioni agricole, 1956, pp. 186-188.

22. Giuseppe Bruguier, *L'Agro Romano e gli usi civici (Contin.)*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 64/253 (1914), pp. 51-58.

23. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici, b. 39, *Relazione del R. Commissario per la liquidazione degli usi civici nell'Italia centrale – 1924-1930*, in «Bollettino degli usi civici», I.VI (1931).

fu pari al 4% nel 1889-1894, ma pari al 48% nel periodo 1904-1908.²⁴ La gestione del patrimonio collettivo si stava evolvendo nella provincia romana, soprattutto nella parte settentrionale, mentre nel Sud della provincia – di cui è un esempio Terracina – le terre collettive rimasero decisamente sotto il controllo dell'ente comune.²⁵ Seppure i cambiamenti amministrativi di Terracina furono lenti e limitati, la possibilità della formazione di domini collettivi gestiti da università agrarie creò conflitti tra rappresentanze comunali, diverse associazioni contadine e socialiste, organi centrali dello stato e altri enti agrari. Anche a Terracina le cose stavano cambiando, ma si trattò di un processo a ostacoli.

Per la vastità del territorio soggetto a usi e per la presenza di zone umide, a Terracina la questione agraria e i nuovi indirizzi legislativi incisero in modo determinante sulle aspirazioni del ceto popolare, sugli equilibri amministrativi e sul ridisegno del territorio. Protagonista della spinta verso una gestione diversa del patrimonio collettivo fu lo stato centrale attraverso gli uffici del ministero di Agricoltura; antagonista, invece, fu l'amministrazione comunale, e non solo.

2. Un nuovo ente: l'Università agraria di Terracina

La fase costituente

Nel dicembre 1908 la Direzione generale agricoltura del ministero di Agricoltura, industria e commercio sollecitò la Prefettura di Roma con l'intento di monitorare l'esito della legge sui domini comunali del 1894 e chiese esplicitamente di far rapporto sulla situazione di Terracina, situazione sulla quale si registrava un anomalo silenzio. Nessuna notizia circa la fondazione di una associazione di utenti era stata ricevuta e nessun pronunciamento della Giunta d'arbitri di Velletri aveva avuto per oggetto le affrancazioni degli usi dei terracinesi. Eppure queste affrancazioni erano avvenute almeno con riguardo a due piccoli fondi e risultava fosse il comune a percepire sia i canoni versati dai proprietari che avevano liberato

24. Giacomina Nenci, *Contadini e agrari: elementi di ricerca*, in *La capitale della nazione*, p. 266. Per una panoramica su origine, evoluzione e differenze degli spazi collettivi nel Lazio si veda: Canonici, *Usi civici e spazi collettivi nel Lazio*.

25. ACS, MI, PS, *Categorie annuali*, 1918, b. 55, fasc. C1 Ordine pubblico, Prefetto di Roma al Ministero dell'interno, Fonogramma del 3 maggio 1918.

i propri fondi dalle servitù, sia l'indennità prevista dalla legge a beneficio della collettività che era stata privata di beni e risorse. Il comune stava cercando di eludere le prescrizioni di legge poiché tentava di continuare a sostituirsi alla collettività approfittando del fatto che la legge del 1894 prevedeva una opzione di gestione provvisoria da parte dell'ente comune.²⁶ Anche dopo che il ministero aveva rilevato l'anomalia, il sindaco di Terracina procrastinò l'applicazione dei termini di legge e tentò di giustificarsi adducendo la necessità di attendere la conclusione di cause pendenti sui beni patrimoniali,²⁷ l'inconsistenza di contenuti patrimoniali da amministrare, i rischi di disordine che ne sarebbero derivati.²⁸ Appariva chiaro come queste giustificazioni altro non fossero che «mezzi dilatori, diretti a ritardare l'esecuzione delle istruzioni [...] per l'applicazione della legge 4 agosto 1894 sui domini collettivi».²⁹ Durante i primi giorni del 1910 il ministero di Agricoltura, industria e commercio inviò a Terracina Alessandro Stella, ispettore capo della sezione demani e usi civici, per compiere una inchiesta che accertasse lo stato della costituenda Università agraria e le modalità migliori per velocizzare l'applicazione della legge. L'intero 1910 passò tra i botta e risposta di deduzioni ministeriali – che ritenevano persino superfluo l'intervento comunale poiché i cittadini di Terracina potevano costituirsi *ope legis* in associazione – e controdeduzioni della giunta comunale – il cui obiettivo era quello di confutare l'esistenza di diritti civici e di etichettarli giuridicamente come dei privilegi, come delle gentili concessioni.³⁰ Gli amministratori di Ter-

26. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale agricoltura al prefetto di Roma, *Comune di Terracina – Esercizio degli usi civici ed amministrazione dei proventi delle affrancazioni*, Roma 4 dicembre 1908.

27. Ivi, Prefettura di Roma al Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale agricoltura, *Terracina – Esercizio degli usi civici ed Amm.ne dei proventi dalle affrancazioni*, Roma 21 gennaio 1909.

28. Ivi, Prefettura di Roma al Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale agricoltura, *Costituzione Ente Agrario*, Roma 4 luglio 1909.

29. Ivi, Ministro di Agricoltura, industria e commercio al prefetto di Roma, *Terracina – Costituzione dell'ente agrario*, Roma 2 agosto [?] 1909.

30. Ivi, Prefetto di Roma al Ministero di agricoltura, *Telegramma-Espresso di Stato*, 14 gennaio 1910; Giunta comunale di Terracina, *Controdeduzione alla relazione 26 maggio 1910 dell'ispettore al Ministero di agricoltura, industria e commercio*, Cav. Stella, Terracina 9 [senza mese, senza anno]; Ministero di agricoltura, industria e commercio al prefetto di Roma, *Comune di Terracina – Costituzione dell'Università Agraria*, Roma 15 giugno 1910;

racina erano passati, quindi, dal silenzio all'ostruzionismo: Stella riportò senza giri di parole che «l'Amministrazione Comunale cercò di sottrarsi all'adempimento delle prescrizioni ministeriali, anzi talvolta d'impedirglielo» e quando si trovò indotta a istituire l'ente agrario fece solo credere di convocare gli utenti. Senza alcuna precedente preparazione, senza compilare una lista provvisoria di utenti, senza offrire la possibilità di iscriversi e senza predisporre uno schema del regolamento, il sindaco esprime solo una aleatoria dichiarazione di intenti.³¹

Uno schema di regolamento compare allegato a documenti datati agosto 1911 in cui si attestava come istituita una università agraria a Terracina. Gli articoli del regolamento affidavano al neoistituito ente «la tutela e la difesa degli usi e diritti civili spettanti comunque alla generalità dei cittadini di Terracina e la gestione del patrimonio che ad essa appart[eneva]». Illustravano, inoltre, una gestione partecipativa e inclusiva proponendo una categoria di utente ampia in cui rientravano le persone maggiorenni nate nel comune di Terracina, coloro che a Terracina erano domiciliati e residenti e che ivi esercitavano una qualsiasi attività agraria. Acquistavano diritto all'utenza anche coloro che da più di dieci anni avevano registrato in maniera ininterrotta il proprio domicilio a Terracina, mentre coloro i quali trasferivano la propria residenza altrove e non dimoravano a Terracina per più di un biennio perdevano lo status di utente, status che però potevano sempre riacquistare dopo un anno di dimora se nativi e dopo due anni se domiciliati. Anche i minorenni e le minorenni che avevano perso entrambi i genitori andavano considerati come utenti. Esclusi erano gli amministratori che si sarebbero macchiati di appropriazione indebita di ricchezze collettive e gli utenti giuridicamente riconosciuti colpevoli di frode, furto e appropriazione indebita fino al momento in cui non avessero estinto il debito contratto con l'ente. Infine, la lista degli utenti poteva essere aggiornata in qualsiasi momento e alle donne era accordato il diritto

Alessandro Stella al ministro di Agricoltura, industria e commercio, *Comune di Terracina – Costituzione della Università agraria – Relazione*, Roma 15 dicembre 1910. La Giunta comunale stilò delle controdeduzioni senza neanche interpellare il Consiglio e, a eccezione di un intervento in Consiglio del già menzionato Pio Capponi, non rimangono documenti in cui membri dell'amministrazione comunale si oppongono alla posizione della Giunta. Probabilmente tutti i rappresentanti erano contrari alla formazione dell'Università agraria.

31. Ivi, Alessandro Stella al ministro di Agricoltura, industria e commercio, *Comune di Terracina – Costituzione della Università Agraria*, [s.d. (molto probabilmente 1910)].

di intervenire nell'assemblea personalmente.³² Fatto il regolamento, questo andava approvato, ma a un anno di distanza dalla formale istituzione dell'ente, a marzo 1912, il regolamento risultava ancora non approvato a livello provinciale³³ e i potenziali utenti lamentarono la sequela di lungaggini burocratiche che non permettevano all'ente di operare.³⁴

La necessità per gli utenti di assicurarsi le risorse che il patrimonio degli usi e delle terre collettive garantivano e che la legge permetteva loro si accentuò durante la Prima guerra mondiale. Il 1914 e il 1915 furono anni determinanti anche per il territorio pontino poiché l'inizio delle ostilità alterò il precario equilibrio della miseria.³⁵ La guerra portò al livello di «gravità eccezionalissima» il problema di lunga data della carenza di cibo, con le autorità annonarie che facevano «l'impossibile per racimolare» qualche decina di quintali di riso e pasta da distribuire e con la popolazione che rimediava alla mancanza di farina con uva e frutta. «Come quasi per miracolo [...] il furore popolare [era] rimasto compresso».³⁶ La guerra introdusse però anche un fattore esogeno al sistema, il rientro dei contadini che durante il periodo della grande migrazione di fine Ottocento si erano trasferiti nei territori tedeschi e austroungarici.³⁷ Questo rientro non programmato provocò una recrudescenza della disoccupazione. Interpellati, il ministro dell'Interno e il re dichiararono di non avere la disponibilità finanziaria per sussidiare i rimpatriati e, in pieno stile liberale, invitarono a raccogliere dati sul fenomeno.³⁸ A supportare i contadini nelle loro rivendicazioni furono ancora

32. Ivi, Prefetto di Roma al Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale agricoltura, *Costituzione della Università Agraria*, Roma 12 Agosto 1911, in allegato *Regolamento dell'Università Agraria di Terracina*.

33. Ivi, *Lettera del regio commissario di Terracina Giovanni Marcelli a Vittorio* [...], Roma 11 marzo 1912.

34. Ivi, Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale foreste al prefetto di Roma, Roma 16 marzo 1912.

35. Martini, *I contadini, la terra e il potere*, pp. 46-48.

36. ASR, Pref., b. 1241, fasc. 11 Scioperi e agitazioni, sottofasc. 11.1 Terracina. Agitazione per razionamento farina, Sindaco di Terracina al Comm. Aristide Montani consigliere provinciale, [senza oggetto], Terracina 20 settembre 1917.

37. Per una panoramica dell'emigrazione dal territorio si rimanda ai dati e alla ricostruzione presente nel volume *Comunità pontine all'estero. Rapporto sull'emigrazione dalla provincia di Latina*, a cura di Guglielmo Bove, Roma, Gangemi, 2007. Mancano i dati relativi al comune di Terracina perché l'ufficio anagrafe non era correttamente tenuto.

38. ASR, Pref., b. 1079, fasc. 9 Ordine pubblico, sottofasc. 9.1 Guerra europea. Emigranti rimpatriati, Ministro di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale statistica e lavoro al prefetto di Roma, *Provvedimenti per la disoccupazione – Indagine*

una volta esponenti socialisti. Il 3 gennaio 1915 a Terracina cinquecento persone scesero in piazza per ascoltare Edoardo Mancini, rappresentante della Camera del lavoro di Roma, che tenne un comizio su come le autorità avrebbero dovuto fronteggiare le critiche condizioni dei lavoratori.³⁹

«*Il contrastato successo*»⁴⁰ dell'Università agraria

Il comizio del 3 gennaio 1915 diede al «popolo di Terracina» una consapevolezza di insieme dei pesi che la classe lavoratrice stava sopportando. Con particolare riguardo alla specificità della questione territoriale pontina, Mancini chiedeva per Terracina un intervento governativo *ad hoc* per due motivi: il primo motivo erano le inondazioni permanenti e periodiche che aggravavano le condizioni di vita ed economiche; il secondo era lo stato di abbandono in cui lo stato aveva lasciato il territorio. Le Paludi pontine erano descritte come una regione che era «stata sempre posta in oblio». ⁴¹

L'inefficacia delle misure varate dalle autorità per risollevare la maggior parte della popolazione dalla miseria era evidente. La limitazione dei consumi, già ridotti al minimo nel periodo antecedente la guerra, non era stata negli ultimi anni efficacemente contrastata da governo e autorità periferiche e doveva quindi essere affrontata e risolta in modo radicale. Il Consiglio generale della Camera del lavoro di Roma puntava, ad esempio, all'aumento della produzione interna dei generi alimentari di prima necessità, cosa che implicava tolleranza zero verso le vaste tenute della provincia romana conservate incolte dai latifondisti. In un documento ufficiale contro il caro viveri la Camera del lavoro di Roma si faceva promotrice di

una energica azione popolare contro gli speculatori ed i loro complici, affinché sia evitata alla cittadinanza la sciagura di soffrire letteralmente la fame,

statistica sui rimpatri, Roma 23 settembre 1914; ivi, fasc. 9 Ordine pubblico, sottofasc. 9.1 Guerra europea. Emigranti rimpatriati, ministro dell'Interno al prefetto di Roma, *Emigranti rimpatriati. Istanza di sussidio di Vittori Giuseppe*, Roma 12 febbraio 1915.

39. ASR, Pref., b. 1070, fasc. 7 Partiti politici, sottofasc. 7.2 Partito socialista, Telegramma dei Carabinieri al prefetto di Roma, 3 gennaio 1915.

40. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Lettera del commissario prefettizio dell'Università agraria al ministro di Agricoltura, 5 giugno 1918.

41. ASR, Pref., b. 1070, fasc. 7 Partiti politici, sottofasc. 7.2 Partito socialista, Rappresentante della Camera del lavoro di Roma e provincia al prefetto di Roma, Roma 6 gennaio 1915.

mentre tanta terra che potrebbe produrre l'abbondanza è incolta e squalida per l'accidia dei capitalisti ed il malvolere dei governanti, e mentre gli affamatori del popolo possono impunemente speculare e profittare della dittatura politica e reazionaria del Governo instaurata durante la guerra.⁴²

In realtà, proprio per lo stato di eccezionalità che generava, la guerra fornì una sponda a soluzioni anche radicali adottate per tutelare interessi nazionali superiori. Così come erano stati requisiti beni ai privati per urgenti esigenze militari, lo stato poteva parimenti requisire le terre incolte ai grandi proprietari perché l'inviolabilità della proprietà privata non aveva fondamento giuridico, soprattutto di fronte alle necessità alimentari dei civili.⁴³

La Federazione nazionale dei lavoratori della terra svolse un ruolo di sensibilizzazione e mobilitazione importante attorno al caro viveri e all'insufficienza di cibo. Durante la guerra, il Comitato nazionale bolognese si unì al coro delle rimostanze contro i mancati provvedimenti verso i proprietari che continuavano a mantenere incolte le terre⁴⁴ e, in diretto legame con la sede nazionale, un congresso di enti agricoli comprendenti leghe di resistenza, università agrarie, cooperative agricole e istituti di credito agrario della provincia di Roma deliberò l'istituzione della Federazione laziale dei lavoratori della terra. Gli obiettivi del comitato laziale furono così individuati: agevolare il raggiungimento degli scopi proposti dalla federazione nazionale; promuovere «una più razionale agricoltura»; migliorare le condizioni del proletariato agricolo; ottenere dal governo la requisizione delle terre; emancipare le università agrarie dalla sudditanza dell'autorità politica e permettere finalmente agli utenti di gestire indipendentemente il proprio patrimonio collettivo.⁴⁵

La guerra stimolò ulteriormente il processo in atto e nel settembre 1916 le università agrarie della provincia di Roma promossero un Congresso dei contadini del Lazio per la requisizione delle terre incolte. La

42. ACS, MI, PS, *Categorie annuali*, 1917, b. 44, fasc. K5 Consiglio generale della Camera del lavoro di Roma, Consiglio generale della Camera del lavoro di Roma, *Contro il caro-viveri*, [s.d.].

43. *Ibidem*.

44. *Categorie annuali*, 1917, b. 44, fasc. K5, Consiglio generale della Camera del lavoro di Roma, Prefetto di Bologna al Ministero dell'interno, *Federazione nazionale lavoratori della terra*, 16 dicembre 1916.

45. Ivi, Prefetto di Roma al Ministero dell'interno, *Fonogramma interno N. 14492*, Roma 2 novembre 1916.

base programmatica delineò una proposta dal basso di gestione del territorio e su alcuni punti all'ordine del giorno chiamarono a esprimersi rappresentanti dei competenti ministeri – di Agricoltura, industria e commercio; dell'Interno; del Tesoro –, della Prefettura, delle cattedre di agricoltura, degli istituti di credito agrario e di altri uffici pubblici che avevano ingerenza negli argomenti da trattare. Il congresso puntava ad aprire un dibattito con le istituzioni sull'avvio di una modernizzazione che includesse i ceti popolari. L'organizzazione contadina per condurre vittoriosamente la sua azione rivendicativa aveva bisogno di «costruire nuove identità comunitarie», di coalizzare intorno a sé la maggior parte della popolazione rurale – non solo i lavoratori della terra – e la maggior parte degli enti che si occupavano di agricoltura. Era, quindi, l'organizzazione contadina che tendeva a «porre sé come principio di riunificazione sociale».⁴⁶

Principi di questa riorganizzazione che aspirava a un larga base di consenso erano la ridefinizione della funzione economico-sociale della proprietà, la trasformazione dei latifondi del Lazio a beneficio dei lavoratori dei campi, una migliore organizzazione giuridica e tecnica delle università agrarie affinché queste potessero corrispondere alle finalità sociali cui erano preposte, l'attuazione di programmi di bonifica anche sulle terre ricadenti nei domini collettivi, la semplificazione dell'accesso al credito agrario, il godimento da parte delle università agrarie degli introiti provenienti dalle affrancazioni degli usi civici, l'istituzione di apposite scuole di agricoltura per contadini.⁴⁷ La «grande rivendicazione» contadina diventò una valida alternativa alla privatizzazione degli spazi collettivi:

Lavoratori!!!

[...] Non date retta alla compra dei terreni. Voi non avete bisogno di formarvi il capitale col denaro, avete i diritti civici di seminare e vi basti: quanto prima avremo l'espropriazione delle proprietà privata, rubata furbescamente al popolo lavoratore. [...] Forse vi gireranno per acquistarvi una certa simpatia

46. Antonio Parisella, *Società rurale e/o movimento contadino? Tendenze e prospettive della ricerca sul Lazio contemporaneo*, in *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio. Fonti per la storia agraria del paese*, a cura di Stefano Lepre, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2009, pp. 279-280.

47. ACS, MI, Pubblica Sicurezza, b. 44, fasc. 60, Comitato direttivo, *Congresso dei contadini del Lazio per la requisizione delle terre incolte*, Rocca di Papa 6 settembre 1916.

per le elazioni [*sic*] politiche e amministrative. La terra è vostra, il mondo è vostro ed il potere deve essere in mano a chi lavora.⁴⁸

Per difendere il diritto civico di seminare i terracinesi nel 1915 si riunirono finalmente in assemblea degli utenti e chiesero alla Prefettura di mandare un funzionario con il compito di dirimere le questioni pendenti con il comune.⁴⁹ La Prefettura incaricò un proprio commissario, tale Ple-scia, il quale a pochi giorni dalla nomina venne chiamato a prestare servizio militare e, data la carenza di funzionari a causa dalla coscrizione, la Prefettura chiese al ministero di inviare un commissario alle sue dipendenze.⁵⁰ Il ministero tardò nella nuova nomina e l'onere tornò nelle mani del prefetto che scelse Federico Marchionni, già noto a ministero e Prefettura per aver svolto «opera vana e dannosa» presso l'Università agraria di Lariano (altro comune laziale). Dismessa l'opzione Marchionni, il ministero affidò il compito di regolare e far vivere l'Università di Terracina a Giuseppe Piccinino, un funzionario affidabile e che si era distinto in precedenti incarichi.⁵¹ Alla figura di Piccinino si legarono le speranze e le battaglie dei contadini terracinesi (fig. 9).

Oltre a dipendere da fattori congiunturali, il riemergere nel 1915 della possibilità di gestire dal basso i terreni collettivi dipese anche dall'ennesimo tentativo di appropriazione in atto proprio sulla tenuta che avrebbe dovuto essere data in gestione all'Università. Su 450 ettari ricadenti quasi tutti nella tenuta Cannete, a ridosso del cento urbano di Terracina, il concessionario Luigi Palestini reclamava la proprietà sciolta da ogni servitù, nonostante il pronunciamento della Giunta d'arbitri a favore del diritto di semina e di pascolo da parte dei cittadini.⁵² La questione si trascinò fino al 1917.

48. ACS, MI, PS, Categorie annuali, 1919, b. 74, fasc. C1 Ordine pubblico Reggio Emilia, Roma e provincia, Copia di manifesto anonimo "Lavoratori!", Farnese 6 aprile 1919.

49. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Prefetto di Roma al Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale foreste, *Terracina – Costituzione della Università agraria*, Roma 19 febbraio 1915.

50. Ivi, Prefetto di Roma al Ministero di agricoltura industria e commercio – Direzione generale foreste, *Terracina – Università agraria, funzionamento*, Roma 4 ottobre 1915.

51. Ivi, Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale foreste al prefetto di Roma, *Terracina. Costituzione della Università Agraria. Nomina di Commissario*, Roma 5 luglio 1916.

52. Ivi, Giunta degli arbitri di Velletri, *Riconoscimento degli Usi Civici di semina al quarto e di pascolo sulla tenuta "Cannete" per L'Ecc.mo Comune di Terracina in rappresentanza dei Utenti della Costituenda Università Agraria di Terracina contro il Cav. Avv. Palestini Luigi*, Velletri, Stab. Tipografico "Pio Siracca", 1915.

Nel 1917, l'anno più difficile della guerra, la vita quotidiana diventò insostenibile e il malcontento per le difficoltà degli approvvigionamenti si sommava all'insofferenza verso una guerra che i ceti popolari non volevano più combattere e subire.⁵³ Le donne – che ormai erano deputate alla cura familiare e al lavoro nei campi ed erano diventate le rappresentanti del ceto popolare⁵⁴ – furono spesso costrette a lunghe e inutili file davanti ai forni, si trovarono a occupare gli spazi pubblici reclamando a gran voce il pane – unico cibo che veniva ancora distribuito – e la fine dei combattimenti.⁵⁵ Il 21 settembre 1917, un tentativo fallito di assalto a un forno di Terracina vide la partecipazione di circa mille persone, in maggioranza donne, e finì con l'intervento della forza pubblica e con l'arresto di nove donne e cinque uomini. A dimostrazione finita, il fonogramma dei Carabinieri recitava: «Ordine pubblico ritornato normale, perdura

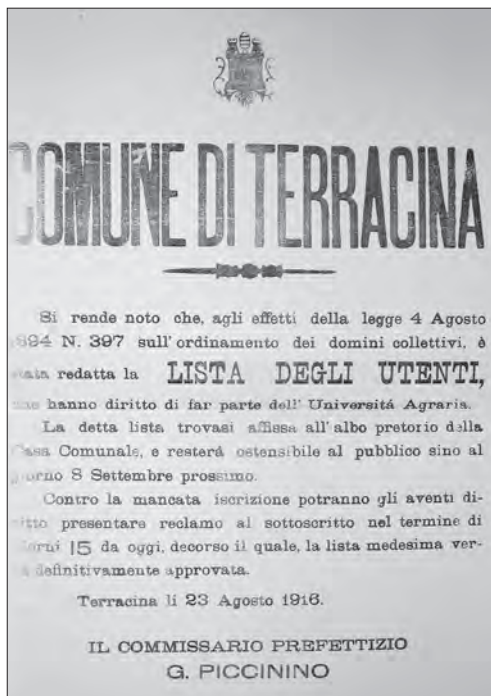


Fig. 9. Manifesto per l'iscrizione alle liste degli utenti dell'Università agraria di Terracina, 23 agosto 1916. Fonte: ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607. Su concessione dell'Archivio centrale dello Stato.

53. Angelo d'Orsi, *1917. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

54. Marta Boneschi, Paola Cioni, Elena Doni, Claudia Galimberti, Lia Levi, Maria Serena Palieri, Cristiana di San Marzano, Francesca Sancin, Mirella Serri, Federica Tagliaventi, Simona Tagliaventi, *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2014.

55. ASR, Pref., b. 1241, fasc. 11 Scioperi e agitazioni, sottofasc. 11.1 Terracina. Agitazione per razionamento farina, Legione territoriale dei Carabinieri reali di Roma al sottoprefetto di Velletri, *Ordine pubblico in Terracina*, Velletri 25 settembre 1917.

però agitazione». ⁵⁶ Agitazione che, come teneva a precisare il sottoprefetto, era sì legata alla deficienza di generi alimentari, ma si innestava sul malcontento per le tante delibere comunali che stavano svendendo il bosco della Selva marittima. ⁵⁷ E si innestava anche sull'ostinazione dell'amministrazione nel non voler riconoscere l'Università come gestore di una parte del vasto patrimonio comunale. Non a caso, il comune fece passare le spese di gestione che doveva all'ente collettivo per prestito occasionale così da non dover sancire la legittimità degli utenti riuniti in associazione. ⁵⁸

Il ministero di Agricoltura fu determinante nella nascita dell'Università e il 23 marzo 1918 le assegnò d'ufficio un patrimonio immobiliare di 430 ettari presso le tenute Cannete, Quadrara e San Martino (fig. 10). Si trattava di terreni generalmente inondati che il comune aveva concesso in enfiteusi all'avvocato Palestini, dal quale però non aveva mai esatto il rispetto del contratto che prevedeva il miglioramento igienico o agrario di quella «landa paludosa» a carico dell'enfiteuta. ⁵⁹ Palestini teneva incolte le Cannete e le affittava a sua volta a una ditta toscana, la Ancilli & Cecchi di Poggibonsi, per lo sfruttamento della canna palustre. Ora, il ministero di Agricoltura affidava quelle stesse terre alla collettività con l'intenzione di metterle a coltura producendo granturco e leguminose. ⁶⁰ La proposta di messa a coltura era stata accolta positivamente da Vito Raffaele, direttore della Cattedra dell'Agro pontino del Consorzio delle cattedre ambulanti d'agricoltura della Provincia di Roma: ⁶¹ la redenzione agraria avrebbe avuto come altro effetto benefico quello di ottenere la bonifica igienica e

56. Ivi, Legione territoriale dei Carabinieri reali di Roma al prefetto di Roma, *Fonogramma a mano*, Roma 21 settembre 1917.

57. Ivi, sottoprefetto di Velletri al prefetto di Roma, *Terracina – Ordine pubblico. Urgentissimo*, 19 settembre 1917.

58. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Sindaco di Terracina a commissario prefettizio dell'Università agraria, *Anticipo a favore dell'U.A. ed invito a realizzare l'affrancazione consensuale dei beni comunali gravanti dal diritto civico*, Terracina 22 Gennaio 1917.

59. ASR, SV, Aff. Com. – Terracina, b. 318, Deliberazione del Consiglio Comunale, seduta del 6 marzo 1893, *Comunicazione della giunta in ordine alla zona di svincolata*.

60. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Ministero dell'agricoltura al prefetto di Roma, *Terracina – Occupazione di terre per semine primaverili*, Roma 20 marzo 1918.

61. Ivi, Vito Raffaele, direttore del Consorzio delle cattedre ambulanti dell'agricoltura della Provincia di Roma, Cattedra dell'Agro pontino con sede in Sezze Romano al ministro



Fig. 10. Bonifica delle tenute Cannete, Quadrara e contermini. Canale n. 1, maggio 1927, A. V. Fonte: ASL, Consorzio della bonificazione pontina, Archivio fotografico, Album 1, n. 103. Su concessione del ministero della Cultura, n. 5-2023. Con divieto di ulteriore riproduzione.

la riduzione dell'incidenza della malaria.⁶² Il provvedimento ministeriale destò entusiasmo nella provincia:

Quello che ieri sembrava utopia è oggi realtà. Mercè il solerte e autorevole interessamento spiegato dal commissario di questa Università agraria cav. Piccinino [...] la tenuta Cannete, Quadrara e San Martino, quanto prima sarà ridotta a coltura con immenso beneficio economico ed igienico. Economico perché oltre cento famiglie si dedicheranno alla coltivazione specialmente del granturco il cui raccolto prevedesi in circa 5000 quintali; igienico perché verrà sottratta allo stato incolto, come già si disse, una estensione di

dell'Agricoltura, *Occupazione temporanea di terreni da coltivarsi a beneficio degli agricoltori di Terracina*, Sezze 8 marzo 1918.

62. Ivi, Commissario prefettizio all'Università agraria al ministro dell'Agricoltura, *Richiesta di terreni per la semina a cereali*, Terracina 7 marzo 1918.

oltre 400 ettari in gran parte paludosa, che, per essere propinque alla città, facilita ed anzi è causa di malaria.⁶³

Anche l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione accordò alla nascente università un prestito di L. 100.000.⁶⁴

L'entusiasmo iniziale si scontrò molto presto con le difficili condizioni fisiche della zona assegnata e con gli appetiti dei privati e degli amministratori comunali. Le piogge persistenti durate fino alla vigilia dell'estate 1918 ostacolarono il prosciugamento delle terre nonostante l'utilizzo dei mezzi meccanici, il lavoro degli utenti e la consulenza della Cattedra di agricoltura locale. Più insidiosi degli agenti atmosferici però si dimostrano «l'atteggiamento assunto dal rappresentante il Consorzio pontino e la puerile rivalità manifestatasi in un'altra amministrazione locale».⁶⁵ Le notizie circa le difficoltà vere e presunte che stavano investendo l'Università raggiunsero gli uffici romani che erogavano il credito agrario. Nonostante ciò, l'ufficio che si occupava di sovvenzionare le università agrarie non ritenne la situazione così grave da pregiudicare l'esperimento di messa a coltura. Il piano di bonifica agraria e di finanziamento durava generalmente tre anni e quello terracinese, nello specifico, si appoggiava sul parere di persone competenti in materie idraulica e agraria e poteva contare già su un modesto impianto di pompe idrovore, sull'apertura e lo spurgo di alcuni canali, sul taglio delle canne e sulla progressiva estensione delle colture cerealicole. In più erano usuali i conflitti di interesse sulle terre: «Vari interessi [...] venivano toccati, ed è logico che le parti avverse – non una sola – tendessero a dimostrare la iniquità della disposizione e la impossibilità ch'essa potesse comunque dare buoni effetti, e la contrariassero coi mezzi e con le ragioni di cui disponevano».⁶⁶ Insomma, spettava alla

63. Ivi, ritaglio di giornale, *Tenuta Cannete* in «Corriere di Terracina», Terracina 4 maggio.

64. Ivi, Commissario prefettizio dell'Università agraria di Terracina al presidente dell'Istituto nazionale per il prestito della cooperazione, Terracina 29 aprile 1918; Istituto nazionale di credito per la cooperazione alla Università agraria di Terracina, [no oggetto], Roma 3 maggio 1918. L'Istituto seguiva attraverso programmi di credito agrario altre università laziali con l'obiettivo di alleviare il problema alimentare negli anni della guerra.

65. Ivi, Lettera del commissario prefettizio dell'Università agraria al ministro dell'Agricoltura, 5 giugno 1918. L'espressione «e la puerile rivalità manifestatasi in un'altra amministrazione locale» è cancellato con tratto di penna dal testo dattiloscritto.

66. Ivi, Carlo De Carolis dell'Ufficio delle università agrarie dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione al Ministero dell'agricoltura, Roma 23 aprile 1919.

politica supportare il commissario Piccinino e le famiglie di agricoltori terracinesi, ma il clima politico stava velocemente cambiando e il 1919 si rivelò un anno cruciale.

La fine dell'esperimento collettivista

Dall'assalto ai forni al fare come «i contadini della Russia» il passo fu breve e la radicalizzazione delle famiglie rurali si completò nel 1919. Il Congresso provinciale dei contadini del Lazio esprime ancora una volta, come un copione che si ripeteva, tutta la propria sfiducia nelle capacità e nella volontà delle istituzioni nazionali e locali di risolvere la questione della terra ai contadini. La terra era insieme un «problema tecnico, economico e sociale» che si sarebbe avviato a risoluzione solo riconoscendo «il diritto della terra alla collettività», solo riconoscendo alle famiglie rurali «il diretto ed effettivo possesso della terra usurpata». Pur muovendo da una totale sfiducia verso le autorità, il congresso continuò a rivolgersi al governo chiedendo delle misure legislative che mettessero la parola fine al sistema del caporalato, che meglio regolamentassero i flussi migratori, che alleviassero la disoccupazione e non permettessero l'utilizzo come forza lavoro dei prigionieri di guerra.⁶⁷

A guerra cessata, il governo cercò di assorbire le richieste dei contadini e di riportare nello spazio istituzionale la rivendicazione della terra, che si stava traducendo nella pratica delle occupazioni. Questo tentativo dello stato veniva interpretato sia come forma di pacificazione sociale, sia come incentivo all'aumento della produttività agricola, sia come un attestato di riconoscimento per l'altissimo costo in termini di vite che il ceto contadino aveva sopportato dal 1915 al 1918.⁶⁸ Per i contadini senza terra, soprattutto del Sud Italia e del Lazio, il 2 settembre 1919 venne emanato il decreto Visocchi⁶⁹ – che prese il nome dell'allora ministro di Agricoltura – e una serie di progetti mai attuati di divisione dei latifondi.⁷⁰ Il decreto autorizzava la

67. ACS, MI, PS, Categorie annuali, 1919, b. 74, fasc. C1 Ordine pubblico Reggio Emilia, Roma e provincia, Prefetto di Roma alla Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno, *Congresso provinciale dei contadini del Lazio*, Roma 1 luglio 1919.

68. Di tutti gli orfani di guerra, il 64% risultò essere figlio di contadini, il 30% figlio di operai non agricoli, il 3,3% figlio di industriali e commercianti, il 2,7% figlio di professionisti e impiegati.

69. Regio decreto legge 2 settembre 1919, n. 1633, *Recante provvedimenti per l'incremento della produzione agraria*.

70. Ester Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in «Quaderni Storici», 10/29-30 (1975), p. 475. Si vedano anche: Salvatore Coppola, *La Terra*

concessione di terre incolte o mal coltivate alle associazioni contadine per un periodo massimo di quattro anni, prorogabile anche in via definitiva. Tuttavia, invece di essere quell'atto radicale che la costellazione di organizzazioni socialiste e socialisteeggianti del mondo contadino stava aspettando, il decreto non implicò un ripensamento del principio di inviolabilità della proprietà privata, anzi fu un atto largamente condiviso anche dalla stampa conservatrice e cattolica, anche se non mancarono voci contrarie.⁷¹ Nel Lazio il decreto fu senza dubbio una conseguenza delle invasioni delle terre verificatesi nell'estate del 1919 e finì per provocare l'effetto non voluto di nuove invasioni, che nel solo settembre 1919 interessarono 25.000 ettari di territorio laziale.⁷²

Se il governo centrale dava ai contadini l'illusione della terra, a livello locale l'esperienza dell'Università di Terracina stava per concludersi nonostante i risultati positivi soprattutto per quel che concerneva il prosciugamento meccanico del terreno. A metà del 1919 la bonifica idraulica era da considerarsi raggiunta anche a fronte delle abbondanti piogge e della mancata manutenzione degli argini di competenza del Consorzio pontino. La bonifica agraria presentava maggiori criticità: aveva interessato solo 120 ettari e non vantava risultati felici per le avverse condizioni meteorologiche; per la mancanza di mano d'opera sufficiente per la pulizia di tutto il terreno dopo che i prigionieri di guerra erano stati improvvisamente ritirati dai lavori pubblici, per la devastazione che topi e cinghiali che vivevano nelle zone ancora paludose e coperte da canne avevano provocato alle piantagioni. Comunque, al netto delle difficoltà, il bilancio era sorprendentemente positivo a fronte di una spesa esigua di 35.000 lire per l'anno 1918. Eppure non era bastato quanto raggiunto e non era bastato neanche aver avuto la premura di non danneggiare il concessionario Palestini, al quale era stata corrisposta una indennità.

La campgna [*sic*] ostile, incessante e pertinace esercitata dal R. Commissario del Consorzio Pontino, gl'interessi personali lesi dal provvedimento di requisizione del terreno, e le voci di sperpero fatte correre, ad arte, e senza

ai contadini ex combattenti: la grande delusione (1919-1922), in «L'idomeneo», XVIII (2015), pp. 111-140; Lorenzo Di Stefano, Marcel Farinelli, «*Senza fare come in Russia*». *Reduci e socialisti in Sardegna nel biennio 1919-1920*, in «Progressus», 2020, <https://hal.archives-ouvertes.fr/UNIV-CORSE-LISA/hal-03351315v1>.

71. Giuseppe Majorana, *La terra a chi può coltivarla*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 3ª serie, 61/4 (1921), pp. 133-141.

72. Mancini, *Lotte contadine e avvento del fascismo*, pp. 109-111.

alcun serio fondamento, per la cittadinanza, hanno indotto i operatori più volenterosi e disinteressati a declinare ogni incarico e responsabilità nella prosecuzione dell'impresa.⁷³

Piccinino riconobbe tristemente in una missiva al ministro di agricoltura che il commissario del Consorzio pontino era sceso in campo fin dal principio a difesa di interessi privati e non per amore della bonificazione delle terre. L'avvio del progetto di prosciugamento e conversione agraria della tenuta Cannete era previsto, secondo i piani del Consorzio, nella primavera del 1930. Sotto attacco, l'Università agraria fu costretta a desistere dal proseguimento di ulteriori lavori e spese, avviò le pratiche di liquidazione dei macchinari e dei materiali acquistati, limitò la coltivazione alle parti già prosciugate.⁷⁴

Sempre nel 1919 un altro ente recentemente costituito finì per assorbire molti utenti e fare concorrenza all'Università, l'Opera nazionale combattenti (ONC). L'ONC rientrava nel tentativo statale di offrire supporto ai contadini e mitigare il malcontento nelle classi popolari ed era stata costituita nel dicembre del 1917 a seguito della sconfitta di Caporetto ma nel 1919 aveva già ristretto i beneficiari del proprio intervento dalla generale categoria di contadini a quella più ristretta di reduci.⁷⁵ Anche prestando attenzione alle finalità dell'Opera, la sovrapposizione con l'Università agraria e con l'apparato amministrativo del ministero di Agricoltura dedicato al settore degli usi civici appariva evidente. L'ONC si proponeva compiti organizzativi e formativi verso i reduci, promuoveva iniziative nel campo delle bonifiche agrarie e dell'assistenza finanziaria, si adoperava per il reinserimento dei reduci nel mondo del lavoro, erogava mutui e assicurazioni a condizioni vantaggiose agli ex-combattenti della Grande guerra. Nel 1919 l'ONC fu suddivisa in tre sezioni: mentre quella sociale proseguiva l'attività assistenziale e quella finanziaria garantiva l'accesso al credito, la sezione agraria assumeva l'importante funzione di coordinare l'attività di esproprio di terre e la loro messa a coltura da parte degli ex-combattenti. Fino al 1922 l'ONC fu animata da componenti democratiche che miravano alla riforma radicale del latifondo

73. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Giuseppe Piccinino al ministro dell'Agricoltura, Roma 24 aprile 1919.

74. *Ibidem*.

75. Altre associazioni con intenti simili alimenteranno confusione e contrasto. Nello stesso periodo erano attive l'Associazione nazionale combattenti e Lega proletaria tra mutilati, invalidi, feriti e reduci di guerra.

attraverso la creazione di associazioni agrarie indipendenti e puntava a una profonda innovazione agro-industriale. Nei primi anni di vita l'Opera si legò ai nomi di Francesco Saverio Nitti e Alberto Beneduce, due figure chiave del rinnovamento dell'Italia liberale. Nel 1923 e nel 1926 due riforme dello statuto attribuirono all'ONC due finalità principali: lo sviluppo fondiario e, parallelamente, la diffusione della piccola e media proprietà.⁷⁶

L'evoluzione dell'ONC procedette di pari passo con l'evoluzione dell'Università agraria di Terracina. Il 29 ottobre 1919 Piccinino convocò probabilmente per l'ultima volta l'assemblea degli utenti per decidere se e come proseguire con la messa a coltura della tenuta Cannete. L'assemblea risultò monca poiché l'ONC aveva convocato una riunione in contemporanea e molti utenti decisero di prendere parte all'assemblea dell'Opera.⁷⁷ L'Università agraria smise di riunirsi e ridusse il proprio raggio di azione, ma le rivendicazioni contadine non cessarono. Con qualche mese di ritardo rispetto al resto del paese, durante la seconda metà del 1920, anche a Terracina si verificarono le occupazioni di terre. Tali atti non furono dichiaratamente finalizzati alla formazione di proprietà private, bensì sembrarono mirare al miglioramento delle condizioni contrattuali dei braccianti⁷⁸ e alla possibilità di continuare a esercitare i diritti civici.⁷⁹ A essere interessate da queste dimostrazioni condotte sotto l'egida socialista furono le terre che Di Stefano gestiva come private.⁸⁰ Eppure, nonostante una certa attenzione alla questione sociale e delle campagne da parte del governo, Di Stefano sapeva di avere dalla propria parte le autorità governative.⁸¹ Di Stefano scrisse una accorata

76. Elisabetta Novello, *La bonifica in Italia*, pp. 190-194; Erminia Ciccozzi, *L'Opera Nazionale per i Combattenti*, in *Opera nazionale per i Combattenti. Progetti*, a cura di Floriano Boccini ed Erminia Ciccozzi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2007, pp. IX-XVII.

77. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, *Verbale della assemblea generale degli utenti della Università agraria di Terracina*, 29 ottobre 1919.

78. ACS, MI, PS, Categorie annuali, 1920, b. 78, fasc. 821 Ordine pubblico Roma agitazione agraria, Prefetto di Roma Zoccoletti alla Direzione generale pubblica sicurezza del Ministero dell'interno, Fonogramma, 2 luglio 1920.

79. Ivi, Prefetto di Roma Zoccoletti alla Direzione generale pubblica sicurezza del Ministero dell'interno, Fonogramma, 12 settembre 1920.

80. Ivi, Prefetto di Roma Zoccoletti alla Direzione generale pubblica sicurezza del Ministero dell'interno, Fonogramma, 15 settembre 1920; Fonogramma, 23 settembre 1920.

81. Ivi, Prefetto di Roma Zoccoletti alla Direzione generale pubblica sicurezza del Ministero dell'interno, *Circa l'invasione delle terre del Comm. Di Stefano Michelangelo*, Terracina 15 novembre 1920.

nota alla Direzione di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, ufficio con cui aveva rapporti costanti e diretti, per chiedere l'intervento della forza pubblica in difesa dei miglioramenti agrari e zootecnici da lui introdotti nelle proprie tenute. Il 19 settembre 1920, facendo ritorno a Terracina proprio a seguito di una visita ai funzionari del ministero dell'Interno, Di Stefano aveva trovato una lettera a firma della Lega contadini di Terracina, lettera che annunciava l'occupazione imminente di un suo possedimento che, a detta dello scrivente, era condotto a cerealicoltura e pascolo. Scriveva Di Stefano:

Se le riserve lasciate a prato e che sono assolutamente indispensabili all'alimento del mio bestiame venissero ancora invase, questo sarebbe condannato a morire di fame!

Già esposti all'Eccellenza Vostra quanti sacrifici e cure occorsero a formare una razza di bestiame così selezionato che ora sarebbe destinato a scomparire.⁸²

A soffrire la fame non furono i capi di bestiame di Di Stefano ma i contadini. Anzi, conservare la miseria dei rurali diventò uno strumento di lotta politica antisocialista. Il cibo – fagioli e olio – cominciava a ritornare disponibile ma «intralci burocratici» e speculazioni ne resero lenta la distribuzione.⁸³ Nulla veniva fatto per diminuire il tasso di disoccupazione, al contrario, la Camera del lavoro di Roma e provincia constatava «la insistente resistenza di non volere escludere dai lavori la mano d'opera militare e quella dei prigionieri di guerra».⁸⁴ Il clima politico stava cambiando e un altro elemento importante nella transizione fu il cambio alla guida della Prefettura di Roma. Il nuovo prefetto Riccardo Zoccoletti era molto meno sensibile del predecessore Faustino Aphel alla questione contadina. Una nuova visione della conflittualità sociale si diffuse negli uffici di prefettura. Una relazione inviata da Zoccoletti al ministero dell'Interno il 28 agosto 1919, dopo aver preso in esame la partecipazione dei combattenti alle invasioni delle terre e il tipo di associazionismo cui essi facevano riferimento, affermava che le università agrarie incitavano i contadini a compiere nuove occupazioni approfittando della consuetudine del pascolo. Il riconoscimento istituzionale della utilità – se non legittimità – dell'uso civico stava di nuovo trasformandosi in cri-

82. Ivi, Lettera di Michelangelo Di Stefano alla Direzione generale pubblica sicurezza del Ministero dell'interno, Terracina 19 settembre 1920.

83. Ivi, Questore di Roma al prefetto di Roma, [senza oggetto], Roma 13 ottobre 1919.

84. ACS, MI, PS, Categorie annuali, 1919, b. 74, fasc. C1 Ordine pubblico Reggio Emilia, Roma e provincia, Copia di lettera della Camera del lavoro di Roma e provincia al sottosegretario del Ministero dell'interno, 24 ottobre 1919.

minalizzazione. La Prefettura ritenne le invasioni delle terre non coltivate un illecito non giustificabile né con riferimenti alla recente guerra, né con il supposto stato di abbandono dei campi invasi, né con la presunta maggiore laboriosità dei contadini rispetto ai proprietari assenteisti.⁸⁵ Il nuovo approccio alla questione privò l'Università di legittimazione e fu proprio il prefetto Zoccoletti con un decreto del 10 ottobre 1923 a dichiarare decaduta l'assemblea dei rappresentanti dell'Università agraria di Terracina e ad affidare la sua amministrazione temporanea al commissario prefettizio Decio Tabanelli.⁸⁶

3. *La de-liberalizzazione del territorio e la "moralizzazione" fascista*

Il regime fascista, salito al potere nell'ottobre 1922, impiegò qualche anno a formarsi come forza di rottura rispetto al passato e iscriversi nel territorio. Nella provincia romana, così come in altre province, il fascismo nacque dalla crisi del dopoguerra, come reazione al Biennio rosso, come forza a supporto delle élites conservatrici e fu caratterizzato da un ambiguo rapporto con le forze liberali. Nelle decisioni quotidiane e nell'amministrazione del territorio, almeno in una prima fase, il nuovo regime fu quella «macchina imperfetta»⁸⁷ – per usare l'espressione di Guido Melis – che negoziò con i vecchi attori sociali e con l'esistente apparato burocratico e produsse una architettura statale e istituzionale tutt'altro che monolitica. Persino nelle Paludi pontine, osservatorio privilegiato della trasformazione ambientale del fascismo, si osserva che «il partito agì come intermediario di interessi in un sistema di potere pluridimensionale di "governance multilivello"».⁸⁸ Ciò che distinse il processo di de-liberalizzazione a Terracina fu la velocità con cui avvenne, aspetto che sorprese anche i contemporanei.⁸⁹

85. Mancini, *Lotte contadine e avvento del fascismo*, pp. 109-111.

86. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Decreto prefettizio N. 57557 – Div. 2 – Sez. 5°, Roma 10 ottobre 1923.

87. Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018.

88. Wilko Graf von Hardenberg, *A Monastery for the Ibex: Conservation, State, and Conflict on the Gran Paradiso, 1919-1949*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2021, pp. 8-10. La traduzione della citazione è dell'autrice.

89. Per una analisi della transizione da regime liberale a regime fascista dal punto di vista ambientale si veda: Roberta Biasillo, *Augmented Regimes: Italian Political Envi-*

La prima novità, già peraltro anticipata in relazione all'evoluzione dell'ONC, è la lettura della questione agraria come una questione di produttività e di incremento delle rese. A livello amministrativo, questa nuova interpretazione si tradusse nel luglio 1923 con la sostituzione del ministero di Agricoltura con il neoistituito ministero dell'Economia nazionale.⁹⁰ A seguito dello scioglimento, il 31 ottobre 1923, il presidente e membri del Consiglio di amministrazione dell'Università agraria di Terracina scrissero direttamente al ministro dell'Economia nazionale Corbino per far presente che l'atto di scioglimento dell'Università conteneva «le più manifeste violazioni della legge». In punto di diritto, l'atto prefettizio aveva commesso due gravi eccessi di potere: il primo era aver dichiarato la decadenza di un organo rappresentativo dell'ente (nello specifico, l'assemblea dei rappresentanti) non ancora costituito, quindi inesistente; il secondo, di avere incaricato il commissario prefettizio non di mettere in atto soltanto quanto disposto dalla legge,⁹¹ ma di assumere l'amministrazione dell'ente sino a che non si fosse rinnovato il Consiglio previa notifica della riforma dello statuto. In punto di fatto, la ragione profonda della scelta prefettizia di non sciogliere l'ente ma di dichiarare decaduto un suo organo, peraltro inesistente, e di commissariarlo – affidandolo a un nuovo commissario di nomina dello stesso ministero – era individuata nella volontà «di tenerlo in vita artificiale per dare agio al commissario prefettizio di compiere un atto vandalico di soppressione degli usi civici terracinesi». A supporto di questa tesi, la commissariata direzione riportava che prima del decreto di Zoccoletti del marzo 1923, un funzionario prefettizio si era recato più volte a Terracina per indurre il Consiglio dell'ente a concludere con il comune l'affrancazione volontaria dei numerosi usi civici esercitati dalla popolazione nelle macchie marittima e montuosa. I motivi che spinsero il Consiglio a rifiutare una simile proposta venivano così elencati: la mancanza di un prospetto dei costi e dei benefici dell'operazione; la convinzione che essa si sarebbe rivelata svantaggiosa per la popolazione, alla quale sarebbero rimasti in concessione solo 1.000 ettari di Selva marittima in contrada non adatta all'agricoltura, e 1.900 ettari di terreno roccioso in collina; l'esistenza di cause pendenti tra

ronments between Liberalism and Fascism (1860s-1930s), in «Journal for the History of Environment and Society», 7 (2022), pp. 129-160.

90. Nel Ministero dell'economia nazionale furono riuniti con il regio decreto istitutivo 5 luglio 1923, n. 1439 i servizi già dipendenti dal Ministero dell'agricoltura e dal Ministero dell'industria, commercio e lavoro.

91. Si veda art. 30 del regio decreto 29 ottobre 1922, n. 1472.

pastori e contadini e comune presso la Giunta d'arbitri. Sulla base di questi precedenti, l'invio del commissario Tabanelli poteva avere il solo obiettivo di concludere l'affrancazione voluta dal comune per poter disporre a piacimento del macchiatico della Selva marittima e per cancellare una volta per tutte le consuetudini dei cittadini.⁹²

Questa tesi venne confermata dai fatti e a un mese esatto di distanza dall'invio della prima comunicazione, gli utenti ne scrissero una seconda. Per dirimere le questioni degli usi terracinesi era stato scelto un funzionario che poco o nulla sapeva delle condizioni economiche e della profondità storica del legame tra umani e territorio e, diversamente da ciò a cui si era abituati, nell'anno stesso della sua nomina egli si era già affrettato a deliberare in accordo con il comune l'affrancazione consensuale di «tutti gli usi civici numerosi ed importantissimi vigenti nel vastissimo territorio piano e montuoso» con deliberazione pubblicata il 5 novembre e approvata dalla Giunta d'arbitri il giorno successivo «con insolita precipitazione». L'unico passaggio che mancava, affinché la misura di affrancazione entrasse pienamente in vigore, era l'approvazione del ministero dell'Economia nazionale e i contadini tentarono senza successo di appellarsi al ministro.⁹³ Altro tentativo fallito fu il ricorso contro la decisione di Zoccoletti presso il Consiglio di stato.⁹⁴ Gli interstizi normativi e amministrativi che durante il periodo liberale avevano permesso agli usi civici di resistere o di affermarsi come pratiche, stavano venendo meno perché era l'idea liberale del diritto a venire meno. Le decisioni amministrative si politicizzarono con una velocità che non permise ai contadini di comprendere quello che stava accadendo e la metamorfosi che stava investendo gli interlocutori cui continuavano a rivolgersi.

A fine 1923 la Prefettura fugò ogni dubbio, qualora ce ne fosse stato il bisogno, circa le proprie posizioni e, nonostante l'incapacità gestionale e la corruzione mostrata dalle amministrazioni comunali e le condizioni misere della gran parte della popolazione, si schierò dalla parte del comune, che voleva dire dalla parte dei proprietari. A leggere le parole del prefetto di Roma si ha l'impressione di tornare ai primi anni del periodo postunitario, al netto della pietà e del paternalismo che si aveva verso i ceti popolari e al netto

92. Ivi, Contadini terracinesi al ministro dell'Economia nazionale, Terracina 31 ottobre 1923.

93. Ivi, Utenti al ministro dell'Economia nazionale, Terracina 1 dicembre 1923.

94. Ivi, Ufficiale giudiziario A. Corradini, *Ricorso l'Ecc.mo Consiglio di stato dei rappresentanti dell'Università agraria*, Roma 6 dicembre 1923.

dello slancio ideale verso un progressivo allargamento del benessere morale e materiale. Ritornò la descrizione di Terracina come di un territorio originariamente vastissimo, verdeggianti e ferace ridotto «allo scempio» da diritti collettivi «in gran parte inesistenti» nelle carte ufficiali. Si ripropose l'idea di un comune assediato dalle difficoltà di bilancio e costretto a sopportare ogni anno un onere di centinaia di migliaia di lire per imposte, spese di custodia, spese di giudizio, il tutto per vedere i propri 10.000 ettari di alto fusto «marcire di vecchiaia». A una valutazione economica, questo stato di cose era intollerabile e la selva andava restituita alla «autorità forestale per il buon governo della selva e per il vantaggio del Comune». Chi protestava ritornò a essere additato come uno sparuto gruppo, «20 poveri e inconsci contadini». Riemerse la definizione di uso civico come abuso, come strumento di discordia sociale, come «piattaforma di agitazioni e di speculazioni» e con tali definizioni riemerse anche «la necessità di recidere alle basi tale edificio». La via di uscita della Prefettura venne così articolata:

Questa prefettura pertanto allo scopo di aiutare il Comune che si trova nelle più difficili condizioni finanziarie, di troncare le enormi spese giudiziarie, di moralizzare l'ambiente, di eliminare gli speculatori e infine di dar vita all'Università Agraria che attualmente vive completamente passiva sussidiata soltanto dal Comune con lire 6000 annue, ha ritenuto – indotta anche dal desiderio vivissimo manifestato da gran parte della popolazione – di preparare uno studio per l'affrancazione consensuale degli usi civici.⁹⁵

Nel processo di eliminazione degli usi, stato e organi periferici si allinearono. In primo luogo, il governo emanò degli strumenti legislativi utili al raggiungimento di tale scopo. Il decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751 sul riordinamento degli usi civici nel regno – che venne convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1766 – aveva come principio informatore l'accertamento e la liquidazione degli usi e di ogni diritto e istituiva come magistrato speciale per definire le controversie legali, il commissario per la liquidazione degli usi civici. Zoccoletti non tardò, nel settembre 1924, a chiedere di essere informato su chi fosse il commissario sotto la cui giurisdizione rientrava Terracina perché in quel territorio la questione non poteva più essere rimandata e la magistratura ordinaria era ormai divenuta incompetente in materia per via del decreto-legge.⁹⁶ In secondo luogo, il ministro dell'Economia na-

95. Ivi, Prefetto di Roma al Ministero dell'economia nazionale – Direzione generale usi civici, *Terracina – Università agraria. Affrancazione di usi civici*, Roma 6 dicembre 1923.

96. Ivi, Prefetto di Roma Zoccoletti al Ministero dell'economia nazionale – Direzione generale foreste e usi civici, Div. 4, *Terracina – Usi civici*, Roma 26 settembre 1924.

zionale, nell'istituire il commissario prefettizio che nel 1924 amministrava Terracina circa la situazione che si sarebbe trovato ad amministrare, coglieva l'occasione per interpretare le leggi del 1888 e 1894 in modo anticollectivista. Se in passato sindaci e commissari avevano preferito la via dell'istituzione delle università agrarie rispetto alla via dell'affrancazione integrale, il nuovo decreto-legge poneva la questione in termini diversi e, muovendosi verso un assetto corporativo e rifiutando l'esistenza della divergenza tra interessi del comune e interessi dei cittadini, rifiutò anche che in futuro si potesse prendere in considerazione la possibilità di costituire altre università.⁹⁷ Un terzo livello fu quello del neoistituito Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici nel Lazio, Umbria, Marche e Toscana: sulla base del falso assunto che l'Università agraria di Terracina fosse sprovvista di patrimonio immobiliare ma godesse solo del sussidio annuo di 6.000 lire concessole dal comune, egli propose al ministero dell'Economia nazionale «lo scioglimento attesa la sua evidente inutilità».⁹⁸

Il nuovo regime riuscì nel giro di tre anni a raggiungere una unità di intenti tra livelli di governo diversi e il 18 maggio 1925 il ministro dell'Economia nazionale mise la parola fine all'esperimento collectivista. L'Università agraria venne ufficialmente soppressa e il comune fu chiamato d'ufficio «ad amministrare i beni dell'Ente soppresso ed a tutelare e salvaguardare i diritti dei cittadini in conformità delle leggi vigenti».⁹⁹

Date le condizioni socioeconomiche della popolazione, sostenere l'inutilità di un ente agrario che amministrasse beni non completamente privatizzati era certamente funzionale alle intenzioni del regime e non teneva conto delle richieste dei contadini. Infatti, nel 1928 i contadini terracinesi, anche se ormai controllati e assorbiti nelle strutture dello stato fascista, continuarono a manifestare l'atavica necessità di collaborare con la terra. Le richieste delle famiglie contadine non erano più mediate dall'Università agraria ma dal Sindacato nazionale salariati e braccianti che faceva capo alla Federazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura; non si sostenevano più gli usi civici ma si aspirava alla condizione di picco-

97. Ivi, Ministro dell'Economia nazionale al commissario prefettizio Rossi, *Terracina*, 27 dicembre 1924; Commissario prefettizio di Terracina al regio ispettore generale del Ministero dell'economia nazionale, [senza oggetto], Terracina 1 maggio 1925.

98. Ivi, Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici nel Lazio, Umbria, Marche e Toscana al ministro dell'Economia nazionale, *Proposta scioglimento Università agraria di Terracina*, Roma 7 maggio 1925.

99. Ivi, Ministro dell'Economia nazionale, [senza oggetto], Roma 18 maggio 1925.

li proprietari, coltivatori diretti, coloni sulle terre di Palestini; non erano più sovvenzionati dall'Istituto nazionale di credito per la cooperazione ma dalla Banca del lavoro e della cooperazione. Ciò che non era cambiato era l'assetto proprietario del territorio: contadini non possidenti chiedevano di utilizzare le terre che Palestini vantava come proprie.¹⁰⁰ L'aspirazione alla piccola proprietà non rientrava ancora nel disegno fascista del territorio e nello stesso 1928 sempre il ministero dell'Economia nazionale stipulò un accordo con il comune e Palestini e decretò cancellati gli usi civici di pascolo e semina gravanti sugli oltre 250 ettari nella tenuta Cannete.¹⁰¹ Come conseguenza di tale accordo, il podestà di Terracina Leandro Pace firmò l'atto di transazione che sanciva la fine della possibilità di concedere quelle terre ai contadini.¹⁰²

I contadini continuarono a protestare contro quello che secondo loro fu «un fatto grave che è forse l'unico negli annali delle occupazioni per diritto civico». L'appropriazione dall'alto delle terre collettive non era finita con la fine del sistema liberale, così come non era terminata l'usanza del subaffitto a terzi da concessionari che trattavano le terre in concessione temporanea e gravate da usi civici come fossero di esclusiva proprietà. Scriveva un «gruppo di capi famiglia bisognosi» al ministro dell'Economia nazionale:

Le Amministrazioni Comunali hanno lasciato stare per ragioni di partito ed i Commissari e i Podestà hanno avuto le mani legate asserendosi che non funziona il Commissario Regionale. Intanto si assiste a questo vergognoso spettacolo: il Comune paga le imposte [...] e quel che è peggio molte famiglie di agricoltori non possono usufruire del diritto civico non essendovi disponibilità perché occupata dai primi furbacchioni!

È questo che si è proposto e si ripone [*sic*] la legge sugli usi civici? Intanto si denuncia che il Rev. Luigi Longarini ha occupato circa 50 ettari dei quali ne à ceduti per la metà incassando ben L. 90.000. I commenti in paese – sono infiniti e tutti dicono se veramente esiste una legge che faccia rispettare i diritti della collettività!¹⁰³

100. Ivi, Segretario nazionale G. Gattamorta della Federazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, Sindacato nazionale salariati e braccianti a De Renzis presso il Ministero dell'economia nazionale, Sezione usi civici, [senza oggetto], Roma 5 giugno 1928.

101. Ivi, Ministro dell'Economia nazionale, [senza oggetto], Roma 8 giugno 1928.

102. Ivi, *Verbale di conciliazione e transazione*, Roma 18 maggio 1928. Il podestà di Terracina Leandro Pace mette la parola fine alla possibilità di concedere le terre ai contadini.

103. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Un gruppo di capi di famiglia bisognosi di terra al ministro dell'Economia nazionale, Terracina 15 settembre 1928.

4. *La terra*

La realtà della terra ai contadini fu una parentesi e nel 1920 le conseguenze della comparsa di forze reazionarie apparivano chiare ai socialisti:

Improvvisamente, senza poterne controllare le origini, pagate dagli industriali, tenderanno fra poco un colpo per instaurare un regime di reazione il quale, distruggendo tutte le organizzazioni sindacali, imponga le dieci ore di lavoro e la diminuzione dei salari.¹⁰⁴

La terra dei contadini, per i contadini e alle condizioni dei contadini fu solo una delle diverse proposte per la gestione di società e natura a Terracina. Ma, rispetto ad altre combinazioni di natura e società, questa visione e questo uso della terra furono aspetti innovativi che andarono a incrinare la conservazione di spazio o rapporti sociali, resero più espliciti e materiali i conflitti e agirono come elemento di discriminare tra il regime liberale e quello fascista, non trovando cittadinanza né nell'uno né nell'altro. Giacomina Nenci ha illustrato come nel Lazio rurale ottocentesco il rapporto umani-terra fosse centrale e come esso si esplicasse in una vasta articolazione di gradi di stabilità e instabilità. Riuscire ad avere un rapporto stabile con tale bene non rimaneva una questione meramente giuridico-contrattuale, ma era una questione esistenziale e questo spiega la centralità e la resistenza al fenomeno di destrutturazione degli usi civici e ai processi di bonifica.¹⁰⁵

Proprio per la capacità di produrre conflitto, l'ambiente – in questo caso la terra – permette di leggere il legame tra economia, cultura e società attraverso le strutture di potere incorporate dalla natura e attraverso lo svelamento dell'imposizione di modelli di sfruttamento di società e natura basati su sedicenti programmi di "razionalizzazione", e potremmo aggiungere di modernizzazione.¹⁰⁶ L'analisi dei conflitti sugli usi ha contribuito alla revisione storiografica delle interpretazioni della realtà economica e sociale delle ex-province pontificie. Da un lato, ha posto i presupposti per una lettura diversa del passato non ancorata a categorie di decadenza, arretratezza, linearità della modernizzazione; dall'altro, ha mostrato l'esistenza di elementi tra-

104. ACS, MI, PS, *Categorie annuali*, 1920, b. 89, fasc. Movimento sovversivo Roma, *Manifesto "Lavoratori"*, [s.l., s.d.].

105. Giacomina Nenci, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, pp. 169-170, 199-212.

106. Marco Armiero, *Seeing Like A Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles*, in «Left History», 13/1 (2008), pp. 59-60.

sformativi rimasti poco visibili a causa della lunga persistenza di strutture e pratiche provenienti da secoli precedenti.¹⁰⁷ I conflitti sulla gestione del bene terra rendono più chiara la transizione delle posizioni e politiche statali e provinciali e sottolineano il ruolo del livello micro per analizzare la resistenza di dinamiche conservatrici nelle classi dirigenti. L'uso civico aveva una doppia funzione nella dinamica sociale e politica locale. Da una parte, esso creava una comunità più o meno inclusiva – e altra caratteristica dell'Università terracinese era proprio la sua inclusività –, dall'altro la distingueva dal proprietario; da una parte, l'uso generava rapporti di solidarietà, dall'altro creava una perenne situazione di concorrenza all'interno della comunità fra chi riusciva a usufruire di più e meglio delle risorse disponibili, magari fino ad appropriarsene individualmente. Quindi gli usi civici rappresentano «una grande fonte di contrasto, anche giuridico, che percorre la società locale, sia in senso verticale sia in senso orizzontale».¹⁰⁸

Oltre alla capacità di catalizzare conflitto e quindi preludere a trasformazioni, la terra secondo i contadini aveva come caratteristica principale l'essere un bene in comune e per questo il progetto contadino non poté pienamente realizzarsi né durante il periodo liberale né sotto le istituzioni fasciste. La rivendicazione collettivista fu, seppure brevemente, un antidoto all'individualismo agrario che si era affermato e si sarebbe affermato negli anni a venire nelle classi rurali italiane. Seppure breve, l'esperienza dell'Università agraria di Terracina fu un esempio concreto del fenomeno che la scienza giuridica della proprietà collettiva ha definito come «un altro modo di possedere».¹⁰⁹ L'analisi delle fonti dimostra due elementi che contraddistinsero la proposta di gestione territoriale dal basso: diventare pieni proprietari non era l'(unica) aspirazione dei contadini; i processi di bonifica potevano avvenire indipendentemente dai processi di privatizzazione.

Altra conclusione che si può trarre dalla storia dell'Università agraria di Terracina è l'ideologizzazione e la politicizzazione della questione della terra. I tentativi di circoscrivere l'esperienza dell'ente collettivo ai 450 ettari di sua competenza da parte della dirigenza dell'ente stesso vennero contrastati da chi temeva il significato profondo di quell'esperienza, che era appunto la possibilità di dimostrare la fattibilità e l'utilità

107. Marina Caffiero, *Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione*, in «Proposte e ricerche», 70 (2013), p. 102.

108. Nenci, *Contadini e agrari: elementi di ricerca*, p. 266.

109. Grossi, «Un altro modo di possedere».

di un rinnovato uso sociale e ambientale degli spazi collettivi. La terra dell'Università agraria negli anni del dopoguerra fu l'elemento intorno al quale girò la vita e la politica quotidiana del paese. Gruppi sociali diversi che guardavano alla terra vedevano cose diverse: la terra era ricchezza economica per gli speculatori e i grandi concessionari, era lo strumento del controllo sociale per gli organi preposti alla pubblica sicurezza, era fonte di sussistenza per i contadini e motivo della loro presenza, era un investimento sociale o finanziario per gli enti di credito. Inoltre, a seconda dell'interesse per cui la si guardava, la terra acquisiva caratteristiche distinte: era un bene abbondante quando bisognava sottolinearne l'uso non assennato; diventava un bene scarso quando si trattava di speculare; era fertile per chi la guardava da lontano e vagheggiava dei piani di messa a valore sulla base delle scienze agraria e forestale; rocciosa e paludosa quando si trattava di terra da concedere ai più poveri; a volte era adatta al pascolo libero e altre volte poteva sfamare solo i capi di bestiame di autoproclamati proprietari; in altri casi era adatta ad alzarci una tenda, alla semina di cereali o alla coltivazione della vigna.

La terra contava, corsi e specchi d'acqua stavano perdendo centralità. Di diritti di pesca nel periodo liberale si parla pochissimo, eppure c'erano. E anche l'acqua c'era, anzi di acque ce ne erano fin troppe e quindi un terzo modo per raccontare questo territorio è la ricostruzione dei progetti di bonifica idraulica.

4. Disciplinare e bonificare paludi e selve

1. Ambienti “disordinati”

Nella seconda metà dell'Ottocento la terra era protagonista e motore delle dinamiche economiche, sociali e politiche e andava difesa e conquistata. Parallelamente all'ascesa dell'importanza della terra, le acque diventarono il nemico da cui difendersi e al quale contendere il suolo. Un nuovo modello di economia agraria che non riconosceva più l'importanza della «agricoltura nella palude»¹ penetrò nella zona pontina, così come nel resto della penisola e non solo, a partire dal Settecento. Ma se nelle disposizioni pontificie si parlava di «idrostatiche operazioni»² in cui i fluidi andavano equilibrati e in cui vegetazione, animali e mestieri della palude cooperavano con le parti prosciugate alla vita e al disegno del territorio, dagli anni Ottanta dell'Ottocento le acque vennero percepite come una grave minaccia. La loro presenza in alcuni periodi dell'anno iniziò a essere classificata come non ordinaria e le piene della palude cominciarono a essere studiate e monitorate.³

1. Domenico Allegri, Antonio De Bonis, *L'agricoltura nella palude*, in *Le bonifiche in Italia*, pp. 267-275.

2. Motuproprio di Pio VI del 4 luglio 1788. Sulla «matrice “anfibia”, di terre e d'acqua a un tempo» della bonificazione pontificia, si veda Giovanni Rosario Rocci, *L'identità del Borgo Pio di Terracina: città-nel-paesaggio e paesaggio-nella-città*, in *Pio VI, le Paludi pontine, Terracina. Catalogo della mostra (Terracina 25 luglio-30 settembre 1995)*, a cura di Giovanni Rosario Rocci, Terracina, Comune di Terracina, 1995, p. 9.

3. Sul dibattito su acque, bonifica, saperi nel secondo Ottocento in Italia si rimanda a: Biasillo, Armiero, *The transformative potential of a disaster*. Ai fatti di Verona si fa riferimento nelle fonti riguardanti le “piene” pontine e viceversa.

All'interno del comune di Terracina vennero installati due pluviometri per misurare l'andamento idrometrico in relazione agli eventi atmosferici e si hanno notizie della loro attività a partire dal 1885. Proprio in quell'anno le acque salirono sopra il livello di guardia tre volte, raggiungendo a gennaio i 2,70 m slm provocando inondazioni estesissime e persistenti e alcune rotte di argini. A febbraio le piogge riproposero il problema dello smaltimento delle acque. Ad aprile l'acqua tornò a salire sopra i 2 m slm, determinò la sospensione della pulizia dei canali e ritardò la semina del frumento nei fondi più bassi. Altro anno in cui le acque destarono preoccupazione fu il 1889, quando raggiunsero i 2,80 m slm. La piena dell'ottobre 1889 venne giudicata dai proprietari della zona «veramente eccezionale» e ciò era riscontrabile anche dal sensibile aumento del contributo che proprio in quell'anno essi furono costretti a devolvere per le riparazioni alle opere di bonifica. Nel primo sessennio di rilevamento, i contributi versati dai consorziati (in lire) furono i seguenti:

1885	558,73
1886	00,00
1887	359,45
1888	242,50
1889	3.679,35
1890	524,00
Totale	5.346,03

Gli inconvenienti non si limitarono a esborsi crescenti per ripristinare gli argini. Anche il raccolto di frumento in una zona di 500 ettari adiacente al fiume Ufente andò completamente perso. Circa una dozzina di vacche, trecento agnelli e oltre 20.000 pecore che stavano pascolando nella palude affogarono e gli allevatori si trovarono a far fronte al deperimento della qualità dei prati a causa del persistere delle acque stagnanti (fig. 11).⁴

Questi inconvenienti appaiono come una novità nel quadro dei rapporti umani-natura nella regione e segnano una rottura rispetto alle coeve rappresentazioni e testimonianze che dell'ambiente pontino davano le rappresentanze comunali e contadine. Parlare di piene per una regione quasi perennemente sommersa e da sempre attraversata dalle acque impetuose dei

4. Cons. Pont., *Resoconto amministrativo e tecnico per il sessennio 1885-1890*, pp. 131-140.



Fig. 11. Piene del febbraio 1921. Pantani di Caposelve e Carrara, presso lo stradone 56, visti dall'Appia. Fonte: ASL, Consorzio della bonificazione pontina, Archivio fotografico, Album 1, n. 36. Su concessione del ministero della Cultura, n. 5-2023. Con divieto di ulteriore riproduzione.

fiumi nei periodi di pioggia è indicativo per ricostruire la formazione di un terzo soggetto collettivo che emerge come attore politico negli anni Ottanta, quello dei possidenti. Altre fonti prodotte negli stessi anni o di poco precedenti, infatti, normalizzavano lo stesso fenomeno e lo imputavano a cause «non straordinarie, ma ordinarissime», cioè all'insufficiente manutenzione riservata alle terre già bonificate nel 1778. Secondo questi resoconti, era un certo tipo di gestione umana che stava facendo «tornare palude» anche zone su cui erano avvenuti lavori di drenaggio.⁵ Il prosciugamento ordinato da Pio VI era stato parziale e agli occhi degli osservatori ottocenteschi appariva come «un grande abbozzo imperfettissimo» – per usare il lessico del barone

5. Ivi, p. 18.

e scienziato Prony, tra i più autorevoli studiosi delle Paludi pontine, inviato in Italia da Napoleone.⁶

Prony rimase un riferimento costante per gli studiosi e i curiosi della palude. La sua terminologia e le sue impressioni riaffiorarono all'indomani della Unificazione italiana nelle pagine dei tecnici governativi. Pietro Castellini, ingegnere capo del Genio civile di Roma, descrisse lo stato di avanzamento dei lavori nelle terre pontine esattamente come un abbozzo di ciò che i tempi moderni avrebbero richiesto.⁷ Sulle descrizioni idrografiche del francese si formarono i nuovi ingegneri del regno, le cui attività formative comprendevano escursioni geologiche nelle Paludi pontine. Gli allievi ingegneri della Regia scuola d'applicazione di Roma visitarono la zona umida terracinese tra il 17 e il 20 marzo 1894 e la attraversarono in parte a piedi e in parte su un grande sandalo, l'imbarcazione piatta tipica della palude. Risalirono il fiume Ufente e si fermarono a osservare gli argini per comprendere la tipologia della superficie palustre. Le acque dell'Ufente scorrevano

entro cuora semiliquida, ossia entro terreno melmoso, cedevole al punto che gli argini costruiti quasi ogni anno da circa un secolo, si abbassarono lentamente e scomparvero, sprofondando nella melma sottostante. Il terreno cuoroso in quel tratto dell'Ufente [aveva] forte potenza e da una trivellazione fattavi sul principio del secolo risultò che continua[va] ancora alla profondità di 18 m. sotto il livello del mare.⁸

Non solo le acque, ma l'insieme della superficie – la cui consistenza rompeva la dicotomia tra acque e terre – aveva dunque una «potenza» e si ribellava all'ordine umano. Lungo i confini che segnavano, seppure approssimativamente, il letto del fiume prendeva vita una

lotta incessante tra l'argine, che coll'accavallarsi minaccia[va] di versare l'Ufente nel sottoposto bacino pontino, allagando qualche migliaio di ettari sottoposti a coltura, e l'uomo, che sopraeleva[va] l'arginatura e la ricarica[va] di materiale, a mano a mano che essa s'abbassa[va].⁹

6. Gaspard de Prony, *Des Marais Pontins. Description hydrographique et historique des Marais Pontins*, Parigi, de l'Imprimerie Royale, 1818, p. XXVII.

7. Pietro Castellini, *Sul bonificamento delle paludi Pontine. Ricordi*, Roma, Tipografia Manicanti, 1871.

8. Romolo Meli, *Breve relazione delle escursioni geologiche eseguite alle Paludi Pontine, a Terracina ed al Circeo con gli allievi ingegneri della R. Scuola d'Applicazione di Roma nell'anno scolastico 1893-94*, Roma, Tip. della Accademia dei Lincei, 1894, p. 4.

9. Ivi, p. 5.

Altro aspetto di questa continua battaglia erano le altrettanto continue e ingenti spese che la riparazione degli argini richiedeva. Per avere un ordine di grandezza della spesa, basti pensare che mantenere operativi 4 km di argine dell'Ufente dal 1863 al 1891 costò 203.799,50 lire.¹⁰

Non è certo casuale che la formazione di tale atteggiamento dei proprietari verso le acque coincise con un rilancio dei progetti di miglioramento dello stato dei terreni. Negli anni Ottanta quella pontina era ritenuta una «sventurata regione e dimenticata da tutti», «una vergogna» di contro ai progressi fatti dalla scienza agraria, progressi che, se applicati, avrebbero potuto decuplicare le rese dell'area.¹¹ Questo stato di arretratezza era attribuito a due fattori: alle migliaia di ettari che rimanevano inondata anche per undici mesi all'anno e all'insalubrità. Serviva quindi un piano di riordino che tenesse insieme le dimensioni idraulica, agraria, sociale e igienica. Le paludi dell'Italia centrale non attrassero solo l'attenzione di ingegneri in formazione e tecnici italiani, bensì furono un luogo esemplare con cui viaggiatori e studiosi provenienti da altri paesi europei si misurarono e in cui si sarebbe potuto mettere alla prova l'avanzamento tecnico e scientifico ottocentesco.

Conformemente alla lotta alle acque lanciata dai proprietari, il capitano dell'esercito prussiano Fedor Maria von Donat nel 1886 elaborò una radicale proposta di miglioramento territoriale:

Allorquando sparirà l'ultimo ettaro di palude, e l'intero paese sarà posto al più presto possibile sotto coltivazione mediante abbondante mano d'opera e forza meccanica: allora solamente sarà purgata l'aria e sarà possibile introdurre ovunque la colonizzazione e coltivazione razionale. Sparirà allora questa fonte generatrice di miasmi e di morte e il territorio si trasformerà invece in un luogo di benessere e prosperità per migliaia e migliaia di abitanti.¹²

La chiave di volta di questo progetto di ridefinizione ambientale – inclusiva di ecosistemi e società – stava nell'esclusione e nel confinamento delle acque, nel «completo prosciugamento delle Paludi Pontine» e nella separazione spaziale di acque interne e acque esterne che non dovevano «più aver contatto colla regione palustre». I fiumi andavano controllati a monte; le acque dei canali dovevano scorrere senza impedimenti; le pi-

10. Alessandro Ferrajoli, *Le paludi pontine e il presente stato del bonificamento*, in «Nuova antologia», 1° agosto 1891.

11. Fedor Maria von Donat, *Le paludi Pontine e il loro completo prosciugamento e risanamento*, Roma, Tip. Istituto Gould, 1886, p. 2.

12. Ivi, p. 3.

scine naturali dovevano essere recintate a mo' di diga; le acque disperse andavano risucchiate attraverso pompe idrovore e incanalate in tubi di comunicazione a valvola che ne avrebbero impedito il reflusso. Parallelamente al ritiro delle acque, la pianura sarebbe stata conquistata dalla popolazione (fig. 12).¹³

La multidimensionalità della bonifica – cioè il concepirla come azione sociale, agraria e igienica – fu presente nei progetti di figure esterne alla comunità pontina. Al contrario, i proprietari locali si concentrarono su una concezione di bonifica confinata alla questione delle acque e ribadirono in diverse occasioni che il proprio contributo al miglioramento della zona iniziava e finiva con il prosciugamento, le questioni igienica e sociale non li riguardava. In relazione alla bonifica delle Paludi pontine, parlare di proprietari come di una categoria unitaria ha senso. La voce – o meglio, le voci – di questo gruppo sociale trova espressione nella documentazione prodotta da e intorno all'ente agrario composto dai possidenti locali, il Consorzio idraulico della bonificazione pontina. Analizzare l'evoluzione territoriale attraverso le vicende del Consorzio e le voci dei consorziati implica allargare il campo geografico dalla sola Terracina anche ai comuni limitrofi, *in primis* Cisterna.

2. Il Consorzio idraulico della bonificazione pontina

Opere pubbliche per i proprietari

La bonificazione delle Paludi pontine, i cui prodromi potevano esser fatti risalire a epoca antichissima, ripetutamente avviata e dimenticata, ebbe il suo principale impulso sotto il pontificato di Pio VI (1775-1799) e per tutto il periodo liberale italiano ci si riferì a quel complesso di lavori pubblici come opera compiuta e da mantenere efficiente. Fino agli anni Venti del Novecento la preoccupazione del ministero dei Lavori pubblici e dei proprietari fu la manutenzione della bonificazione idraulica effettuata in età moderna nella parte di territorio pianeggiante compresa tra i monti e l'inizio della Selva marittima. Non solo le opere ma anche le prescrizioni emesse in periodo pontificio rimasero dei punti fermi nelle trattative che lo stato italiano condusse con lo Stato Pontificio fino al 1871 e con i proprietari pontini.

13. Ivi, pp. 3-4.

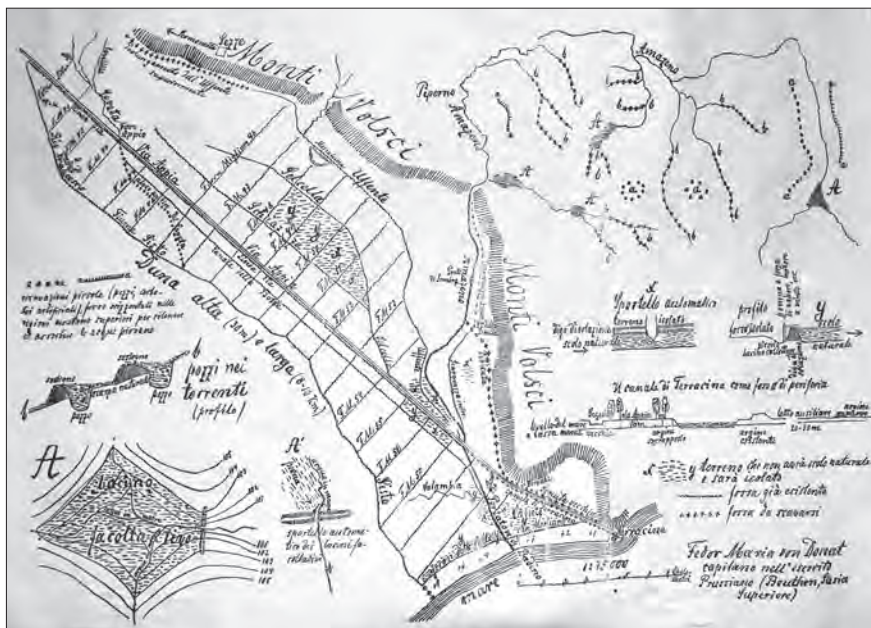


Fig. 12. Progetto di bonifica elaborato da Fedor Maria von Donat, 1886. Fonte: Fedor Maria von Donat, *Le paludi Pontine e il loro completo prosciugamento e risanamento*, Roma, Tip. Istituto Gould, 1886. Collezione privata.

La prima volta che si parlò di consorzio fra i proprietari fu nel 1777 con il motuproprio del 4 luglio emanato da Pio VI. L'atto prescriveva la costituzione di un consorzio fra gli interessati a cui consegnare le opere di bonifica una volta che queste fossero state portate a termine dalle autorità pubbliche. Questo passaggio di competenze dal pubblico al privato venne ribadito nel rescritto del 10 maggio 1791 che concedeva i terreni bonificati in enfiteusi ereditaria. Il Consorzio venne costituito unilateralmente quasi un secolo dopo con la notificazione del 31 marzo 1862, la quale prevedeva la costituzione della Congregazione pontina come organo amministrativo composto quasi interamente dai possidenti del circondario. Da subito gli enfiteuti pontini si opposero al progetto di un consorzio, lo giudicarono intempestivo poiché le opere di bonifica non erano, a loro parere, terminate e fecero ostruzionismo non presentandosi alle con-

vocazioni dell'assemblea e non eleggendo quindi i deputati consorziali. Il motivo del contendere era il Titolo II del regolamento che prevedeva la distribuzione delle tasse ordinarie annuali per la manutenzione della bonificazione tra contributi consorziali e provinciali e riduceva il contributo dell'erario a un «soccorso».¹⁴ Nonostante dal 1778 al 1862 la bonifica fosse venuta a costare, al netto di esigue entrate, alla Camera apostolica ben 14 milioni di lire, per i proprietari il contributo pubblico non era stato sufficiente.¹⁵ Le resistenze locali obbligarono il governo pontificio a riconsiderare la possibilità di proseguire i lavori a proprie spese. Nel marzo 1865 il governo pontificio tentò di superare la situazione di stallo proponendosi di entrare a far parte del Consorzio e di finanziarlo dall'interno per un quarto delle spese annuali ordinarie. La proposta rimase senza esiti poiché mancò l'accordo circa l'entità dell'indennità: mentre il pontefice offriva 50.000 scudi, il Consorzio ne chiedeva 80.000.¹⁶

Questa fu la situazione ereditata dal regno d'Italia che per porre rimedio allo «stato anormale del Consorzio Pontino» aprì sul finire del 1870 una trattativa con la Congregazione al fine di avviare una nuova stagione di lavori pubblici, di dare inizio alle attività dell'ente e di corrispondere una indennità misurata ai danni reclamati dai proprietari per via del mancato completamento delle opere. Le trattative durarono dodici anni. Il Consorzio venne di fatto ricostituito con il nuovo statuto del 1878, di cui all'art. 2 si prevedeva la presenza dello stato e della Provincia di Roma in qualità di soci. Passarono tre anni prima che questa decisione venisse approvata dal Parlamento e convertita in legge e prima che l'assemblea potesse iniziare a riunirsi e deliberare.¹⁷ Nel primo periodo postunitario, il Consiglio di stato accordò due indennità ai proprietari, la prima nel 1878 e la seconda nel 1886, per assicurarsi la loro collaborazione.¹⁸

14. Ministero del commercio, belle arti e lavori pubblici, *Regolamento organico per Consorzio idraulico della Bonificazione Pontina*, s.l., s.n., 1862(?).

15. Piero Bevilacqua, Manlio Rossi-Doria, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in *Le bonifiche in Italia*, p. 35.

16. 1 scudo equivaleva a 5,45 lire italiane prima della guerra mondiale.

17. Cons. Pont., *Statuto del consorzio idraulico della bonificazione pontina*, Roma, Tipografia fratelli Pallotta, 1882.

18. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XV, I sessione, Documenti, Disegni di legge e relazioni n. 319, Progetto di legge presentato dal ministro dei Lavori pubblici (Genala) di concerto col ministro delle finanze interim del tesoro (Magliani) nella tornata del 14 maggio 1885, *Transazione con Consorzio della bonificazione Pontina concernente la consegna di opere incomplete*, pp. 1-11.



Fig. 13. Pianta della bonifica pontina e sue adiacenze, 1891. Fonte: Consorzio idraulico della bonificazione pontina, *Resoconto amministrativo e tecnico per il sessennio 1885-1890 redatto da Alessandro Ferrajoli*, Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1891. Su concessione della Biblioteca storica nazionale dell'agricoltura di Roma.

L'ufficializzazione della costituzione del Consorzio, più che alleggerire il contributo pubblico alle spese di gestione territoriale, servì una funzione diversa, quella di rafforzare il fronte proprietario. Il Consorzio infatti istituzionalizzò il ruolo dei proprietari sul territorio, ne legittimò le richieste e fece venire allo scoperto un altro livello di conflitto legato al riordino del comprensorio (fig. 13). Come scrisse Alessandro Ferrajoli – in momenti diversi deputato e presidente consorziale –, sulla base di valutazioni tecniche e scientifiche, diventò essenziale fin dai primi anni di vita dell'azienda il dotarsi di regolamenti di «polizia idraulica» e di un relativo servizio di vigilanza contro quelle pratiche contadine che arrecavano danni alle opere di bonifica. Per «rendere l'azione repressi-

va più celere ed efficace» il Consiglio nel novembre 1885 aveva anche compilato e approvato le disposizioni attuative. Le caratteristiche proprie dell'ambiente pontino contribuivano a rendere ancora più necessario un intervento repressivo:

Se ciò [era] vitale per la conservazione di qualsiasi opera di bonifica, molto più lo [era] per la nostra stante le condizioni speciali del terreno, del clima, delle distanze, dello spopolamento, del sistema agricolo vigente; circostanze tutte che rendono più facili e più pericolose le infrazioni.¹⁹

Al di là di un tentativo di affermazione esclusiva della proprietà privata sul territorio, i primi decenni di vita dell'ente furono poco incisivi soprattutto per due motivi. Il primo motivo era la ristretta disponibilità finanziaria e quanto ciò fosse limitante per l'ente venne espresso dalla Deputazione – organo consortile con funzioni amministrative – nella seduta del 23 gennaio 1893 in cui si invitavano tutti i membri a «studiare il modo di trovare denari a prestito».²⁰ Le entrate di cui godeva il Consorzio erano esigue e provenivano dall'affitto dei prati situati lungo gli argini di fiumi e canali e lungo gli stradoni per il pascolo delle pecore; dalle multe per contravvenzioni ai regolamenti; dalla concessione di licenze di pesca nei corsi d'acqua; dall'affitto dei terreni; dalla macellazione degli animali; dai contributi dello stato (che si aggiravano sulle 30.000 lire), della Provincia e dei possidenti pontini. Dall'anno di istituzione fino alla Prima guerra mondiale le entrate annue complessive variarono tra un massimo di 191.200,66 lire nel 1907²¹ e un minimo di 126.863,04 lire nel 1913.²² Per quanto le attività portate avanti rimanessero ridotte al minimo proprio per contenere il più possibile le spese, le uscite superavano sempre le entrate e, finché si poté, si attinse ai fondi di riserva oppure si etichettarono spese ordinarie come straordinarie per non doverle includere nei bilanci preventivi. Le uscite, già di per sé esigue, non erano neanche tutte destinate alla manutenzione delle opere, ma una parte serviva a coprire le spese legali dei giudizi in cui l'ente era coinvolto e

19. Cons. Pont., *Resoconto amministrativo e tecnico per il sessennio 1885-1890*, pp. 25-26.

20. Annibale Folchi, *Il bonificamento delle Paludi pontine*, in *Agro pontino: storia di un territorio*, a cura del Consorzio di bonifica dell'Agro pontino, Latina, [s.e.], 2000, p. 50.

21. Cons. Pont., *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1907*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1908, pp. 2-3.

22. Cons. Pont., *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1913*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1914, pp. 8-9. Entrate e spese del Consorzio pontino erano di dici-venti volte minori rispetto a quelle di altri consorzi dell'Emilia e del Veneto.

un'altra parte era destinata a indennità e stipendi per dipendenti e familiari dei dipendenti.²³ Poiché i consorziati continuarono a mostrarsi estremamente restii ad auto-tassarsi, il denaro per la ordinaria amministrazione doveva essere ottenuto tramite prestiti. Il non voler contribuire alle spese della gestione del territorio che essi stessi possedevano fu un tratto caratteristico dei consorziati pontini noto perfino a parlamentari e governo. Sul finire degli anni Ottanta dell'Ottocento Camillo Mancini, deputato espresso dal collegio elettorale di cui Terracina faceva parte, giustificò tale atteggiamento definendo l'istituzione «un Consorzio di miserabili» che erano stati pesantemente colpiti dagli effetti della crisi agraria. Un giudizio simile fu espresso dal ministro dei Lavori pubblici Giulio Prinetti di Merate, il quale attribuiva la responsabilità dello stato di sottoproduzione e insalubrità esclusivamente ai «grossi proprietari» che non mostravano alcun interesse nel farsi carico delle fasi conclusive della bonifica.²⁴

L'altro motivo dell'inefficacia del Consorzio nel tenere le acque stagnanti lontano dai fondi privati era la conflittualità tra i consorziati. Sulla falsa riga del progetto di Donat, ai primi del Novecento un gruppo di imprenditori tedeschi, il Pontinisches Syndekat di Berlino, propose di formare una società di capitali per portare a termine la bonifica idraulica e la trasformazione agraria a patto che gli investitori ricevessero in concessione ventennale almeno 20.000 ettari di terra che avrebbero poi restituito alla scadenza della concessione, percependo come corrispettivo il 50% della plus valenza sui fondi bonificati.²⁵ Negli stessi anni, il ministero dei Lavori pubblici incaricò l'ingegnere Giuseppe Barra Caracciolo, che già aveva svolto consulenza presso il comune di Terracina, di elaborare un'altra proposta di bonifica.²⁶ Entrambi i progetti naufragarono per il mancato accordo tra i proprietari pontini: si crearono infatti dissidi tra l'Assemblea generale – favorevole ad avviare i lavori di bonifica secondo il progetto del 1905 di Barra Caracciolo – e la Deputazione amministrativa – che tentò in tutti i modi di opporsi ai lavori con provvedimenti dilatori, tra i quali ci fu anche la richiesta di nominare una nuova commissione con l'incarico di studiare il completamento della bonificazio-

23. Cons. Pont., *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1914*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1915.

24. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XX, Discussioni, Seconda tornata 9 giugno 1987, pp. 1673-1674.

25. Folchi, *Il bonificamento delle Paludi pontine*, pp. 50-51.

26. Barra Caracciolo, *Progetto di massima per le opere di compimento della bonifica*.

ne, quasi si trattasse di materia mai studiata.²⁷ Fu soltanto dopo l'inizio della guerra, in seguito alla presentazione della relazione preparata dalla suddetta commissione, alle continue attenzioni del ministero dei Lavori pubblici e alla nuova deliberazione dell'Assemblea generale in data 27 settembre 1914, che la Deputazione decise di intraprendere i primi passi concreti incaricando nel 1916 l'ingegnere capo del Genio civile Marchi di aggiornare il progetto di massima già approvato.²⁸ Primi passi che rimasero sulla carta e non si tradussero in azioni concrete.

In sintesi, la storia dei primi cinquanta anni del Consorzio si concluse con operazioni di rappresentanza. Vennero eletti come presidenti il principe Felice Borghese di Rossano, i marchesi Gaetano e Alessandro Ferrajoli, il cavaliere ufficiale Giuseppe Caetani e si organizzarono visite guidate in palude. Per i proprietari le attività consorziali non risposero ad alcuna finalità di miglioramento dell'ambiente, bensì parevano

ottimi pretesti per godersi una partita di caccia e concedersi un diversivo alle occupazioni normali nonché per controllare da vicino i propri feudi invasi periodicamente dalle acque e posti in permanenza sotto il dominio della malaria.²⁹

I primi decenni di amministrazione territoriale del Consorzio ricalcarono le modalità di gestione del territorio portate avanti dai ceti dirigenti comunali. E anche in questo caso alla ordinaria amministrazione subentrò il commissariamento.

I consorziati contro il Consorzio

Il commissariamento del 1917 rappresentò una cesura nelle vicende del Consorzio della bonificazione pontina: avviò un programma più intenso di lavori di mantenimento e allargamento delle infrastrutture idriche; inaugurò una stagione caratterizzata dall'iniezione di nuova linfa finanziaria; palesò dinamiche di potere e conflitti all'interno del fronte proprietario. Le insidie principali all'attività del Consorzio vennero dal contrasto tra i grandi proprietari che l'ente rappresentava e il commissario straordinario Pierluigi Serra che lo amministrava *pro tempore*. Anche

27. Cons. Pont., *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1918*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1919, p. XXXVII.

28. *Relazione della Commissione per lo studio dei provvedimenti atti ad affrettare il completamento della bonifica*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1914.

29. Lionello Menassé, *La bonificazione pontina*, Latina, Cons. Pont., 1965. p. 42.

in questa seconda fase, caratterizzata da un interventismo gestionale, il motivo del contendere rimaneva l'entità dei contributi da far versare ai proprietari. A leggere i resoconti amministrativi fino al 1917, pur di non imporsi tasse, sembra che i proprietari fossero riusciti a ignorare perfino la guerra mondiale e le sue conseguenze economiche. In un contesto di inflazione inarrestabile con prezzi che addirittura decuplicavano,³⁰ le uniche somme che rimanevano molto al di sotto della media nazionale erano i contributi consorziali – detti anche tassa pontina. Il Consorzio pontino, per le condizioni ambientali dell'area e per la ritrosia alla contribuzione dei proprietari, era l'unico consorzio di bonifica in Italia che riceveva un contributo pari al 40% da stato e Provincia per il mantenimento e l'esercizio delle opere di bonifica e non, come avrebbe previsto la legge, per l'avvio di nuovi lavori.³¹ Inoltre la tassa pontina ammontava a 5 lire in media per ettaro nel 1917 e a 9 lire nel 1918, di contro a cifre molto più alte pagate da altri proprietari appartenenti ad altri consorzi.³² Non aumentare i contributi significava pregiudicare la sopravvivenza stessa del Consorzio.³³

30. Pierluigi Ciocca, Roberto Rinaldi, *L'inflazione in Italia, 1914-20. Considerazioni a margine della tesi di laurea di Piero Sraffa*, in «Rivista di storia economica, Italian Review of Economic History», 1 (1997), pp. 3-40. Sulla percezione e descrizione dei contemporanei della situazione economica italiana nell'immediato dopoguerra si veda: Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1918. Le ripercussioni della guerra mondiale e italiana sull'economia nazionale*, Città di Castello-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1919.

31. Come ricostruito da Elisabetta Novello, la legge Baccarini prevedeva che il finanziamento statale dovesse coprire solo i casi in cui i lavori di bonifica fossero iniziati da zero perché il Ministero dei Lavori pubblici non poteva sostenere anche le spese per sovvenzionare opere già iniziate dai privati. Si veda. Novello, *La bonifica in Italia*, p. 29.

32. Per comprendere meglio la posizione dei ceti proprietari pontini è utile presentare qualche termine di confronto. Ad esempio, il Consorzio del 2° circondario Polesine san Giorgio in provincia di Ferrara nel 1917 e nel 1918 aumentò le contribuzioni a carico dei propri consorziati da 21,052 a 30,740 lire in media per ettaro, con riserva di ulteriori aumenti per colmare eventuali disavanzi; ancora, l'imposta media consorziale per ettaro dei terreni ricadenti all'interno del circondario del Consorzio della grande bonificazione ferrarese passò da 19,25 a 40,55 lire; infine, anche nel Consorzio della bonifica polesana in provincia di Rovigo le previsioni di spesa avevano subito un notevole aumento al punto di dover portare il carico medio generale per ettaro da 20 lire nel 1914 a 41 lire nel 1918.

33. Cons. Pont., *Bilancio preventivo per l'esercizio 1918*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1917, p. IX; Cons. Pont., *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1917*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1918, pp. III-VIII; Cons. Pont., *Bilancio preventivo per l'esercizio 1921*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1920, p. VII.

Dal 1918 alle difficoltà di bilancio cominciò a sommarsi il vertiginoso aumento dei prezzi di materiali e mano d'opera, la rarefazione degli uni e dell'altra, i ritardi e le sospensioni nei trasporti ferroviari dei materiali stessi, l'assenza per servizio militare di gran parte del personale addetto ai lavori sul campo. In più, sopravvennero fenomeni meteorologici e sanitari del tutto inattesi e il Consorzio si trovò a far fronte alle stesse problematiche che avevano colpito l'Università agraria nell'annata 1917-1918. L'inverno eccezionalmente mite favorì il ciclo vegetativo delle piante subacquee e una primavera e un'estate particolarmente rigide e piovose riproposero il problema dello scolo delle acque soprattutto in un momento in cui, per via della guerra, la disponibilità di macchine e carburante era contingentata. E per portare avanti il «vero lavoro di Sisifo» si fece ricorso anche al carbone e al generatore di gas povero – il gasogeno – per tenere in funzione le idrovore. Il Consorzio nell'aprile 1918 fece pressione sul ministero delle Armi e munizioni affinché gli impianti idrovori lungo l'Ufente venissero dichiarati ausiliari agli sforzi bellici e potessero così essere riforniti di ulteriori macchine da lavoro e legname di ottima qualità. Nella seconda metà dell'anno sopraggiunse la pandemia influenzale a paralizzare quasi completamente i lavori di manutenzione e i lavori agricoli. In alcuni dei «pantani» il granturco maturo rimase circa un mese sugli steli senza poter essere raccolto. Alcuni coloni erano morti e molti erano in convalescenza o non volevano esporsi al rischio di contrarre l'influenza recandosi nelle terre già nuovamente invase dalle acque delle prime piogge autunnali.³⁴

Queste difficoltà offrono l'occasione a diversi grandi proprietari, tra i quali i marchesi Ferrajoli e Michelangelo Di Stefano, di attaccare la gestione straordinaria – che nel frattempo aveva portato l'imposta a 12 lire annue per ettaro – e di strumentalizzare la recente costituzione di un Comitato permanente di agitazione nei comuni pontini che trovava la sua base tra gli utenti delle università agrarie. L'impossibilità oppure l'incapacità di rimuovere le acque in eccesso in primavera aveva provocato la mancata semina a granturco di 4.000 ettari di palude.³⁵ Dal 1918 si assistette a un crescendo di accuse che coinvolsero vari livelli amministrativi.

I proprietari prima presentarono ricorso contro l'aumento della tassazione e poi tentarono le vie legali contro un esautoramento da parte

34. Cons. Pont., *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1918*, pp. III-VIII.

35. Ivi, p. XLIII.

dello stato centrale che, introdotto durante la guerra, stava diventando permanente. Nell'ottobre 1923 l'avvocato Luigi Palestini inviò al prefetto di Roma un ricorso contro il bilancio preventivo per il 1924:

Col sistema seguito dal R. Commissario si arriva a queste conseguenze assurde: che i consorziati tenuti al pagamento di annualità che superano di gran lunga le rendite ricavate dai fondi soggetti a bonifica, sono costretti a contrarre a loro volta dei mutui sulle rispettive proprietà, e se non trovano persone o Istituti disposti a mutuare denaro, sono obbligati a vendere le loro proprietà [...]»³⁶

Fece eco il ricorso di Michelangelo Di Stefano, il quale riteneva inammissibile la prevista ripartizione delle spese secondo le quote (in lire) qui riportate:

Contributo dello stato (ministero dei Lavori pubblici)	116.053,09
Contributo della Provincia	69.631,86
Contributo dei proprietari	994.939,26

In una bonifica di pubblico interesse – dove i contributi di stato e Provincia dovevano essere sostanziali – i proprietari non potevano versare una somma tanto alta.³⁷ Questi documenti facevano trapelare la difficoltà pratica di tenere separati lavori idraulici – in capo allo stato – e trasformazioni agrarie – che rimanevano di competenza privata. La conduzione a pascolo e cereali di gran parte delle terre non permetteva di contribuire con una quota annuale crescente di fronte a rese stabili. Insomma, la logica dell'investimento non apparteneva ai proprietari pontini.

Un terzo attacco alla gestione commissariale arrivò dal presidente di una società anonima, la Società bonifiche pontine, che invece stava investendo nella palude e rischiando capitali. Da utente del consorzio, puntò il dito sulla modalità con cui bilanci, a suo dire, discrezionali erano presentati e approvati secondo una prassi che non prevedeva più alcun momento di

36. Prefetto di Roma Zoccoletti al regio commissario per la bonificazione pontina, *Consorzio della Bonifica Pontina – Bilancio 1924 – Ricorsi del Comm. Michelangelo di Stefano per sé e per eredi Antonelli, del Presidente della Società Bonifiche Pontine e dell'Avv. Luigi Palestini*, Roma 29 ottobre 1924, documento allegato al *Ricorso avverso il Bilancio Preventivo del Consorzio della Bonificazione Pontina di L. Palestini*, Roma 18 ottobre 1923, in Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1924*, Roma, Società Tipografica Manuzio, 1926, pp. XLIX-XLIII.

37. Ivi, pp. XLV-XLVI.

discussione collegiale. Nel reclamo si denunciava che i bilanci riportavano solo indicazioni riassuntive che non consentivano «nessuna indagine né sulla legalità né sul merito del Bilancio stesso», ergo la deliberazione delle spese annuali poteva addirittura considerarsi «irrita e nulla».³⁸ Stando alle fonti conservate, basta mettere a confronto i bilanci presentati a partire dal 1907 per notare un processo opposto, cioè che i rendiconti preventivi e consuntivi si articolavano sempre di più negli anni del commissariamento e vennero accompagnati da dettagliate relazioni introduttive.

I proprietari, non trovando appoggio nel prefetto Zoccoletti, tentarono, proprio come i contadini, un'altra via. Si coalizzarono, organizzarono riunioni private a Terracina, Sezze e Roma e il 20 giugno 1924 inviarono un promemoria al ministro dei Lavori pubblici. 544 proprietari su 1490, rappresentanti una proprietà terriera di oltre 16.000 ettari sul totale di 26.419,³⁹ espressero tutto il proprio disappunto per essere stati privati di ogni potere decisionale a seguito della nomina di un commissario temporaneo che, pur avendo espletato le operazioni che era stato chiamato a compiere, non aveva dato seguito alle «sollecitazioni amichevoli» di ricostituire una ordinaria amministrazione dopo sette anni di gestione straordinaria. A prova di quanto affermavano, addussero la circostanza che nell'ultimo lustro il commissario non aveva ritenuto opportuno riunire l'assemblea dei consorziati. Il promemoria al ministro si chiudeva con l'appello a far presente al commissario di convocare l'Assemblea degli utenti e di procedere all'elezione del Consiglio dei delegati per tornare così a una ordinaria amministrazione secondo le norme dello statuto.⁴⁰

Il commissario Serra proseguì senza ripensamenti nella sua gestione personalistica appellandosi a dei vizi di forma della richiesta dei possidenti. Mancava il numero legale: sarebbero servite 587 firme valide e regolari per raggiungere il quorum del 25% dei consorziati, mentre erano state presentate solo 529 firme tra le quali figuravano quelle di numerosi analfabeti che avevano firmato con «semplice crocesegno», quelle di coloro che

38. Ivi, pp. XLVII-XLVIII.

39. MLLPP al regio commissario della bonifica pontina, *Richiesta di convocazione dell'assemblea generale, Roma 12 luglio 1924*, in Cons. Pont e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1925*, Roma, Società Tipografica A. Manuzio, 1927, p. XLV.

40. 554 utenti del Cons. Pont. al MLLPP, *Promemoria presentato a S.E. il Ministro dei lavori pubblici, Roma 20 giugno 1924*, in Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1925*, pp. XLIII-XLIV.

avevano firmato a nome di altri proprietari senza riportare alcuna delega o procura, quelle di 114 persone che si sarebbero pentite poco dopo e avrebbero firmato un controricorso.⁴¹

Al di là dei rapporti di forza tra figure legate al potere centrale da un lato e notabili e borghesia locale dall'altro, la documentazione prodotta con riferimento all'amministrazione del Consorzio rivela quali fossero gli interessi che si scontravano sul territorio e che facevano ben guardare Serra dall'abdicare al suo ruolo. Protagonista indiscusso della vita del Consorzio fu il già noto Michelangelo Di Stefano. Egli nel decennio 1907-1917 aveva tenuto in pugno sia il Consiglio dei delegati sia la Deputazione amministrativa servendosi di amici, parenti, subordinati e debitori che gli avevano assicurato sempre la maggioranza nelle votazioni e lo avevano sollevato dalla responsabilità delle proprie decisioni. Tra i suoi debitori figuravano consorziati illustri, incluso un ex-presidente che per estinguere il debito contratto con Di Stefano fu costretto a cedergli le proprietà. Non solo, Di Stefano era finanziatore e socio di un appaltatore di Terracina cui erano stati affidati numerosi lavori di bonifica. In breve, fu il principale responsabile del commissariamento dell'ente idraulico. Non sorprende che nel periodo post-1917 diventò acerrimo nemico dell'amministrazione straordinaria e nel tentativo di prendere il controllo del Consorzio usò ogni mezzo, si avvale anche «dell'organizzazione locale del partito fascista (non esclusa la Milizia Nazionale) essendo il capo del partito stesso a Terracina». Negli anni Venti era ormai «il maggiore dei latifondisti pontini» vantando ben 3.037 ettari di terreni all'interno del comprensorio consorziale e molte centinaia di ettari fuori da tali confini, nell'Agro romano e in Abruzzo, sua regione natale. Il suo patrimonio era valutabile, secondo stime al ribasso, intorno a 80 milioni di lire. Di Stefano fu «il più accanito avversario della bonifica» secondo cui, quando i lavori proprio non erano evitabili, bisognava trovare il modo di subordinare «l'interesse generale a quello dei pochi maggiori interessati».⁴² Questo fu esattamente ciò che accadde anche durante la gestione commissariale: «continue, insistenti, vivissime premure verbali e scritte» pervennero al commissario, che pur avendo denunciato il tutto non riuscì ad arginare le

41. Regio commissario della bonificazione pontina al MLLPP – Direzione generale delle opere idrauliche e delle bonifiche, *Richiesta convocazione dell'Assemblea Generale dei consorziati pontini. Comunicazione riservata*, Roma 31 marzo 1925, pp. XLVIII-LV, in Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1925*, p. XLVIII-XLIX.

42. Ivi, p. XLIX-L.

richieste. Le prime opere di meccanizzazione avvennero nella tenuta Pantano dei Gricilli di proprietà di Di Stefano;⁴³ sempre su una sua proprietà venne costruita una grande cabina elettrica per lo smistamento dell'alta tensione per i nuovi impianti idrovori detti di Caronte e Ceccaccio, il primo per favorire la bonifica delle terre appartenenti alla Società bonifiche pontine e il secondo vicino alle terre di Palestini.⁴⁴

Altra manifestazione della tendenza alla centralizzazione della gestione del territorio pontino avvenne nell'estate 1924, quando venne portato a esecuzione il regio decreto 28 aprile 1921, n. 707 con cui si delineava un nuovo assetto gestionale. Al nuovo Consorzio pontino temporaneo per l'esecuzione delle opere complementari della bonifica (questa era la nuova denominazione) veniva attribuita l'amministrazione del vecchio Consorzio pontino permanente per la manutenzione, del Consorzio agricolo del Campo di Ioso e Nuovo di Piperno e del Consorzio idraulico setino.⁴⁵ L'attuazione del provvedimento del 1921 segnava un cambio di passo non solo amministrativo. Il cambiamento di denominazione indicava un sopraggiunto obiettivo: dalla manutenzione dei lavori di bonifica attuati alla fine del Settecento, l'ente si avviava a procedere con il completamento della bonifica idraulica delle paludi più volte auspicata negli anni immediatamente precedenti.⁴⁶ Fu vero cambiamento? L'amministratore stesso del Consorzio moderò l'affermazione dichiarando che certamente passi avanti erano stati fatti ma il mantenimento in opera delle vecchie canalizzazioni era «bel [*sic*] lungi ancora dall'essere appena soddisfacente».⁴⁷ Un cambiamento però era avvenuto con l'avvento del fascismo: i proprietari avevano trovato il modo di conciliare la trasformazione della bonifica con la continuità dei propri interessi.⁴⁸

43. Cons. Pont. *Opere complementari della bonifica. La bonifica del Pantano dei Gricilli mediante sollevamento meccanico e colmata*, [s.l., s.e.], 1925.

44. Regio commissario della bonificazione pontina al prefetto di Roma, *Ricorso contro la deliberazione 21 settembre scorso approvante il bilancio preventivo consorziale per l'anno 1924*, Roma 16 settembre 1923, pp. XLIX-LXIII, in Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1924*, p. LXII.

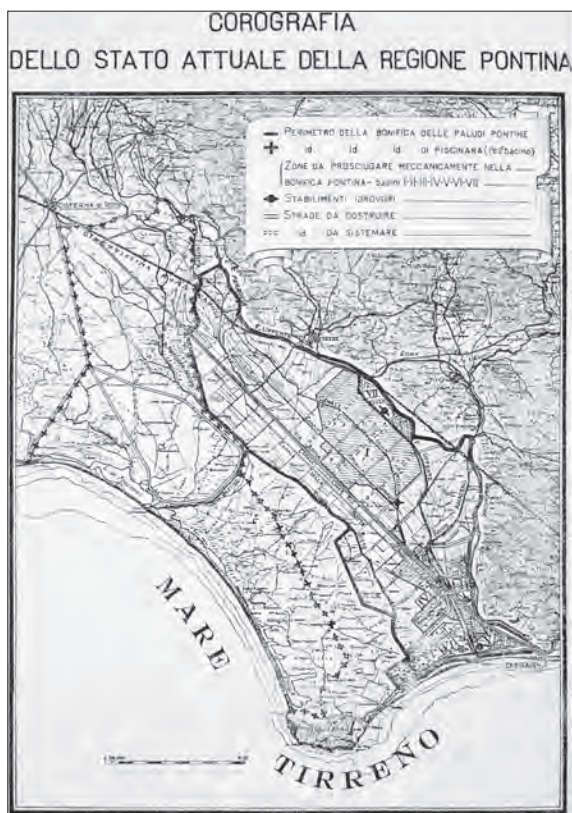
45. Ivi, p. III.

46. Ivi, p. V.

47. Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1925*, p. V.

48. Per una sintesi delle attività del Consorzio tra il 1917 e il 1927 stilata dal commissario si veda: Pierluigi Serra, *Dieci anni di amministrazione straordinaria. Relazione a S.E. il Ministro dei Lavori Pubblici*, Roma, Società Tipografica Manuzio, 1927.

Fig. 14. Corografia dello stato attuale della regione pontina con confini dei consorzi di bonifica. Fonte: Consorzio della bonificazione pontina, *Opere complementari della bonifica primo lotto. La bonifica meccanica dei terreni bassi adiacenti al canale Botte inferiore in comune Terracina, s.l., s.e.*, 1924, mappa sull'interno della copertina. Su concessione della Biblioteca della città metropolitana di Roma Capitale.



La parola fine all'amministrazione liberale la mise il decreto reale 17 novembre 1927 che sostituì Pierluigi Serra con l'ingegnere Natale Prampolini nella carica di commissario straordinario. Prampolini proseguì il processo di accorpamento e accentrò l'amministrazione del Consorzio della bonificazione pontina e del consorzio di Piscinara (a Nord di Terracina, fig. 14). Per superare i dissidi con i proprietari locali il governo procedette con l'espropriazione dei terreni incolti a favore dell'ONC a partire dal 1931 e all'Opera affidò la trasformazione agraria dei primi 18.000 ettari (fig. 15).⁴⁹

49. Menassé, *La bonificazione pontina*, pp. 45, 50-51.



Fig. 15. Bonifica integrale fascista dell'Agro Pontino, 1934. Fonte: Consorzio della bonificazione pontina, *Cenni illustrativi della bonifica*, s.l., s.e., 1934, mappa in appendice. Su concessione della Biblioteca della città metropolitana di Roma Capitale.

Il capitalismo nella palude

Il tentativo di speculazione già menzionato portato avanti dagli imprenditori tedeschi del Pontinisches Syndekat che si risolse in un nulla di fatto non rimase un caso isolato. Esso fu uno dei pochi tentativi di bonifica a opera di attori privati estranei al territorio. Le iniziative private di bonifica, seppure limitate, si inserivano all'interno di un forte intervento statale italiano nelle aree soggette a paludismo. Soggetti privati si muovevano nel quadro di una normativa nazionale che a partire dal 1882 aveva attribuito allo stato un ruolo chiave nel risanamento idraulico e igienico del territorio paludoso italiano che si estendeva per circa 1.000.000 di

ettari.⁵⁰ La svolta interventista venne inaugurata con la legge 25 giugno 1882, n. 269, nota come legge Baccarini, dal nome dell'ingegnere e deputato che la promosse. La legge operò una distinzione fondamentale tra le opere di bonifica. Essa definì opere di prima categoria quelle attività che avrebbero comportato un decisivo miglioramento igienico e quelle che avrebbero unito miglioramenti agricoli e vantaggio igienico. Di seconda categoria furono definite tutte le iniziative sul territorio che non assumevano rilevanza pubblica. Per le spese di prima categoria lo stato interveniva con il 50% dei finanziamenti; province e comuni, distintamente, partecipavano con un 12,5%, ai proprietari restava un carico del 25% e, per intero, tutte le relative spese di manutenzione. Baccarini sottovalutò il peso per le finanze statali che la legge avrebbe comportato e negli anni seguenti furono apportate delle modifiche. Se nelle zone padane, soprattutto nel ferrarese, la legge incise sul riordino del territorio, altrove erano state e furono necessarie ulteriori misure.

Tra le ulteriori misure che integravano il quadro nazionale e rappresentavano dei precedenti importanti nel risanamento dell'area pontina figura la legge 11 dicembre 1878, n. 4642 per la bonifica dell'Agro romano. Essa rappresentò «il primo esempio di normativa di bonifica agraria ed igienica in terreni privati assunta dallo Stato dopo l'Unità, quasi una legge sulla bonifica integrale *ante litteram*». La spesa era posta per il 70% a carico dello stato e per la rimanente parte a carico della provincia di Roma e dei comuni interessati. Altro tassello legislativo importante, che incise sul caso pontino, fu l'introduzione nei primi anni del Novecento di notevoli facilitazioni per le iniziative private. La spesa effettiva a carico di privati fu ridotta al 20% e a tale riduzione poteva aggiungersi una copertura statale del 12% delle spese straordinarie e, infine, i terreni bonificati venivano esonerati per venti anni dall'imposta fondiaria sull'incremento del reddito.⁵¹ Lo scopo dello stato liberale era, quindi, l'aumento delle rese agrarie. Esattamente quello che i proprietari pontini non stavano pianificando.

All'interno di questo doppio quadro normativo, ordinario e straordinario, uomini d'affari e istituti di credito cominciarono a considerare le paludi italiane come uno spazio per il profitto, le Paludi pontine non fecero

50. Novello, *La bonifica in Italia*, p. 22; Giorgio Porisini, *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*, in «Studi storici», 15/3 (1974), pp. 589-623.

51. Novello, *La bonifica in Italia*, pp. 29, 43, 113.

eccezione.⁵² Dal 1919 l'imprenditore lombardo Gino Clerici entrò in possesso di diversi fondi da bonificare nell'Italia centrale: istituì la Società anonima colonizzazioni ombre;⁵³ trattò l'acquisto delle tenute di Albanese e Badiola nella maremma grossetana; acquisì nella zona pontina terreni situati nei comuni di Terracina, Cisterna e Sermoneta.⁵⁴ A Terracina acquistò nel 1921 un piccolo fondo dotato di una abitazione e 2.364 ettari in località Macchia di Piano e Pantani da Basso al prezzo di 3.050.000 lire dai marchesi Ferrajoli. Per l'acquisto di tali terreni ricevette agevolazioni fiscali e a Terracina iniziò un progetto di bonifica igienica, agraria e idraulica tramite la nuova Società bonifiche pontine. Clerici raccolse il testimone dall'industriale Francesco Cirio che nel 1898 a Colonia Elena, sotto il monte Circeo, aveva tentato di bonificare 2.000 ettari per piantarvi pomodori e avviare uno stabilimento per la trasformazione del prodotto.⁵⁵ La società di Clerici ebbe l'ambizione di competere all'interno del Consorzio con Di Stefano, ovviamente con meno presa su potentato e bracciantato locali e con l'appoggio del Partito popolare invece che del nascente movimento fascista.⁵⁶ Diversamente da Di Stefano, però, Clerici cercò di introdurre una mentalità imprenditoriale nella palude e cercò di sfruttare al massimo le agevolazioni legislative per "migliorare" il territorio sia dal punto di vista agrario sia igienico e anche per tornaconto personale. Giuseppe Vicentini, presidente del Banco di Roma e primo finanziatore di Clerici, descrisse le ragioni dell'investimento e il progetto del cattolico lombardo in una intervista rilasciata nel 1923:

si era nel 1919, cioè nel periodo in cui vi era facilità di affari e in cui i problemi degli approvvigionamenti era molto sentito [*sic*]. Anche nei giornali si lamentava che larghe zone non fossero messe in condizioni di dare quanto potevano,

52. Nelle Paludi pontine arrivarono finanziamenti dalla Banca tecnica industriale, dalla Banca commerciale agricola di Bologna, dal Banco di Roma, dall'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, dalla Banca del lavoro e della cooperazione.

53. Francesco Moriconi, *La sfida del Clerici. La fallita bonifica capitalista dello stato fascista in Agro Pontino*, Lucca, Tralerighe libri, 2020, p. 43.

54. Gino Clerici dal 14 febbraio 1920 ricoprì anche la carica di presidente del Consorzio di Piscinara. Il Consorzio di Piscinara primo bacino e il Consorzio Litoraneo Pontino secondo bacino erano altri due enti di proprietari che collaboravano nella bonifica delle Paludi pontine.

55. Moriconi, *La sfida del Clerici*, p. 16.

56. Sul Partito popolare in provincia di Roma si veda: Luigi Giorgi, *I liberi e forti non vacillano. Il Partito Popolare Italiano nel Lazio (1919-1926)*, Latina, Atlantide Editore, 2020.

di grano, essendo tenute a pascolo, anziché poste a coltura. Venne a lui, quindi, l'idea di tentare la vasta impresa, che aveva scopi, non solo altamente morali, ma anche speculativi, in considerazione del prezzo relativamente modesto dei terreni. [...] Nessuno si illuse si trattasse di affare a breve scadenza. Esso era così impostato: comprare i terreni a buone condizioni, ottenere le varie concessioni ed agevolazioni governative; bonificare i terreni e quindi rivenderli.⁵⁷

Fino al 1923 l'investimento di Clerici procedette senza intoppi ma la sua spregiudicatezza gli fece compiere passi falsi che i suoi avversari non si lasciarono sfuggire. Attirò su di sé e sulle proprie stravaganze e irregolarità – peraltro non più gravi di quelli di altri grandi proprietari – l'attenzione dei possidenti locali, i quali attivarono la propria rete di conoscenze e aprirono il vaso di Pandora di quello che venne definito come «lo scandalo delle Pontine». Il 15 marzo 1923 la rivista mensile «La Vita Italiana», diretta da Giovanni Preziosi⁵⁸ pubblicò un articolo dal titolo *L'impaludamento delle paludi pontine: dedicato all'amico onorevole Corgini*, sottosegretario all'Agricoltura. L'articolo venne ripreso il 25 marzo dalla rivista «Roma e Provincia» con il titolo *Gravissimo scandalo nelle Pontine*. La Società bonifiche pontine era accusata di aver riprodotto ad arte una scena di palude per impressionare ospiti e finanziatori romani – tra i quali anche Filippo Turati –: mettendo in scena macchinari inutilizzabili, personale improvvisato e malati di malaria, Clerici aveva ingannato i visitatori con lo scopo di far apparire ancora più necessario l'intervento governativo.⁵⁹ La diatriba finì presso il Tribunale penale di Roma che il 5 giugno 1923 emise una sentenza di condanna contro Giovanni Preziosi per diffamazione a mezzo stampa. La difesa di Preziosi verteva sulla volontà di richiamare l'attenzione del sottosegretario all'Agricoltura Corgini sull'operato della Società pontina che a suo

57. Giovanni Cassis, Pasquale Tempesta, Tommaso De Angelis, *Inchiesta sulla gestione della Società bonifiche pontine. Relazione a S.E. il presidente del Consiglio dei ministri*, Roma 22 novembre 1923, p. 80. La relazione è stata pubblicata integralmente in *Lo scandalo nelle Pontine. La relazione del senatore Giovanni Cassis sulla società anonima Bonifiche Pontine*, a cura di Erminia Ciccozzi, introduzione di Agostino Attanasio, Latina, Archivio di Stato di Latina, 2004, pp. 41-165.

58. Per comprendere la rete che si attivò contro Clerici è di un qualche interesse approfondire la conoscenza della figura di Giovanni Preziosi, giornalista fascista e antisemita e la rivista «La Vita Italiana», si veda: Luca Menconi, *Giovanni Preziosi e «La Vita Italiana». Biografia politica e intellettuale*, Canterano, Aracne, 2018.

59. Per maggiori dettagli sulle accuse mosse alla Società pontina, si veda: Maffeo Pantaleoni, *Il processo Preziosi-Società bonifiche pontine*, Roma, La Vita Italiana, 1923.

avviso perseguiva più obiettivi speculativi che di bonifica. La difesa di Clerici, invece, illustrava la contrarietà e l'opposizione dei proprietari terrieri pontini verso chiunque promuovesse fattualmente la bonifica. Secondo la tesi difensiva, i proprietari terrieri avevano interesse a bloccare la bonifica idraulica perché a questa, che era in gran parte a carico dello Stato, doveva succedere obbligatoriamente quella agraria, che era esclusivamente a carico dei proprietari privati, con il rischio dell'espropriazione in caso di inadempienza. Le resistenze dei proprietari erano dovute agli alti costi che la bonifica agraria avrebbe implicato.⁶⁰

La faccenda non si risolse in un'aula di tribunale e i proprietari pontini, attraverso Preziosi, riuscirono a intercettare Ottavio Corgini che a sua volta incaricò l'avvocato Gian Francesco Guerrazzi di svolgere una ispezione amministrativa sulle attività dei Clerici. Nel frattempo i proprietari avevano anche sollecitato direttamente Mussolini⁶¹ ottenendo però un effetto inatteso. L'11 luglio il capo del governo annullò la nomina di Guerrazzi e incaricò il senatore Giovanni Cassis di presiedere una commissione di inchiesta sulla società anonima.⁶² Le interviste e lo studio condotti da Cassis svelarono i limiti individuali di Clerici, le false affermazioni circa l'avanzamento della trasformazione agraria delle sue tenute, ma soprattutto la mancanza di una programmazione tecnica, fondamentale nell'attuazione di progetti di bonifica. L'intervista che uno degli azionisti di maggioranza, l'agronomo Antonio Sansone, rilasciò a Cassis evidenziava come la Società pontina non avesse fatto tesoro dell'esperienza fallimentare della ditta Cirio e, contro ogni valutazione di buon senso, avesse esteso la coltura del pomodoro su centinaia di ettari di terreno non adatto e avesse costruito uno stabilimento costato parecchi milioni. Quello che si era ottenuto in due anni di attività fu definito «un vero disastro». Altri investimenti senza alcun fondamento tecnico e senza alcun ritorno economico furono i frutteti e addirittura un allevamento di struzzi da corsa.⁶³ Anche Clerici, proprio come chiunque aveva provato prima di lui, fallì.

60. Erminia Ciccozzi, *Piscinara. Dai progetti di bonifica allo scandalo nelle Pontine*, in *Lo scandalo delle Pontine*, pp. 30-32.

61. Sauzzi Umberto, procuratore delegato degli utenti pontini, e 187 consorziati pontini rappresentati da F. Lattanzi, Decurione della Milizia nazionale a S.E. Benito Mussolini, *Pro palude pontina*, Sezze 5 maggio 1925, in Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1925*, p. LXIV.

62. Agostino Attanasio, *Introduzione*, in *Lo scandalo nelle Pontine*, pp. 7-9.

63. Cassis, Tempesta, De Angelis, *Inchiesta sulla gestione della Società bonifiche pontine*, pp. 41-165.

Giudizi sulle capacità imprenditoriali di Clerici espressi da soggetti estranei allo “scandalo delle Pontine” ebbero tutt’altro tenore. In primo luogo, egli venne presentato come l’unico a coniugare profitto personale e campagna anti-malarica e quando, nel 1921, venne fondato l’Istituto per il risanamento antimalarico della regione pontina, Clerici fu il principale sovvenzionatore. Il patrimonio iniziale dell’ente (in lire) risultò così ripartito:⁶⁴

Società bonifiche pontine	1.000.000
Banco di Roma	100.000
Società agricola italiana	100.000

Anche sul versante tecnico a Clerici venne riconosciuto il merito di aver introdotto nella palude la coltura del riso in piccoli appezzamenti sperimentali nel 1921 e, dato il successo dell’impresa, la coltura venne estesa su scala più ampia dal 1923. Le colture irrigue sembrarono aprire nuove prospettive agrarie per la regione⁶⁵ anche perché agli effetti positivi sulla salute pubblica derivati dalla somministrazione massiccia del chinino si stavano aggiungendo altri progressi tecnici e medici che misero in crisi la connessione tra risaia irrigua e malaria. Vennero sperimentate frequenti e abbondanti immissioni nei collettori della bonifica di gambusie, pesciolini noti per essere formidabili divoratori di larve delle zanzare. Allevamenti di gambusie erano gestiti dall’Istituto per il risanamento antimalarico nel canale Olevola, presso l’ambulatorio di Colonia Elena, lungo la strada che collegava Terracina e San Felice Circeo.⁶⁶

Oltre i dissidi interni: il Consorzio compatto contro i contadini

La matassa dei dissidi interni sembrò districarsi solo di fronte a un nemico comune, l’Università agraria, cioè il programma di bonifica contadina illustrato nel capitolo precedente. Secondo il commissario Serra, i progetti della Università avrebbero finito per ostacolare e ritardare il completamento della bonifica idraulica e, seppure qualche azione fosse

64. Istituto nazionale per il risanamento antimalarico della regione pontina, *Il bonificamento dell’Agro pontino nei suoi aspetti igienici e sociali*, Milano-Roma, Luigi Alfieri & C., 1927, pp. 24-25

65. Ivi, pp. 43-48.

66. Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell’esercizio 1924*, p. XX.

stata portata avanti, essa si sarebbe rivelata monca e non all'altezza di quella che il proprietario Palestini, coadiuvato dal Consorzio, avrebbe potuto studiare e attuare. Entrambi si sarebbero avvalsi di tutti i mezzi consentiti dalla legge per fermare la bonifica degli utenti e a favore degli utenti.⁶⁷ Allineandosi alla posizione di Palestini, Serra declinò l'invito ricevuto dal presidente della Università di unirsi alla convocazione della prima assemblea degli utenti e rispose in modo inequivocabile che il Consorzio si opponeva e si sarebbe opposto a qualunque forma di sistemazione territoriale della tenuta Cannete. Le terre infatti ricadevano nel comprensorio del Consorzio e il Consorzio era l'unico soggetto a possedere le capacità tecniche e le disponibilità finanziarie per compiere i lavori.⁶⁸ Nel rapportarsi con Giuseppe Piccinino, il rappresentante dei contadini, Serra sminuì le capacità dell'Università:

non occorr[ono] profonde cognizioni tecniche per riconoscere che la bonifica idraulica d'un terreno di natura torbosa, dell'estensione di oltre 400 ettari ed in parte soggiacenti al livello del mare, qual'è [sic] la tenuta "Cannete", costitui[sce] un problema tecnico così delicato, complesso e difficile da non potersi conciliare con soluzioni improvvisate e frammentarie, con mezzi inadeguati, e col proposito di un'immediata proficua utilizzazione dei terreni ancor prima che la sistemazione idraulica sia completa e perfetta.⁶⁹

Tali affermazioni implicavano l'esistenza di una associazione di proprietari diversa da quella che egli stesso tratteggiava altrove, una associazione attiva e determinata nell'avanzamento della bonifica. Allo stesso modo, implicavano un Palestini interessato alla trasformazione agraria quando, vale la pena ricordarlo, egli traeva profitto dalla palude affittando a terzi la raccolta della canna e delle erbe che vi crescevano. La rilettura di quanto affermato altrove non era finita. Se le condizioni atmosferiche avverse del 1918 e il costo elevato del lavoro avevano messo in ginocchio i proprietari, quando a lamentarsi delle piogge primaverili ed estive e della

67. Ivi, Regio commissario del Consorzio della bonificazione pontina al commissario prefettizio dell'Università agraria di Terracina, *Utilizzazione agricola della tenuta "Cannete"*, Terracina 22 maggio 1918.

68. Ivi, Regio commissario del Consorzio della bonificazione pontina al commissario prefettizio dell'Università agraria di Terracina, [senza oggetto], Terracina 11 aprile 1918.

69. Ivi, Regio commissario del Consorzio della bonificazione pontina al commissario prefettizio dell'Università agraria di Terracina, *Sistemazione della tenuta "Cannete"*, Terracina 1° maggio 1918.

scarsità della manodopera fu l'Università, questi elementi erano interpretati come un pretesto per giustificare gli scarsi raccolti. Non si risparmiò il dettaglio che solo 120 ettari dei 400 risultavano messi a coltura.⁷⁰

Il Consorzio non si limitò alla non collaborazione e alle missive non particolarmente cortesi ma, stando alle affermazioni di Piccinino, fece ostruzionismo oppure fu semplicemente inadempiente. La sistemazione degli argini non venne portata avanti e, nonostante gli sforzi messi in campo dall'Università per drenare le Cannete, l'acqua continuava a riversarsi dai fondi contigui rendendo impossibili le coltivazioni.⁷¹ Similmente i singoli proprietari fecero la propria parte per far desistere gli utenti e riportarono al ministro di Agricoltura irregolarità di bilancio, spese gonfiate, accuse di corruzione «per porre termine una buona volta allo scandaloso andamento dell'amministrazione dell'Università Agraria della Cannete in Terracina».⁷² Gli illeciti presentati in questa istanza non trovano riscontri altrove.

3. I bufali, una *sineddoche* per palude

Le trasformazioni della palude e le iniziative del Consorzio possono essere lette attraverso le vicende che riguardarono i bufali. I bufali comparivano molto spesso nelle rappresentazioni artistiche della palude e infatti la storia della loro presenza nella zona pontina si lega a doppio filo all'ecosistema palustre e alle conoscenze prodotte da chi viveva nella palude e della palude. Questi animali avevano svolto per secoli un ruolo fondamentale nella gestione dei canali e per tutto il periodo liberale la loro salute, l'impiego e la possibilità di sostituirli o affiancarli nella pulizia dei corsi d'acqua furono questioni tutt'altro che secondarie.

La natura del suolo, la ricchezza di acqua e la mitezza del clima creavano le condizioni ideali per il ciclo vegetativo delle erbe acquatiche che rallentavano e impedivano il deflusso delle acque ostacolando il pro-

70. Ivi, Regio commissario del Consorzio della bonificazione pontina al commissario prefettizio dell'Università agraria di Terracina, *Sistemazione della tenuta "Cannete"*, 31 gennaio 1919.

71. *Ibidem*.

72. Ivi, Istanza di Nicola Bartelloni al ministro di agricoltura, [senza oggetto], Terracina 31 dicembre 1918; Regio commissario del Consorzio della bonificazione pontina al ministro di Agricoltura, *Requisizione della tenuta "Cannete"*, Roma 21 aprile 1919.

scioglimento e la messa a coltura delle terre depresse (fig. 16). Durante le stagioni autunnale e invernale la pulizia dei canali veniva fatta con falci subacquee trascinate a mano dalle sponde, operazione lenta e poco risolutiva; in primavera e in estate le temperature dall'acqua salivano e all'espurgo dei canali erano preposti bufali opportunamente addestrati e guidati. L'impiego dei bufali permetteva di ottenere una pulizia dei fondali duratura ed efficace ma non era scevra di inconvenienti. Acquistare, mantenere, curare e rimpiazzare un bufalo aveva costi elevati; il passaggio dei bufali rovinava gli argini e non permetteva di concedere in affitto per il pascolo le zone adiacenti ai canali; il bufalo poteva essere impiegato solo nei periodi più caldi dell'anno perché, essendo sensibile alle temperature basse delle acque, bisognava evitare di sottoporlo a stress e soprattutto di innescare la diffusione di malattie epidemiche nelle mandrie che avrebbero danneggiato non solo il Consorzio ma tutti gli agricoltori e allevatori locali. Però del bufalo non si buttava via niente e quando le condizioni di un capo non erano più ottimali veniva macellato e la sua carne venduta.

Sul finire del XIX secolo, il direttore del Consorzio pontino Alessandro Ferrajoli cercò in tutti i modi di trovare un valido sostituto meccanico ai bufali. Scrisse alle direzioni dei consorzi delle principali bonifiche italiane e contattò oltre quaranta stabilimenti europei che producevano macchine agricole e le esportavano sia in Europa sia nelle Americhe. Ottenne solo 14 risposte, che in gran parte suggerivano soluzioni poco adatte alle regioni pontine: alcuni proposero draghe escavatrici; dall'Olanda arrivò il suggerimento di impiegare falci oppure una sequenza di falci trascinate a mano, sistema peraltro già in uso da lungo tempo. Ferrajoli, che molto si era speso nel tentativo di sostituire i bufali, scrisse nel 1891: «Fu questa per me, lo confesso, una disillusione». La stessa disillusione cui andarono incontro altri proprietari che si distinsero per il medesimo tentativo. Il consorziato terracinese conte Agostino Antonelli nel 1886 aveva acquistato alcune falci simili al modello in uso in Francia e le aveva testate nei canali pontini; altri avevano ordinato delle macchine prodotte in Germania. L'esito fu sempre lo stesso e, per quanto potesse sembrare antiquato e antioderno, nessuna macchina riusciva a fornire lo stesso servizio alla bonifica di quello offerto dai bufali.⁷³

Alla fine dell'Ottocento i bufali impiegati nella pulizia dei canali erano circa 220 e lo sforzo nella sostituzione di questi bovini cominciò ad avere i

73. Cons. Pont., *Resoconto amministrativo e tecnico per il sessennio 1885-1890*, pp. 45-48.



Fig. 16. Fossa Ventipalmi dallo stradone di Gavotti verso Pontalto, 4 maggio 1920. Fonte: ASL, Consorzio della bonificazione pontina, Archivio fotografico, Album 1, n. 25. Su concessione del ministero della Cultura, n. 5-2023. Con divieto di ulteriore riproduzione.

primi risultati con il nuovo secolo e procedette di pari passo con l'intervento statale nella gestione consortile. Più che un piano di dismissione attiva si cominciò a non rimpiazzare i capi invecchiati o morti e la rimozione delle piante acquatiche venne via via effettuata sempre con un maggiore ricorso a diserbatrici meccaniche. La rilevanza che il bufalo continuò a rivestire per tutti gli anni Dieci viene confermata dal fatto che, in una situazione di disavanzo, le spese relative a questo animale rappresentarono le uscite di bilancio più consistenti.⁷⁴ Come mostra la tabella la diminuzione fu lenta e progressiva nel secondo decennio del Novecento e subì invece una accelerazione nei primi anni Venti.⁷⁵

74. Cons. Pont. *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1917*, p. VIII.

75. Relazione degli Ispettori Superiori del Genio Civile Giuseppe Botto e Arturo Grossi, Terracina 10 giugno 1918, in appendice a Cons. Pont., *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1918*, pp. XLV-XLVII.

Anno	Numero bufali presenti	Numero bufali impiegati
1911	256	188
1912	245	205
1913	244	180
1914	241	206
1915	236	180
1916	198	173
1917	192	165
1918	188	170

Eliminare i bufali non costituì una semplice operazione di sostituzione di uno strumento di lavoro; la loro eliminazione generò conflitti e agì come una ulteriore leva per esprimere l'esautorazione delle comunità locali e per cominciare a erodere l'equilibrio ecosistemico della palude. Fu nel 1924, anno dirimente anche per la questione dei diritti d'uso della popolazione, che il commissario a capo del Consorzio annunciò con grande soddisfazione e con assertività la fine della pratica dell'espurgo per mezzo animale. Era avvenuto un passaggio «molto notevole» che mise la parola fine a un «generale pregiudizio», cioè alla «radicatissima quanto erronea opinione che unicamente con i bufali fosse possibile mantenere ben spurgati quei collettori». Tutti i bufali furono venduti e parallelamente si provvide all'acquisto di un adeguato numero di macchine diserbatrici galleggianti, a vapore e a benzina.⁷⁶ Tale rivoluzione tecnica ed energetica materializzò il rovesciamento del rapporto tra potere centrale e potere locale e mostrò come il fascismo non aveva nessuna intenzione di amministrare il territorio rimanendo entro la relazionalità ecosistemica della palude. La guerra ai bufali era una sineddoche della guerra alla palude, ai suoi saperi, alla mentalità dei suoi abitanti, ai rapporti tra le specie che ospitava. Il commissario governativo non si limitò a portare nei binari della corretta e accorta gestione l'attività del Consorzio pontino, egli fece una iniezione di razionalità scientifica moderna nel circondario e diede un giudizio sprezzante delle pratiche locali.

Non è da stupire che a molti riesca assai fastidioso e quasi umiliante dover rinunciare ad un'opinione tradizionale, ma che dire di uno dei maggiori consorziati, il quale ebbe a dichiarare pubblicamente nell'estate del 1924

76. Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1924*, p. V.

che prima di lasciar vendere i bufali si sarebbe fatto tagliare la testa? Ben s'intende però che al 31 dicembre dell'anno stesso il Consorzio non possedeva più nessun bufalo e che quel proprietario si è ben guardato dal mantenere la promessa!⁷⁷

Ben s'intese però che la scomparsa dei bufali fu solo l'ennesimo cavallo di Troia contro le comunità locali a favore di una gestione centralizzata del territorio e, viceversa, per i consorziati fu un'ulteriore battaglia persa nella guerra, che ormai si avvicinava alla sconfitta, per la conservazione dello *status quo*. Una volta che ci si era liberati dei bufali, non rimaneva altro da fare che liberarsi dei restanti animali. I prati, infatti, venivano annualmente assegnati previa richiesta e offerta di prezzo per ciascun lotto. L'assegnazione avveniva a Terracina nella sede del Consorzio e senza nessuna formalizzazione scritta. Si trattava di concessioni frutto di accordi tra chi possedeva greggi e mandrie e si riportano casi di sub-affitto a terzi a prezzi maggiorati e di mancati pagamenti.⁷⁸ Nel 1924, giunse prima l'applicazione del divieto del pascolo bovino e si annunciò poi che, a mano a mano che gli argini venivano riparati, anche gli ovini sarebbero stati banditi dai prati. La diretta conseguenza di tali decisioni fu l'intensificazione della vigilanza da parte del personale di custodia e l'aumento delle contravvenzioni.⁷⁹

Se il 1924 era stato un anno dirimente per l'utilizzo delle terre collettive interessate dal progetto di liquidazione degli usi civici, fu lo stesso per le terre private, a riprova che la questione degli usi era una questione trasversale a diversi gruppi sociali e che le stesse porzioni di territorio presentassero una complessa stratificazione di usi, proprietà ed economie. Nel biennio 1923-1924 il personale dipendente del Consorzio – 28 impiegati – si mostrò particolarmente zelante nell'applicare i regolamenti di polizia rurale. I consorziati lamentarono un accanimento mai visto, quasi una azione di «rappresaglia» attuata dal commissario Serra per punire i membri del Consorzio della loro ostilità. Serra prese le distanze dall'accusa e fece notare come delle dette 507 contravvenzioni, 32 non ebbero corso per errori nella compilazione dei verbali, 314 vennero amichevolmente risolte, due terminarono con assoluzione per insufficienza

77. *Ibidem*.

78. Cons. Pont., *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1917*, p. XI.

79. Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1924*, pp. V, XVIII-XIX.

di prove o per prescrizione dell'azione penale, 109 rimanevano ingiudicate ma probabilmente si sarebbero concluse con atti d'indulto, solo in 49 casi si ebbe la condanna dei contravventori da parte dei pretori.⁸⁰

All'inizio del 1925 tornò di attualità una più che decennale causa. Sul finire del 1909, in base a verbali di contravvenzione alle norme sulla polizia delle bonifiche, il pretore di Terracina aveva dato inizio a un procedimento penale a carico di pescatori locali per aver pescato senza previa licenza in alcuni canali collettori della bonificazione pontina. Gli imputati si difesero rivendicando l'esercizio del diritto civico di pesca nei canali terracinesi e quindi il processo passò sotto la giurisdizione del competente magistrato presso il Tribunale di Velletri. Questi nel 1910 negò l'esistenza di tale diritto e condannò i proponenti alle spese del giudizio. I pescatori produssero un appello e la questione si trascinò attraverso notifiche triennali al difensore del Consorzio fino al 1925 quando i pescatori chiesero al rappresentante legale del consorzio di aprire una trattativa.⁸¹

4. *La selva è morta, viva la selva!*

L'altro ambiente "disordinato" per eccellenza di Terracina era la Selva marittima, definita addirittura una «macchia che brutta[va] il manto regale della terza Italia».⁸² Era un bosco ricco di vegetazione, micro e macrofauna che accennava a diradarsi lungo la costa dove si aprivano radure coltivate – i tomoleti – e di tanto in tanto presentava delle spiazzi prativi – le lestre – con al centro «avanzi di rozze capanne» abitate da boscaioli e pastori.⁸³ Nella documentazione amministrativa, i concetti di bruttezza, disordine e anomalia costituiscono il punto di partenza per lo sviluppo del nuovo approccio gestionale che per un quindicennio si sovrappose alle pratiche di sfruttamento delle risorse attuate dalla municipalità già analizzate nel secondo capitolo. Questo nuovo indirizzo emerse nel 1910 su impulso dell'amministrazione forestale che faceva capo al ministero di Agricoltura, industria e commercio e maturò proprio a parti-

80. Ivi, p. V.

81. Cons. Pont. e consorzi minori concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1925*, p. XX.

82. Pompeo Moderni, *L'Agro Pontino attraverso i secoli*, Roma, Tipografia Moderna, 1912, p. 25.

83. Tito Berti, *Paludi pontine*, Roma, Mario Armanni, 1884, pp. 27-28.

re dalla consapevolezza dei limiti della gestione comunale terracinese. In linea con le recenti tendenze della scienza selvicolturale si adottò un approccio scientifico-quantitativo che considerava il bosco essenzialmente una risorsa economica misurabile.⁸⁴ Idee nuove animarono le prospettive del bosco di Terracina e per la prima volta si tentò l'elaborazione di un piano di governo che guardasse alla superficie forestale nel suo insieme. Stilare «un progetto completo di un piano razionale di governo»⁸⁵ era una necessità non condivisa dagli attori locali e che ebbe origine dalla raccolta di dati riguardanti il bosco.⁸⁶ Nel nuovo approccio alla pianificazione territoriale, i vecchi criteri di sfruttamento e conservazione delle risorse vennero sostituiti da nuovi significanti e significati: si introdussero le espressioni di «miglioramento economico» e «conservazione» naturale come criteri condivisi che avrebbero dovuto porre fine ai dissidi tra amministrazioni locali e Comitato forestale.⁸⁷

Al di là dell'approccio e delle enunciazioni teoriche, la prima questione affrontata rimandava alla dimensione sociale e storica del bosco: quale collocazione all'interno del nuovo piano poteva essere attribuita alle lestre? Le lestre accertate erano 199, esistevano «da tempo immemorabile» e non potevano essere riforestate perché funzionali alla pastorizia locale. La prima soluzione trovata fu quella di definirle una volta per tutte come pascoli, rimuovere le 1.000 querce mature che le popolavano⁸⁸ e sfruttarne il considerevole capitale legnoso.⁸⁹ Con questa soluzione anche le lestre venivano inserite nel disegno economico *in fieri* basato sullo sfruttamento del legname e organizzato attorno a un sistema di tagli. La conversione di tagli straordinari ed estemporanei accordati ai privati dal comune in un piano di tagli ordinari rappresentò il cardine dell'innovativa proposta di «buon governo» avanzata dai tecnici ministeriali che avrebbe anche per-

84. Renato Sansa, *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1 (1997), pp. 97-144.

85. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Rappresentante del sindaco di Terracina al Ministero di AIC, [senza oggetto], Terracina 6 settembre 1910.

86. Ivi, MAIC al prefetto di Roma, *Terracina – Piano di governo del bosco comunale “Selva Marittima”*, Roma 26 giugno 1911.

87. Ivi, Commissario straordinario di Terracina Talarico al ministro di agricoltura, industria e commercio, [senza oggetto], Terracina 5 maggio 1911.

88. Ivi, Ispettore forestale Helguero alla Dir. Gen. delle foreste, *Terracina – Taglio di piante nelle lestre della “Selva Marittima”*, Roma 4 maggio 1912.

89. Ivi, Commissario Nucelli al MAIC, [senza oggetto], Terracina 6 aprile 1912.

messo di risolvere le croniche ristrettezze di bilancio del comune.⁹⁰ Dato che la Selva marittima dal 1904 era stata assoggettata a tagli classificati *a posteriori* come «di svecchiamento», nel 1912 era pronta a supportare un programma di tagli scientificamente fondato.⁹¹

Una proposta concreta di piano gestionale arrivò solo nel 1919 e si fondava sulla visione dello stato di partenza del bosco come un insieme disordinato di riserva legnosa da riorganizzare. Sulla base della vegetazione, la selva venne divisa in tre parti: nella fustaia, che occupava gran parte del fondo, si alternavano zone di densità vegetativa diversa e con alberi di diametro molto variabile; gli alberi semenzali di qualche anno erano abbondantissimi ma non protetti dai danni che il bestiame al pascolo poteva arrecarvi; gli alberi giovani destinati al taglio producevano legname commerciabile di discreta qualità. Secondo il sottoispettore forestale, tecnicamente ed economicamente «nessuna plausibile ragione» giustificava una radicale trasformazione della foresta, essa andava però controllata e il suo sviluppo regimentato intorno a turni economici di 25 anni distribuiti su cinque sezioni e i tagli andavano effettuati quando gli alberi raggiungevano una età compresa tra i 121 e i 125 anni. Questo è il prospetto riassuntivo della riorganizzazione proposta (i numeri romani indicano le sezioni boschive, le cifre gli anni delle piante, alle graduazioni di età si sarebbero sostituite quelle di diametro):

I	II	III	IV	V
Da 0 a 5	Da 6 a 10	Da 11 a 15	Da 16 a 20	Da 21 a 25
Da 26 a 30	Da 31 a 35	Da 36 a 40	Da 41 a 45	Da 46 a 50
Da 51 a 55	Da 56 a 60	Da 61 a 65	Da 66 a 70	Da 71 a 75
Da 76 a 80	Da 81 a 85	Da 86 a 90	Da 91 a 95	Da 96 a 100
Da 101 a 105	Da 106 a 110	Da 111 a 115	Da 116 a 120	Da 121 a 125

Il piano delineato comportava anche lo sviluppo di vie di comunicazione interne per consentire l'accesso alle diverse sezioni, il controllo del territorio e il transito del legno da commerciare. L'irregolare rete di stradine neanche tutte carrabili doveva lasciare il posto a due grandi viali principali larghi 18-20 metri che avrebbero attraversato per intero la Sel-

90. Ivi, Sindaco di Terracina Capponi al ministro di agricoltura, industria e commercio, *Piano di governo del bosco*, Terracina 17 settembre 1914.

91. Ivi, Sottoispettore forestale Domenico Giove all'ispettore forestale di Roma, *Terracina – Piano di tagli per la Selva Marittima*, Velletri 31 marzo 1919.

va e a delle strade secondarie che sarebbero passate lungo i confini delle sezioni. All'interno di questo macro-progetto andavano iscritte altre operazioni, quali rilievi, planimetrie, tassazione della materia legnosa ricavata, rimboschimento dei vuoti e delle sugherete, riordinamento del servizio di gestione e custodia.⁹²

La funzione sociale della selva non fu incorporata nel piano che, dopo una elaborazione durata dieci anni, non venne mai implementato. Tale piano ebbe un solo effetto concreto, determinò l'avvio di un'azione legale da parte degli utenti preoccupati della loro mancata considerazione.⁹³ In effetti gli usi erano il tasto dolente su cui non si era voluto battere e su cui il regime fascista tornò a battere nel 1923, quando in sede di ordinamento complessivo delle Paludi pontine, l'ispettore forestale di Roma iniziò a intrattenere rapporti con gli uffici del ministero di Agricoltura – in seguito ministero dell'Economia nazionale – che si occupavano di colonizzazione agraria e fece presente a tali uffici che la conservazione della selva cominciava a «essere seriamente minacciata» da usi non regolamentati che portavano «ad accaparramento di zone – vere occupazioni di suolo – e a taglio di piante di alto fusto».⁹⁴ Il continuo e indisturbato godimento dei pascoli aggravava «lo stato di disordine» e riduceva la consistenza boschiva.⁹⁵ Che la Direzione generale del credito e della colonizzazione agraria presso il ministero di Agricoltura prendesse parte al dibattito sul futuro della selva è eloquente così come erano eloquenti le notizie che durante i primissimi anni del regime fascista vennero prodotte circa usi consuetudinari smoderati – quando erano continuamente oggetto di controllo e adeguamento legislativo, molto più delle speculazioni private – e bosco in deperimento – quando pochi anni addietro i tecnici non erano stati così negativi nel tratteggiare le condizioni forestali. Probabilmente la conservazione della foresta non rientrò mai nei piani del fascismo o vi rientrò per breve tempo. All'inizio del 1926 era già pronto un nuovo piano di massima

92. *Ibidem*.

93. Ivi, Istanza presso la Giunta d'Arbitri di Velletri di pastori della Selva Marittima, Terracina 26 luglio 1919.

94. Ivi, MAI – Dir. Gen. Delle foreste al MAI – Dir. Gen. del credito e della colonizzazione agraria, *Comune di Terracina. Diritto di usi civici*, Roma 2 maggio 1923.

95. Ivi, Corpo reale delle foreste al Ministero dell'economia nazionale – Dir. gen. delle foreste, *Esercizio di pascolo nella Selva Marittima del Comune di Terracina*, Roma 12 novembre 1925. In questo documento si menziona la necessità di mantenere il bosco perché unico baluardo contro l'avanzata del terreno sabbioso, motivazione che non si riscontra altrove.

per la Selva marittima: un piano radicale che colse di sorpresa sia il ministero dell'Economia nazionale sia il Comitato forestale, nonostante ci fossero già state in passato proposte simili.⁹⁶

Per favorire il «processo di ripopolamento, risanamento e valorizzazione del vasto, ma malsano ed abbandonato territorio», nel marzo 1926 il commissario prefettizio di Terracina annunciò un complesso di provvedimenti volti «alla colonizzazione e alla bonifica integrale». Si trattava di superare il pregiudizio della utilità del bosco in nome dello «sviluppo ed incivilimento sociale» e di chiudere il processo di trasformazione territoriale iniziato con la bonificazione di fine Settecento. La bonifica della selva per i fascisti venne intesa e raccontata come il compimento dell'unico piano possibile di bonifica del territorio pontino e parte integrante del processo di bonifica doveva essere la trasformazione del regime proprietario, «la incessante formazione di proprietà private sul latifondo collettivo».⁹⁷ In una prospettiva che immaginava la creazione di aziende agricole di estensione compresa tra i 200 e i 450 ettari con la sola eccezione di fondi più piccoli da dare come indennità per la cancellazione degli usi civici agli utenti, la coltura forestale non era più economicamente vantaggiosa. La nuova visione della Selva era quella di una pianura divisa in lotti privati e destinata ad agricoltura estensiva largamente meccanizzata. Fu uno stravolgimento territoriale che suscitò polemiche anche all'interno del Partito fascista e nella formazione governativa. Il ministro dell'Economia nazionale ebbe molti tentennamenti⁹⁸ e anche l'ispettore forestale capo di Roma tentò, nei limiti delle libertà concesse dal regime, di opporsi scrivendo:

Poiché la quistione ha eccitato le passioni, questa Ispezione si permette al riguardo di far notare che ciò pregiudica ed ostacola l'azione di tutela boschiva che è chiamata ad esercitare.⁹⁹

96. Su questo punto e sulla questione della Selva marittima di Terracina durante il fascismo, si veda: Stampacchia, «*Ruralizzare l'Italia!*», pp. 229-233.

97. ACS, MAF, Dir. Gen. Affari Generali e Personale, Usi Civici. Comuni 1808-1993, b. 607, Commissario prefettizio di Terracina al regio commissario per la liquidazione degli usi civici, *Piano di massima della Selva marittima*, Terracina 21 marzo 1926.

98. Ivi, ministro dell'Economia nazionale all'ispettore forestale capo del ripartimento di Roma, *Per la Selva marittima di Terracina*, Roma 17 aprile 1926; ministro dell'Economia nazionale al commissario per la liquidazione degli usi civici, *Per la Selva marittima di Terracina*, Roma 12 maggio 1926.

99. Ivi, Ispettore capo del ripartimento di Roma al Ministero dell'economia nazionale – Dir. Gen. delle foreste, *Per la Selva marittima di Terracina*, Roma 18 maggio 1926.

Più che una approvazione ponderata, era stato richiesto un avallo a cose fatte poiché nel 1926 comune, ministero dell'Economia nazionale e Commissariato per la liquidazione degli usi civici stavano già valutando un'offerta della ditta appaltatrice di prodotti macchiatici A. Ciucci e Fratelli Cialfi di Roma per l'acquisto di tutto il soprassuolo boschivo per una cifra di 20 milioni di lire.¹⁰⁰ Secondo le stime della ditta, per tagliare tutti gli alberi della Selva marittima non sarebbero bastati dodici anni.¹⁰¹

La fine della selva venne decisa in pochi mesi, il 7 novembre 1928 il podestà di Terracina e il prefetto di Roma firmarono la cessione della gestione della selva all'ONC con finalità di bonifica agraria.¹⁰² Il fascismo distrusse la selva così come era stata conosciuta per secoli e al tempo stesso la celebrò per il suo valore di simbolo di un tempo premoderno e di natura selvaggia. Il fascismo la trasformò in un monumento isolato dal proprio contesto politico e sociale, non era più gestita dal comune di Terracina e gli utilisti vennero indirizzati verso le altre zone soggette a uso civico ricadenti nel territorio comunale. Nel 1928 diventò meta delle visite al circondario organizzate dal Consorzio pontino, una sorta di sito museale da vedere prima della sua distruzione. In queste gite fuoriporta che offrivano il territorio a uso e consumo della borghesia romana, le lestre rappresentavano una tappa imperdibile.¹⁰³ In questo contesto si iscrive la decisione del 1933, proprio quando il territorio stava cambiando irreversibilmente, di istituire il Parco nazionale del Circeo, una versione ordinata, in miniatura e artificiale della Selva marittima.¹⁰⁴

Un dibattito simile investì l'altro fondo boschivo di Terracina, la Selva montuosa. Le decisioni riguardarono un'estensione molto ristretta e non determinarono radicali trasformazioni, eppure non scevra di conseguenze fu l'applicazione di procedure di sdemanializzazione imposte dall'alto. La superficie della Selva montuosa era suddivisa tra terreni cespugliati e

100. Ivi, Commissario per la liquidazione degli usi civici al Ministero dell'economia nazionale – Dir. Gen. delle foreste, *Piano di massima per la Selva marittima di Terracina*, Roma 7 maggio 1926.

101. Ivi, A. Ciucci e F.lli Cialfi al commissario prefettizio del Comune di Terracina, [senza oggetto], Roma 3 settembre 1925.

102. Ivi, *Assunzione di gestione tra la spett. Opera Nazionale per i Combattenti e lo spett. Comune di Terracina*, 7 novembre 1928.

103. Ivi, Cons. Pont., *Programma della vista alla selva di Terracina*, 8 febbraio 1928.

104. Wilko Graf von Hardenberg, *A nation's parks: failure and success in Fascist nature conservation*, in «Modern Italy», 19/3 (2014), p. 278.

pascolivi (ettari 1.600), bosco ceduo (ettari 1.232) e terreni coltivati (ettari 715) e non c'era alcun dubbio giuridico che le famiglie che risiedevano in quella proprietà collettiva avessero diritto all'esercizio del pascolo.¹⁰⁵ Nonostante le norme statutarie, i pronunciamenti delle Corti d'appello e Cassazione, un primo tentativo di cancellazione della fida avvenne nel 1925 in nome della difesa del patrimonio boschivo.¹⁰⁶ Un secondo passo verso il "riordino" della selva avvenne nel 1927: una richiesta di concessione enfiteutica di circa 85 ettari per l'impianto di alberi di carrubo aprì la strada alla possibilità di privatizzare porzioni del patrimonio collettivo e alla possibilità di restringere l'esercizio dell'uso civico in base al numero e alle necessità degli utenti.¹⁰⁷

5. *Un epilogo inatteso*

Un elemento che tiene insieme le proposte di riordino territoriale elaborate dal 1919 è la reinvenzione del territorio stesso al fine di trasformarne le caratteristiche originali e interpretarle come anomalie. Il superamento dell'habitat della palude suscitò un senso di sorpresa anche all'interno dei gruppi che lo proponevano e costituì la grande novità dei progetti della prima età fascista. Progetti che progressivamente andarono a confluire in un unico progetto – quello di bonifica integrale – e anche in un unico soggetto – l'ONC. Le radici della reinvenzione della regione si trovano già in alcuni progetti di età liberale proposti da soggetti estranei al territorio e molto spesso stranieri. Fu Fedor Maria von Donat, infatti, il primo a produrre una costruzione immaginaria tecnologico-scientifica e con finalità economiche basata su invisibilizzazione, deviazione, drenag-

105. Ivi, Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici al Ministero dell'economia nazionale – Dir. Gen. delle foreste e demani, *Terracina. Selva montuosa – concessione in enfiteusi*, Roma 9 settembre 1926.

106. Ivi, Corpo reale delle foreste al Ministero dell'economia nazionale – Dir. Gen. delle foreste, *Esercizio di pascolo nella Selva Marittima del Comune di Terracina*, Roma 12 novembre 1925.

107. Ivi, Comune di Terracina, verbale di atto del commissario prefettizio, *Concessione di zona montuosa per piantagione di carrubi*, Terracina 25 febbraio 1926; Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici al Ministero dell'economia nazionale – Dir. Gen. delle foreste e demani, *Terracina. Concessione in enfiteusi di una zona della Selva Montuosa*, Roma 23 settembre 1926; ministro dell'Economia nazionale, decreto 19 agosto 1927.

gio e separazione delle acque. Ma è a metà degli anni Venti che questi sogni di infrastrutturazione dell'ambiente cominciarono a diventare realizzabili. Dal punto di vista materiale, superare la palude significò superare lo spazio dei diritti collettivi sia andando verso la nazionalizzazione delle terre sia andando verso la privatizzazione e l'iniziale piano di lottizzazione dell'area pontina prevedeva la creazione di aziende agricole di medio-grandi dimensioni e non la creazione di piccola proprietà contadina.

Superare la palude non sembra essere una necessità, o perlomeno una priorità, delle comunità locali. Stride l'assenza di attenzione alla questione igienica da parte del Consorzio pontino di contro al grande rilievo che la lotta alla malaria occupava nei provvedimenti legislativi nazionali. Così come stride la mancanza di qualsiasi spinta a innovare le pratiche agricole da parte dei proprietari locali di contro alla volontà di espandere le proprietà private. I contadini e i soggetti che ne condividevano le istanze non si batterono per la formazione della piccola proprietà quanto per la conservazione degli usi civici e rispettarono l'intreccio di rapporti proprietari che uno stesso appezzamento di terra supportava. Allo stesso modo gli amministratori locali trovavano nella fluidità dei rapporti che la palude permetteva un modo per preservare il proprio ruolo amministrativo e il proprio status economico. Il superamento della palude non fu un affare né liberale, né locale e furono progetti fascisti e imposti nella regione da spinte esterne a riuscire nello scopo di ridisegnare il territorio.

Conclusioni

1. *Modelli di bonifica*

Ricostruire gli ultimi sessant'anni della secolare storia della zona pontina come area umida permette di riflettere più in generale sulle pratiche di bonifica e di mostrare i cambiamenti che l'idea di bonifica ha subito nel corso dei secoli XVIII-XX. Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria hanno così definito questo processo trasformativo:

La bonifica è, senza dubbio, una delle risposte storiche ricorrenti, che le economie agrarie pre-industriali, in presenza di un rendimento del lavoro umano e animale rimasto costante nei secoli, strette entro limiti tecnici invalicabili di produttività, hanno prodotto per far fronte ai crescenti bisogni alimentari delle popolazioni.¹

Se si accetta fino in fondo questa definizione si potrebbe dire che la storia della palude esaminata da questa ricerca si basa sulla pratica della bonifica quotidiana e che la bonifica non è un'attività che nega le caratteristiche ambientali su cui si innesta. In primo luogo, far crescere le rese del territorio per far fronte alle necessità alimentari della popolazione costituì la base del patto fondativo tra comunità e ambiente a Terracina e fu la finalità del progetto di miglioramento dell'Università agraria. In secondo luogo, le attività del Consorzio dei proprietari e la prima fase della bonifica territoriale portata avanti durante il regime fascista, pur non presentando legami con i bisogni alimentari della popolazione, dalla fine degli anni Venti poterono certamente beneficiare di avanzamenti tecnologici per superare i limiti delle potenzialità produttive (si pensi all'utilizzo di macchine, concimi, semi selezionati,

1. Bevilacqua, Rossi-Doria, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia*, pp. 6-7.

energia). Sulla base di questa prima definizione di bonifica, la cosiddetta bonifica integrale fascista appare altro. In effetti essa produsse altri ambienti e le Paludi pontine lasciarono il posto all'Agro pontino.

Anche la definizione di bonifica proposta dal geografo Stefano Piastra impone una riflessione su che cosa rientri e che cosa non rientri in questa categoria. Se la bonifica agisce come «centro di un importante dibattito gestionale»,² non ci sono dubbi che il territorio della Terracina liberale fu un grande comprensorio di bonifica in cui modelli e finalità amministrative diverse si confrontarono. Al contrario, l'avvento del fascismo si rileva proprio dalla fine improvvisa del territorio come spazio delle molteplici possibilità progettuali e dal passaggio verso l'imposizione della gestione unica e integrale.

Il caso delle Paludi pontine ripropone le tensioni già individuate dal geografo Lucio Gambi che opta per una definizione più inclusiva di bonifica. Egli distingue tra «la bonifica come strumento soprattutto di valorizzazione *economica*, e la bonifica come lenimento in primo luogo di una situazione *sociale* infelice»; tra bonifica realizzata sul lungo periodo come processo secolare e bonifiche il cui risultato è stato raggiunto in tempi rapidi. E per trovare un senso al paesaggio dell'Agro pontino la domanda posta da Gambi è ineludibile:

quanto c'è di temibile nel fatto che la bonifica di breve periodo (legata per lo più alle istanze sociali) con l'aiuto di tecnologie via via più avanzate può sostituirsi a quella di lungo periodo, che meglio ricalca coi suoi ritmi e a volte coi suoi processi i canoni della natura, e alla natura fa minore violenza?³

Domanda ineludibile per raccontare e interpretare la storia ambientale della regione pontina, ma anche domanda alla quale la storia delle Paludi e dell'Agro può dare una risposta proprio a partire dalla varietà delle finalità e temporalità delle bonifiche ospitate.

Il concetto di bonifica e la retorica della bonifica risultano, infine, utili anche nell'interpretazione del rapporto tra politica e ambiente. L'evoluzione dei significati attribuiti al termine rende analizzabile la progressiva fascistizzazione dell'ambiente e la politicizzazione (socializzazione per

2. Stefano Piastra, *La bonifica della valle del Mezzano tra memoria e progetto: percezione presso le comunità locali, rappresentazioni letterarie e filmiche, problemi e prospettive gestionali*, in *Il paesaggio della bonifica*, p. 134.

3. Giuseppe Barone, Lucio Gambi, Manlio Rossi-Doria, *La Storia Delle Bonifiche in Italia: Elementi per Un Dibattito*, in «Studi Storici», 26/4 (1985), pp. 968-969.

dirla secondo la distinzione di Gambi) della pratica della bonifica. Le affermazioni che dall'immediato primo dopoguerra si formulano intorno alla messa a valore del territorio segnano la fine dell'attenzione – anche essa in parte retorica e strumentale – allo studio e alla fattibilità dei progetti sorti in seno alla politica liberale del territorio. All'apice della crisi del sistema liberale, nel 1919 la bonifica era diventata un atto di fede in cui mescolare tecnica, politica ed economia⁴ e si apprestava a fascistizzarsi attraverso gli attributi di integralità e irreversibilità.

2. Conflitti senza trasformazione

Le Paludi pontine in età liberale rimasero uno spazio conservativo nonostante le spinte verso i progetti di bonifica idraulica, agraria e igienica da parte di attori statali e di soggetti esterni alla comunità e nonostante l'interesse e la progettualità degli attori locali. Spinte esogene modernizzatrici vennero neutralizzate dalla consapevole resistenza degli attori locali e dalle particolari condizioni ecologiche che rendevano poco risolutivi interventi su piccola scala e a basso investimento di capitali. Per questo motivo, i processi storici che hanno interessato la zona pontina permettono di riflettere su come si sia raggiunto un eccezionale stato di conservazione ambientale in età liberale cogliendone le motivazioni e dimensioni materiali e identificando la ragione della conservazione nel rapporto complesso e ambiguo tra locale e nazionale (dove locale e nazionale sono tutt'altro che entità monolitiche).

L'uso di termini quali «mercanti» e «mercimonio» che nelle fonti assumono connotati negativi dimostrano un sistema locale di valori legato all'uso più che allo scambio e rivela, quindi, che la società pontina rimase lontana dai valori liberali. Lontana ma non avulsa. Attori provinciali e municipali non rimasero immuni dalle innovazioni introdotte dai cambiamenti di regime politico: per alcuni versi, essi si adattarono velocemente al passaggio dallo Stato Pontificio al regno d'Italia – si pensi a come il municipio abbia sposato la causa della rivendicazione e della definizione dei rapporti di proprietà già a partire dal 1871 – e dal regime liberale a quello fascista – quando nel 1923 i contadini perdono i referen-

4. Cons. Pont., *Bilancio preventivo per l'esercizio del 1920*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1919 [dattiloscritto]. Altra espressione coniata in età liberale che il fascismo fece propria fu “bonifica integrale”.

ti istituzionali che facevano capo al ministero di Agricoltura e nel 1924 le tutele legali all'esercizio degli usi vengono abrogate. Allo stesso tempo, però, le linee di divisione all'interno dei soggetti politici locali si mostrano nella loro opacità e confusione e le alleanze o discordanze che gli usi civici creano all'interno della società in senso verticale e orizzontale ne sono esempi. L'esercizio degli usi non si limita alle famiglie rurali non proprietarie; la regolamentazione degli usi è stratificata e i proventi interessano tutta la collettività terracinese; la difesa degli usi come strumento di lotta politica è trasversale a più gruppi sociali. Inoltre, la distinzione tra locale, regionale e nazionale non è sempre rintracciabile per via del sovrapporsi di competenze, dello scambio di funzionari statali e municipali nelle stesse posizioni amministrative, delle alleanze politiche e di natura personale.

Alle strategie di adattamento e/o resistenza degli attori politici si aggiungono le modalità con cui le innovazioni normative vennero accettate e contestate allo stesso tempo. In un contesto in cui soggetti diversi tentarono attraverso l'ufficialità di alcuni documenti di sancire la legittimità di pratiche di cui si perdevano o si volevano far perdere le origini, le misure legislative che lo stato emanò assumevano un carattere di programmaticità, spesso non condivisa, più che fotografare l'ordine reale delle forme di proprietà. La norma va interpretata come un'ulteriore fonte per accedere alla ricostruzione delle pratiche in uso. Nel tentativo di ricostruzione della realtà, la fonte giuridica ha la stessa funzione delle lettere e delle denunce riservate, delle perizie e anche delle fonti andate perse o mai prodotte. Di nuovo, seppure l'elaborazione e l'imposizione normative attraversano la società verticalmente, per mezzo delle strutture amministrative e del potere politico, l'ufficialità di questo processo viene annullata da ricorsi e perizie e programmi politici che usano strumenti altrettanto legali e istituzionali e muovono sia in direzione verticale che orizzontale. La distinzione e gerarchizzazione tra un approccio dal basso o dall'alto non risulta applicabile e nessun ambiente meglio della palude può esprimere tale complessità.

L'indistinzione è rinforzata dalla conflittualità, che è la vera cifra distintiva delle Paludi pontine: più che di conflitti tra due parti, le risorse della palude determinano un complesso di lotte in relazione tra loro che fondono questioni apparentemente disgiunte. L'illuminazione pubblica, lo sviluppo di partiti politici, la lotta alla malaria, le difficoltà di sanare il bilancio comunale, le contestate decisioni circa il taglio di una porzione di bosco, le feudali condizioni di lavoro, la corruzione, l'impossibile drenaggio completo

delle acque, i fenomeni di violenza politica e le forme di solidarietà formano quell'unico corpo del territorio pontino fino al 1928.⁵

La conflittualità non si esplicita solo all'interno dei meccanismi amministrativi, politici e giudiziari, ma investe i possibili rapporti comunità-natura. Il territorio è il filo rosso che tiene insieme i capitoli di questo libro. I tre principali attori locali portano avanti rispettivamente tre modelli di gestione e tre modelli di alterazione non integrale dell'ambiente in contrasto tra loro. Il comune di Terracina a partire dal 1871 fino all'inizio degli anni Venti, quando il fascismo comincia a intervenire sulle strutture amministrative, si relaziona al territorio amministrato come a uno spazio di cui appropriarsi per rispondere a interessi privati. Favoritismo, corruzione, appropriazione diretta o in cambio di prestiti che avrebbero salvato il bilancio comunale sempre in rosso dettano le azioni delle giunte comunali. Negli anni Ottanta dell'Ottocento mostra segni di attività il Consorzio pontino – formalmente istituito nel 1862 –, organo che riuniva i proprietari dei terreni che avevano beneficiato dei lavori della bonificazione settecentesca. I proprietari decidono e agiscono con l'intento di proteggere nel modo più efficace le proprietà private dalle acque stagnanti, concependo la bonifica come un'attività da limitare alla gestione delle acque, tentando di evitare di versare i contributi per il mantenimento delle opere idrauliche e invocando un intervento statale per il miglioramento delle condizioni dell'agricoltura. L'ultimo attore a costituirsi ufficialmente è l'Università agraria che dall'ultimo decennio dell'Ottocento al 1926 istituzionalizza le consuetudini degli usi civici e propone il binomio inusuale di proprietà collettiva e bonifica agraria, igienica, sociale e idraulica a beneficio delle famiglie rurali autoctone e migranti. Nessuna di queste tre modalità gestionali delle Paludi pontine prevedeva uno stravolgimento dell'ecosistema e nessuna ebbe la forza di escludere l'altra e di imporsi nei decenni qui esaminati.

A partire dalla Prima guerra mondiale, la divergenza delle forze locali e la scollatura tra livelli di governo cominciarono a ridursi a causa della progressiva crescita dell'intervento diretto dello stato nella gestione delle risorse energetiche, nella distribuzione dei beni di prima necessità, nell'annunciata distribuzione delle terre. L'interesse nazionale cominciò allora a insinuarsi in un territorio che passò dall'essere marginale all'essere espressione dei

5. Sul complesso rapporto tra spinte locali, nazionali e sovranazionali e sul ruolo degli attori locali si veda: Stathis N. Kalyvas, *The ontology of "political violence": Action and identity in civil wars*, in «Perspectives on Politics», 1/3 (2003), pp. 475-494.

successi della nazionalizzazione dello stato fascista: dalla microconflittualità tutta incentrata su dinamiche locali si passò gradualmente alla conflittualità politica legata a fenomeni di interesse nazionale e infine si risolse con la negazione della conflittualità ottenuta dal regime fascista. Negli anni Venti del Novecento, il cambiamento di regime politico si riflesse nella perdita di potere degli attori locali, nella riduzione delle istituzioni coinvolte nel processo decisionale sulla gestione dell'ambiente, nell'allineamento delle proposte di governo. L'emergere e l'evoluzione dell'ONC aiuta a tracciare questo processo di sostituzione, assorbimento e accentramento dei poteri precedentemente distribuiti tra vari enti e organi.

Le Paludi pontine in età liberale rimasero uno spazio conservativo non solo perché resistettero alle pressioni bonificatrici, per la cattiva amministrazione comunale e per l'impossibilità di affermare un piano di governo univoco del territorio, ma anche perché la trasformazione integrale e irreversibile dell'ambiente non informava le politiche ambientali delle classi dirigenti dell'epoca. Le acque andavano confinate, le terre rese più produttive ma nessun burocrate o amministratore o funzionario forestale liberale ipotizzò il taglio completo della foresta. Un altro fattore che contribuì alla conservazione ambientale della zona pontina furono le linee guida dell'intervento liberale sull'ambiente, cioè il recupero, il ripristino, la conservazione.⁶ Il regime fascista, a partire dal 1923, con l'intento programmatico di moralizzare l'ambiente si fece campione di una trasformazione irreversibile, ben lontana dall'idea e dalla pratica della bonifica liberale. Come annunciato da Benito Mussolini nelle Paludi pontine si riuscì a rendere «in dieci anni irriconoscibile fisicamente e spiritualmente il volto della patria».⁷

3. Il ritorno delle acque nel futuro dell'Agro pontino

La trasformazione da palude ad agro ha scritto un nuovo patto tra comunità e ambiente, ha reso la pianura pontina una delle zone a maggiore

6. Marcus Hall, *Restoring the countryside: George Perkins Marsh and the Italian land ethic (1861–1882)*, in «Environment and History», 4.1 (2008), pp. 91–103; Mauro Agnoletti, *Watershed management and afforestation between the nineteenth and twentieth centuries in Italy*, in *Between the Atlantic and the Mediterranean. Responses to climate and weather conditions throughout history*, a cura Cristina Joanaz de Melo, Ana Isabel Queiroz, Luís Nuno Espinha da Silveira e Ian D. Rotherham, Sheffield, Wildtrack Publishing, 2013, pp. 5–38.

7. Citazione di Benito Mussolini tratta da Armiero, Biasillo, Hardenberg, *La natura del duce*, p. IX.

produttività agricola della penisola, ha indotto processi di urbanizzazione, flussi migratori, infrastrutturazione. Ha anche comportato inquinamento delle acque e del suolo, abusivismo e dissesto idrogeologico. Nonostante queste conseguenze, e nonostante la sua trasformazione si leghi a processi storici di riduzione dello spazio democratico, la narrativa della bonifica integrale come miglioramento – se non creazione – territoriale non è mai stata messa in discussione. Altri modi per trasformare il territorio però stanno emergendo, forniscono una prospettiva di sviluppo alternativa dell'area e propongono forme di ripristino ambientale. Ripristinare, rinaturalizzare e conservare sono azioni politiche che portano inevitabilmente conflittualità sociale, richiedono progettualità gestionali e, in ultima istanza, come questo volume dimostra, democrazia e pluralismo.

Ad oggi, l'Agro pontino conta 794 ettari classificati come importanti dal punto di vista dalla conservazione ambientale: annovera Zps (Zone a protezione speciale) e Sic (Siti di importanza comunitaria) a cui l'Unione Europea affida la funzione di protezione della biodiversità; ospita il Parco nazionale del Circeo e il Monumento naturale giardino di Ninfa. Dal 2018 al 2022 vi si è svolto il progetto LIFE Greenchange *Green Infrastructure for Increasing Biodiversity in Agro Pontino and Maltese Rural Areas*⁸ che ha puntato sullo sviluppo delle “infrastrutture verdi” con l'obiettivo di contrastare la perdita di biodiversità e rafforzare il valore ecologico dei sistemi agricoli dell'Agro pontino. Alcuni progetti dimostrativi stanno proponendo un innovativo meccanismo di *governance* basato sulla valutazione dei servizi ecosistemici e sul ripristino di un dibattito a più voci sulla gestione territoriale. Insieme alle infrastrutture verdi è infatti stato siglato un Patto per la biodiversità a cui hanno aderito istituzioni locali e nazionali. I progetti dimostrativi di riqualificazione ambientale propongono rinaturalizzazione di aree agricole, scavi per ripristinare aree umide, reintroduzione del pascolo, rimozione della vegetazione aliena, impianto di formazioni boscate e vegetazione ripariale.

La riqualificazione delle aree umide pontine è una via per riaprire il dibattito gestionale della zona pontina, per ridemocratizzarlo, per renderlo funzionale alla sfida del cambiamento climatico.

8. LIFE Greenchange, *Green infrastructure for increasing biodiversity in Agro Pontino e Maltese rural areas*, (2018-2022), LIFE17 NAT/IT/000619, <https://lifegreenchange.eu/it/>.

Bibliografia

- Abbozzo di carta delle zone agrarie delle provincie di Roma e Grosseto : a corredo della relazione alla Giunta per l'inchiesta agraria del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi senat. del Regno*, Firenze, Lit. Ach. Paris, 1883.
- Agnoletti, Mauro, *Foreste e paesaggio*, in *Economia e ambiente in Italia dall'Unità a oggi*, a cura di Gabriella Corona e Paolo Malanima, Milano, Bruno Mondadori, 2012, pp. 99-123.
- Agnoletti, Mauro, *Watershed management and afforestation between the nineteenth and twentieth centuries in Italy*, in *Between the Atlantic and the Mediterranean. Responses to Climate and Weather Conditions throughout History*, a cura Cristina Joanaz de Melo, Ana Isabel Queiroz, Luís Nuno Espinha da Silveira e Ian D. Rotherham, Sheffield, Wildtrack Publishing, 2013, pp. 5-38.
- Akpınar, Özkan, *Making property of a marsh: environment, property, and politics in nineteenth-century Ottoman Ioannina*, in «Middle Eastern Studies», 58/4 (2022), pp. 487-503.
- Alberti, Manfredi, *La disoccupazione delle donne nell'Italia liberale. Realtà e rappresentazioni statistiche*, in «Italia contemporanea», 277, 1 (2015), pp. 7-33.
- Alfieri, Giulio, *La terra che non c'era. Bonifica, colonizzazione e popolamento dell'Agro Pontino: nuovi documenti e una ricostruzione inedita*, Monteriggioni, Betti Editore, 2014.
- Allegri, Domenico, De Bonis, Antonio, *L'agricoltura nella palude*, in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, a cura di Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 267-275.
- Altrini, Maria, *Il mondo immobile delle Paludi Pontine*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 39/1 (1999), pp. 87-116.
- Alvaro, Corrado, *Terra nuova. Prima cronaca dell'Agro Pontino*, Milano, Otto/Novecento, 2008.

- Andreazza, Daniele, Finzi, Roberto, *Storia economica del mondo moderno e contemporaneo*, Bologna, CLUEB, 2002.
- Anselmi, Sergio, *Ancona e provincia nella crisi di fine secolo: i moti per il carovita*, in «Quaderni storici delle Marche», 11/2 (1969), pp. 265-332.
- Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio. Fonti per la storia agraria del paese*, a cura di Stefano Lepre, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2009.
- Armiero, Marco, *La ricchezza della montagna. Il bosco dalla sussistenza al superfluo*, in «Meridiana», 44 (2002), pp. 65-96.
- *Seeing Like a Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles*, in «Left History», 13/1 (2008), pp. 59-76.
- Armiero, Marco, Biasillo, Roberta, Hardenberg, Wilko Graf von, *La natura del duce. Per una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022.
- Attanasio, Agostino, *Introduzione*, in *Lo scandalo nelle Pontine. La relazione del senatore Giovanni Cassis sulla società anonima Bonifiche Pontine*, a cura di Erminia Ciccozzi (introduzione di Agostino Attanasio), Latina, Archivio di Stato di Latina, 2004, pp. 7-23.
- Bachi, Riccardo, *L'Italia economica nel 1918. Le ripercussioni della guerra mondiale e italiana sull'economia nazionale*, Città di Castello-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1919.
- Banti, Alberto M., *Storia della borghesia italiana. L'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1996.
- Barca, Stefania, *Enclosing Water: Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley, 1796-1916*, Cambridge, The White Horse Press, 2010.
- Barone, Giuseppe, Gambi, Lucio, Rossi-Doria, Manlio, *La storia delle bonifiche in Italia: elementi per un dibattito*, in «Studi Storici», 26/4 (1985), pp. 961-975.
- Barra Caracciolo, Giuseppe, *Progetto di massima per le opere di compimento della bonifica delle paludi pontine*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1907.
- Bernoni, Carlo, *Tra cielo, acqua e terra*, in *I pittori della mal'aria. Immagini dell'Agro Pontino dal Seicento ai primi del Novecento*, a cura di Renato Mammucari e Rigel Langella, Velletri, Edizioni Ve.Gra., 1988, pp. 7-15.
- Berti, Tito, *Paludi pontine*, Roma, Mario Armanni, 1884.
- Bevilacqua, Irene, *I papi e le acque. Bonifiche, peschiere e comunità nelle paludi pontine dal XVI al XVII secolo*, Bologna, il Mulino, 2017.
- Bevilacqua, Piero, *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in «Studi Storici», 27, 2 (1986), pp. 335-357.
- *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Roma, Donzelli, 2002.
- Bevilacqua, Piero, Rossi-Doria, Manlio, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, a cura di Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 3-78.

- Bevilacqua, Piero, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996.
- Bianchini, Arturo, *Movimento della popolazione in Terracina e nell'Agro Pontino, 1871-1931*, Roma, Angelo Signorelli Editore, 1932.
- Bianchini, Arturo, *Storia di Terracina*, Tivoli, Arti Grafiche Aldo Chicca, 1952.
- Biasillo, Roberta, *Amministrare le selve: i conflitti sull'uso delle risorse boschive di Terracina in età liberale*, in «Storia urbana», 159 (2018), pp. 27-53.
- *Augmented Regimes: Italian Political Environments between Liberalism and Fascism (1860s-1930s)*, in «Journal for the History of Environment and Society», 7 (2022), pp. 129-160.
- *Usi civici e demani comunali: da residuo culturale a residuo materiale. Linee evolutive dall'Unità alla crisi di fine secolo*, in «Proposte e ricerche», 70 (2013), pp. 167-182.
- Biasillo, Roberta, Armiero, Marco, *The transformative potential of a disaster: a contextual analysis of the 1882 flood in Verona, Italy*, in «Journal of Historical Geography», 66 (2019), pp. 69-80.
- Bonelli, Franco, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia. Primi lineamenti di una ricerca*, in «Studi Storici», 7/4 (1966), pp. 659-687.
- Boneschi, Marta, Cioni, Paola, Doni, Elena, Galimberti, Claudia, Levi, Lia, Palieri, Maria Serena, Di San Marzano, Cristiana, Sancin, Francesca, Serri, Mirella, Tagliaventi, Federica, Tagliaventi, Simona, *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2014.
- Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, a cura di Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- I boschi residui delle Marche*, a cura di Fabio Taffetani, Ancona, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 2020.
- Bruguier, Giuseppe, *L'Agro Romano e gli usi civici (Contin.)*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 64/253 (1914), pp. 43-67.
- Brunello, Piero, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2011.
- Caciorgna, Maria Teresa, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma, Viella, 2008.
- Caffiero, Marina, *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti notabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in «Quaderni storici», 81 (1992), pp. 759-781.
- *Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione*, in «Proposte e ricerche», 70 (2013), pp. 102-113.
- *Usi e abusi. Comunità rurali e difesa dell'economia tradizionale nello Stato pontificio*, in «Passato e presente», 24 (1990), pp. 73-93.
- Canonici, Claudio, *Usi civici e spazi collettivi nel Lazio fra Settecento e Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 70 (2013), pp. 114-134.

- La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, a cura di Paolo Carusi, Roma, Viella, 2011.
- Caprotti, Federico, Kaïka Maria, *Producing the ideal fascist landscape: Nature, materiality and the cinematic representation of land reclamation in the Pontine Marshes*, in «Social & Cultural Geography», 9/6 (2008), pp. 613-634.
- Caprotti, Federico, *Mussolini's Cities. Internal Colonialism in Italy, 1930-1939*, Youngstown-New York, Cambria Press, 2007.
- Caracciolo, Alberto, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1976.
- *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954.
- *La regione storica e reale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio* [v.], pp. 5-39.
- Cascavilla, Michele, *Il socialismo giuridico italiano. Sui fondamenti del riformismo sociale*, Urbino, Quattro venti, 1987.
- Cassese, Sabino, *I caratteri originali della storia amministrativa italiana*, in «Le Carte e la Storia», 1 (1999), pp. 7-15.
- Cassetti, Roberto, *Roma e Lazio 1870-1945. La costruzione della capitale e della sua regione*, Roma, Gangemi, 2005.
- Castellini, Pietro, *Sul bonificamento delle paludi Pontine. Ricordi*, Roma, Tipografia Manicanti, 1871.
- Cazzetta, Giovanni, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2007.
- Ceschi, Raffaello, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1999.
- Chiari, Domenico, *Il territorio pontino in epoca sistina: immagini di riforma e vita nello stato della Chiesa, 1585-1590*, Terracina, Comune di Terracina, 1990.
- Ciccozzi, Erminia, *Piscinara. Dai progetti di bonifica allo scandalo nelle Pontine*, in *Lo scandalo nelle Pontine. La relazione del senatore Giovanni Cassis sulla società anonima Bonifiche Pontine*, a cura di Erminia Ciccozzi (introduzione di Agostino Attanasio), Latina, Archivio di Stato di Latina, 2004, pp. 25-40.
- Ciocca, Pierluigi, Rinaldi, Roberto, *L'inflazione in Italia, 1914-20. Considerazioni a margine della tesi di laurea di Piero Sraffa*, in «Rivista di storia economica, Italian Review of Economic History», 1 (1997), pp. 3-40.
- Ciranna, Simonetta, Doti, Gerardo, Neri, Maria Luisa, *Architettura e città nell'Ottocento. Percorsi e protagonisti di una storia europea*, Roma, Carocci, 2011.
- Città di fondazione. Comunità politiche e storia sociale*, a cura di Simone Misiani, Renato Sansa e Fabrizio Vistoli, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- Colonna, Fabrizio, *I diritti d'uso nel Lazio*, Roma, Nuova Antologia, 1906.
- Comunità pontine all'estero. Rapporto sull'emigrazione dalla provincia di Latina*, a cura di Guglielmo Bove, Roma, Gangemi, 2007.

- Consorzio Idraulico della Bonificazione Pontina e Consorzi Minori Concentrati, *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1924*, Roma, Società Tipografica Manuzio, 1926.
- *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1925*, Roma, Società Tipografica A. Manuzio, 1927.
- Consorzio Idraulico della Bonificazione Pontina, *Bilancio preventivo per l'esercizio 1918*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1917.
- *Bilancio preventivo per l'esercizio del 1920*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1919 [dattiloscritto].
- *Bilancio preventivo per l'esercizio 1921*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1920.
- *Cenni illustrativi della bonifica*, s.l., s.e., 1934.
- *Opere complementari della bonifica. La bonifica del Pantano dei Gricilli mediante sollevamento meccanico e colmata*, s.l., s.e., 1925.
- *Opere complementari della bonifica primo lotto. La bonifica meccanica dei terreni bassi adiacenti al canale Botte inferiore in comune Terracina*, s.l., s.e., 1924.
- *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1907*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1908.
- *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1913*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1914.
- *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1914*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1915.
- *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1917*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1918.
- *Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1918*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1919.
- *Resoconto amministrativo e tecnico per il sessennio 1885-1890 redatto da Alessandro Ferrajoli*, Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1891.
- *Statuto del consorzio idraulico della bonificazione pontina*, Roma, Tipografia fratelli Pallotta, 1882.
- Coppola, Salvatore, *La Terra ai contadini ex combattenti: la grande delusione (1919-1922)*, in «L'idomeneo», XVIII (2015), pp. 111-140.
- Corbellini, Gilberto, *Storia della malaria. Scienza, ecologia, società*, Roma, Carocci, 2022.
- Corona, Gabriella, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Curis, Giovanni, *I diritti civili di Terracina*, Roma, Tipografia agostiniana, 1928.
- Cutolo, Francesco, *L'influenza spagnola del 1918-1919: La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2020.
- d'Arcangelo, Potito, *Storia, storie e diritti della pastorizia mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea*, in «Studi storici», 55/2 (2014), pp. 545-570.

- D'Erme, Vittorio, Mammucari, Renato, Trastulli, Paolo Emilio, *Le Paludi pontine*, Roma, Newton Compton, 1984.
- d'Orsi, Angelo, 1917. *L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- Davi, Liviana, Piastra, Stefano, *Dall'acqua ai campi, dai campi al silenzio. Le traiettorie della Riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo*, documentario, 2016, <https://www.youtube.com/watch?v=Zb0rRv4tAKM>.
- de Fabritiis, Camillo, *Relazione del Regio Commissario straordinario del Comune di Terracina. Letta al ricostituito Consiglio Comunale nella tornata inaugurale del 21 settembre 1907*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1907.
- De Felice, Renzo, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965.
- de La Blanchère, Marie-René, *Terracina e le terre pontine*, Terracina, Altracittà, 1984.
- De Nicolò, Marco, *L'età contemporanea di una Regione incerta*, in *Il Lazio contemporaneo. Politica, economia e società nel dibattito storiografico e nella ricerca storica*, a cura di Marco De Nicolò, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 9-20.
- *La legislazione comunale e provinciale nel Regno d'Italia*, in *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 55-111.
- *Ottocento pontificio, Ottocento francese, Ottocento liberale*, in *Il Lazio contemporaneo* [v.], pp.77-114.
- De Ruggiero, Antonio, *Leopoldo II Granduca di Toscana. I viaggi, i documenti e la bonifica in Maremma*, Firenze, Aska edizioni, 2016.
- Della influenza dei boschi sulla malaria dominante nella regione marittima della provincia di Roma. Relazione a S.E. il Signor Ministro dell'agricoltura della Commissione dal medesimo nominata il 6 aprile 1881*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1883.
- Della Peruta, Franco, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi Storici», 4 (1980), pp. 713-759.
- Detti, Tommaso, *Salute, società e stato nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- Di Martino, Paolo, «Pascoli boscosi del Molise». *Pratiche silvo-pastorali nella foresta di Montedimezzo (XVII-XIX secolo)*, in «Quaderni storici», 62, 2 (1986), pp. 467-489.
- Di Stefano, Lorenzo, Farinelli, Marcel, «Senza fare come in Russia». *Reduci e socialisti in Sardegna nel biennio 1919-1920*, in «Progressus», 2020, <https://hal.archives-ouvertes.fr/UNIV-CORSE-LISA/hal-03351315v1>.
- Di Tullio, Matteo, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2011.
- Disastro! Disasters in Italy since 1860: Culture, Politics, Society*, a cura di John Dickie, John Foot e Frank M. Snowden, New York, Palgrave, 2002.

- Dogliani, Patrizia, *Riformismo municipale e pianificazione urbana in Europa nella prima metà del Novecento*, in *Tra libera professione e ruolo pubblico* [v.], pp. 187-205.
- Donat, Fedor Maria von, *Le paludi Pontine e il loro completo prosciugamento e risanamento*, Roma, Tip. Istituto Gould, 1886.
- Fabiano, Mauro Antonio, *Le analisi sociali di Francesco Coletti (1866-1940): un pioniere della ricerca empirica italiana*, in «Sociologia e ricerca sociale», 82 (2007), pp. 35-84.
- Fano, Ester, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in «Quaderni storici», 10/29/30 (1975), pp. 468-496.
- Favero, Giovanni, *I centri urbani nella statistica dell'Italia liberale, 1861-1905*, in «Storia urbana», 75 (1996), pp. 85-102.
- Ferrajoli, Alessandro, *Le paludi pontine e il presente stato del bonificamento*, in «Nuova antologia», vol. XXXIV, 3ª serie, XV, 1 agosto 1891.
- Flores, Marcello, *Malattie e società in Italia*, in «Italia contemporanea», 151-152 (1983), pp. 177-181.
- Floriani, Alessandra, *Presentazione*, in *Il territorio pontino: elementi di analisi storiografica* [v.], pp. 16-47.
- Folchi, Annibale, *Il bonificamento delle Paludi pontine*, in *Agro pontino: storia di un territorio*, a cura del Consorzio di bonifica dell'Agro pontino, Latina, [no editore] 2000, pp. 33-55.
- *L'agro pontino: 1900-1934*, Roma, Regione Lazio, 1994.
- *Le paludi pontine nel Settecento*, Latina, D'Arco, 2000.
- Frascani, Paolo, *Il mare*, Bologna, il Mulino, 2008.
- *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, in «Quaderni storici», 3 (1980), pp. 942-965.
- Frutaz, Amato Pietro, *Le carte del Lazio*, 3 voll., Roma, Istituto di Studi Romani, 1972.
- Gallinelli, Diego, *Trasformazioni dell'uso e della copertura del suolo, dinamiche territoriali e ricostruzioni GIS nei possedimenti pontini della famiglia Caetani (XIX-XXI secolo)*, tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, a.a. 2019-20.
- *Elaborazioni GIS per analizzare i cambiamenti dell'uso del suolo nell'area pontina dal XIX al XXI secolo*, in «Bollettino della associazione italiana di cartografia», 170 (2020), pp. 62-76.
- Gambi, Lucio, *Storia e ambiente in aree di confine: due casi*, in *Alle origini dei territori locali*, Estratto speciale della sezione monografica di «Proposte e ricerche», 30.1 (1993) per il Centro Studi Storici Sammarinesi della Università degli Studi di San Marino, pp. 45-50.

- Gaspari, Oscar, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino*, Brescia, Morcelliana, 1985.
- *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli, 1998.
- Gentile, Emilio, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Ghirardo, Diane, Forster, Kurt, *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio* [v.], pp. 627-674.
- Gigliesi, Angelo, *Discorso del Regio Delegato Straordinario al novello consiglio comunale dei Terracina*, Foligno, Stabilimento Tip. di Pietro Scariglia, 1885.
- Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di Jacques Revel, Roma, Viella, 2006.
- Giorgi, Luigi, *I liberi e forti non vacillano. Il Partito Popolare Italiano nel Lazio (1919-1926)*, Latina, Atlantide Editore, 2020.
- Goethe, Giovanni Volfango, *Ricordi di viaggio in Italia. Traduzione dal tedesco di Augusto Di Cossilla*, Milano, Stab. Tipog-Librario Ditta Editrice F. Manini, 1875.
- Gonzales e Molina, Manuel, Toledo, M. Victor, *Metabolic Transitions: A Theory of Socioecological Transformation*, in *The Social Metabolism. Environmental History*, vol. 3, Springer, Cham, 2014, pp. 297-332.
- Greco, Simona, *Una foresta di carte. Materiali per una guida agli archivi dell'Amministrazione Forestale*, Roma, Ministero della difesa, 2017.
- Greening Europe: Environmental Protection in the Long Twentieth Century – A Handbook*, a cura di Anna-Katharina Wöbse, Patrick Kupper, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2022.
- Gregorovius, Ferdinand, *Solitudini marine*, in *Antichi Stati. Stati Pontifici. Tomo II*, Milano, Franco Maria Ricci Ed., 1995.
- Grossi, Paolo, «Un altro modo di possedere». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 2017 (ed. or. 1977).
- *La cultura giuridica di Giovanni Zucconi*, in *Usi civici e proprietà collettive nel centenario della legge 24 giugno 1888: atti del Convegno in onore di Giovanni Zucconi (1845-1894)*, a cura di Pier Luigi Falaschi, Camerino, Università degli Studi, 1991, pp. 108-111.
- Grossi, Venceslao, *Il Museo Civico di Terracina*, in *Il Museo Civico "Pio Capponi" di Terracina. Storia dell'Istituto e delle sue collezioni*, a cura di Venceslao Grossi, Maria Iride Pasquali e Rosario Malizia, Terracina, Comune di Terracina, 1998, pp. 71-247.
- Gruppuso, Paolo, *Nell'Africa tenebrosa alle porte di Roma. Viaggio nelle Paludi Pontine e nel loro immaginario*, Roma, Annales, 2014.

- *Edenic Views in Wetland Conservation: Nature and Agriculture in the Fogliano Area, Italy*, in «Conservation and Society», 16, 4 (2018), pp. 397-408.
 - *In-between solidity and fluidity: The reclaimed Marshlands of Agro Pontino*, in «Theory, Culture & Society», 39/2 (2022), pp. 53-73.
 - *Le Rane e le Spighe. Note sulla retorica fascista delle Paludi Pontine, della bonifica integrale e della colonizzazione*, in «Latium», 30-31 (2013-14), pp. 225-241.
- Hall, Marcus, *Restoring the countryside: George Perkins Marsh and the italian land ethic (1861-1882)*, in «Environment and History», 4/1 (2008), pp. 91-103.
- Hardenberg, Wilko Graf von, *A Monastery for the Ibex: Conservation, state, and conflict on the Gran Paradiso, 1919-1949*, Pittsburgh (Pa), University of Pittsburgh Press, 2021.
- *A nation's parks: failure and success in Fascist nature conservation*, in «Modern Italy», 19/3 (2014), pp. 275-285.
- Heynen, Nik, Kaika Maria, Swyngedouw, Erik, *Urban political ecology. Politicizing the production of urban natures*, in *In the nature of cities: Urban political ecology and the politics of urban metabolism*, a cura di Nik Heynen e Maria Kaika, Erik Swyngedouw, London, Routledge, 2006.
- Istituto nazionale pel risanamento antimalarico della Regione pontina, *Il bonificamento dell'Agro pontino nei suoi aspetti igienici e sociali*, Milano-Roma, Luigi Alfieri & C., 1927.
- Kalyvas, Stathis N., *The ontology of "political violence": Action and identity in civil wars*, in «Perspectives on Politics», 1, 3 (2003), pp. 475-494.
- Laboratorio di storia del Liceo scientifico "Leonardo da Vinci" Terracina (2002-2003), *Terracina dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia*, Formia, Graficart, 2005.
- Il Lazio contemporaneo. Politica, economia e società nel dibattito storiografico e nella ricerca storica*, a cura di Marco De Nicolò, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- Life Greenchange, *Green infrastructure for increasing biodiversity in Agro Pontino e Maltese rural areas*, (2018-2022), LIFE17 NAT/IT/000619, <https://lifegreenchange.eu/it/>.
- Liguori, Antonia, *Luce su Littoria: 1932-1944: aspetti sociali della bonifica nell'Agro pontino*, Latina, Ali di Pan, 2012.
- Lo scandalo nelle Pontine. La relazione del senatore Giovanni Cassis sulla società anonima Bonifiche Pontine*, a cura di Erminia Ciccozzi (introduzione di Agostino Attanasio), Latina, Archivio di Stato di Latina, 2004.

- Lucarini, Federico, *Governare il municipio: poteri locali e dinamiche istituzionali a Prato da Depretis e Giolitti, 1880-1901*, Macerata, Quodlibet, 2004.
- Majorana, Giuseppe, *La terra a chi può coltivarla*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 3^a serie, 61, 4 (1921), pp. 133-141.
- Malizia, Rosario, *La locanda di Terracina. Un mito letterario del «grand tour» sull'Appia*, Terracina, Bookcart, 2017.
- Mancini, Ugo, *Lotte contadine e avvento del fascismo nei Castelli Romani*, Roma, Armando Editore, 2002.
- Maraffino, Donato, *Quel terribile autunno del 1918. Progresso civile-sanitario e pandemia di "Spagnola" nel Lazio meridionale*, in «Medicina Pontina», 2 (2010).
- La Maremma grossetana tra il '700 e il '900: trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, a cura di Silvia Pertempi, Città di Castello, Labirinto editrice, 1989.
- Marie-René de La Blanchère: *dalle terre pontine all'Africa romana*, a cura di Stéphane Bourdin e Alessandro Pagliara, Roma, Collection de l'École française de Rome, 2020.
- Martini, Alfredo, *I contadini, la terra e il potere. Economia, politica e cultura nelle campagne laziali tra Ottocento e Novecento*, Roma, Bulzoni Editore, 1985.
- Martone, Maria, *Le trasformazioni territoriali dell'area pontina nel XX secolo. La riconoscibilità storica dei luoghi nella icono-grafia tra Ottocento e Novecento: alcuni esempi*, in «Eikonocity», 1 (2016), pp. 133-145.
- Masetti, Carla, *Geografia e cartografia nel processo di recupero del territorio pontino nei primi decenni del Novecento*, in *La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, a cura di Paolo Carusi, Roma, Viella, 2011, pp. 95-119.
- Mattera, Paolo, *La galassia proletaria e socialista*, in *La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, a cura di Paolo Carusi, Roma, Viella, 2011, pp. 200-214.
- Meli, Romolo, *Breve relazione delle escursioni geologiche eseguite alle Paludi Pontine, a Terracina ed al Circeo con gli allievi ingegneri della R. Scuola d'Applicazione di Roma nell'anno scolastico 1893-94*, Roma, Tip. della Accademia dei Lincei, 1894.
- Melis, Guido, *Il Ministero dell'interno da Cavour a Mussolini*, in *Tra Stato e società civile* [v.], pp. 25-43.
- *L'amministrazione*, in *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di Raffaele Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, pp. 187-251.
- *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018.
- *La bonificazione pontina*, Consorzio di bonificazione pontina, Latina 1965.

- Menconi, Luca, *Giovanni Preziosi e «La Vita Italiana». Biografia politica e intellettuale*, Canterano, Aracne, 2018.
- Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di Paola Lanaro, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- Ministero del Commercio, Belle Arti e Lavori Pubblici, *Regolamento organico pel Consorzio idraulico della Bonificazione Pontina*, n.l., n.e., 1862(?).
- Moderni, Pompeo, *L'Agro Pontino attraverso i secoli*, Roma, Tipografia Moderna, 1912.
- Moriconi, Francesco, *La sfida del Clerici. La fallita bonifica capitalista dello stato fascista in Agro Pontino*, Lucca, Tralerighe libri, 2020.
- Moroni, Marco, *Il legno e la foglia. Una storia dei boschi marchigiani*, in *I boschi residui delle Marche*, pp. 17-50.
- Il Museo Civico "Pio Capponi" di Terracina. Storia dell'Istituto e delle sue collezioni*, a cura di Venceslao Grossi, Maria Iride Pasquali e Rosario Malizia, Terracina, Comune di Terracina, 1998.
- Mutui per la bonifica agraria dell'Agro Romano e Pontino (1905-1975). Inventario*, a cura di Nella Eramo, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2008, pp. 3-23.
- Nani, Michele, *Bonifica e mobilità: esplorazioni sul caso ferrarese (1872-1900)*, in «Popolazione e Storia», 1 (2015), pp. 81-99.
- Natura e forma. La campagna romana e la palude pontina nell'opera di Duilio Cambellotti (1876-1960)*, a cura di Mario Quesada, Pomezia/Roma, Regione Lazio, 1982.
- Nenci, Giacomina, *Contadini e agrari: elementi di ricerca*, in *La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, a cura di Paolo Carusi, Roma, Viella, 2011, pp. 265-280.
- , *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio* [v.], pp. 169-251.
- Neri Serneri, Simone, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci, 2005.
- Nicolosi, Carlo Alberto, *Il Litorale Maremmano. Grosseto-Orbetello*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1910.
- Nobili-Vitelleschi, Francesco, *Relazione del Commisario sulla 5ª circoscrizione*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 11, t. 1, Roma, Forzani, 1883.
- Novello, Elisabetta, McCann, James C., *The building of the Terra Firma: The political ecology of land reclamation in the Veneto from the Sixteenth through the Twenty-first century*, in «Environmental History», 22 (2017), pp. 460-485.
- Novello, Elisabetta, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

- O'Gorman, Emily, Morgan, Ruth A., *Fluid terrains: Approaches in environmental history*, in «Australian Historical Studies», 52, 2 (2021), pp. 141-170.
- Omizzolo, Marco, *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Milano, Feltrinelli, 2019.
- Opera nazionale per i Combattenti. Progetti*, a cura di Floriano Boccini ed Ermينيا Ciccozzi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2007.
- Orlando, Giuseppe, *Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio* [v.], pp. 81-165.
- Il paesaggio della bonifica. Architetture e paesaggi d'acqua*, a cura di Chiara Visentin, Roma, Aracne, 2011.
- Pagnotta, Grazia, *La macchia di Terracina tra valore economico e valore ecosistemico. Percezione, consapevolezza e realtà nel XVIII secolo*, in *Storia economica e ambiente italiano* [v.], pp. 221-234.
- Palombi, Domenico, «Un grand travail qui manque encore à l'École». *Le ricerche di Marie-Rene de la Blanchère a Terracina e nel Lazio Meridionale*, in *Marie-René de La Blanchère* [v.], pp. 85-144.
- Panico, Raffaele, *La pianura pontina nel Settecento. Una storia del paesaggio attraverso una lettura geografico-storica delle controversie economico-ambientali*, in «Geografia», 3-4 (1997), pp. 98-116.
- Pansolli, Lamberto, *Le inchieste parlamentari nell'Italia liberale*, Torino, ESI, 2009.
- Pantaleoni, Maffeo, *Il processo Preziosi-Società bonifiche pontine*, Roma, La Vita Italiana, 1923.
- Paoli, Gian Carlo, *La Confederazione Generale Del Lavoro e l'emigrazione Dell'età Giolittiana*, in «Archivio storico italiano», 139, 4 (1981), pp. 645-660.
- Papa, Emilio R., *Enrico Ferri tra socialismo giuridico e riforme istituzionali*, in *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento* [v.], pp. 151-160.
- Pareto, Raffaele, *Sulle bonificazioni delle paludi esistenti nelle provincie di Terra Ferma dell'ex Regno di Napoli. Relazione*, Milano, Tip. e Lit. degli Ingegneri, 1867.
- Parisella, Antonio, *Società rurale e/o movimento contadino? Tendenze e prospettive della ricerca sul Lazio contemporaneo*, in *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio*, pp. 269-307.
- Pennacchi, Antonio, *Canale Mussolini*, Milano, Mondadori, 2010.
- Pescosolido, Guido, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma, Jouvence, 1979.
- Petruciani, Tommaso, *La rivoluzione entra a suon di banda. La scoperta della politica in alcune comunità laziali nell'Italia liberale (Castelli Romani 1870-1913)*, Velletri, PM edizioni, 2016.

- Piastra, Stefano, *La bonifica della valle del Mezzano tra memoria e progetto: percezione presso le comunità locali, rappresentazioni letterarie e filmiche, problemi e prospettive gestionali*, in *Il paesaggio della bonifica* [v.], pp. 129-138.
- Piccioni, Lidia, *Città e dintorni. Trasformazioni e identità in età contemporanea. Roma a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Pio VI, *le Paludi pontine, Terracina. Catalogo della mostra (Terracina 25 luglio-30 settembre 1995)*, a cura di Giovanni Rosario Rocci, Terracina, Comune di Terracina, 1995.
- I pittori della mal'aria. Immagini dell'Agro Pontino dal Seicento ai primi del Novecento*, a cura di Renato Mammucari e Rigel Langella, Velletri, Edizioni Ve.Gra., 1988.
- Porisini, Giorgio, *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*, in «Studi storici», 15, 3 (1974), pp. 589-623.
- Postempski, Paolo, *La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana nell'Agro Romano e Paludi Pontine nel 1906*, Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1907.
- *La campagna malarica compiuta dalla Croce Rosse Italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1910*, Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1911.
 - *La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1914*, Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1915.
- Prony, Gaspard de, *Des Marais Pontins. Description hydrographique et historique des Marais Pontins*, Parigi, de l'Imprimerie Royale, 1818.
- Protasi, Maria Rosa, *Condizioni di salute e di lavoro nei cantieri della bonifica pontina (1927-1939)*, in «Popolazione e storia», 17, 2 (2016), <https://popolazioneestoria.it/article/view/766>.
- *Gli effetti della bonifica di Piscinara sulle dinamiche demografiche e occupazionali delle popolazioni locali (Agro pontino, 1927-1939)*, in «Roma moderna e contemporanea», 1-2 (2013), pp. 79-103.
- Relazione della Commissione per lo studio dei provvedimenti atti ad affrettare il completamento della bonifica*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1914.
- Revel, Jacques, *Microanalisi e costruzione del sociale*, in *Giochi di scala* [v.], pp. 19-44.
- Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, a cura di Luigi Cavazzoli e Carlo G. Lacaita, Manduria, Lacaita, 2002.
- Rocci, Giovanni Rosario, *L'identità del Borgo Pio di Terracina: città-nel-paesaggio e paesaggio-nella-città*, in *Pio VI, le Paludi pontine, Terracina* [v.], pp. 3-37.
- Romanelli, Raffaele, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di Raffaele Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, pp. 125-186.
- *L'Italia liberale. 1861-1900*, Bologna, il Mulino, 1990.

- Rosati, Simone, *La categoria dei domini collettivi nella cultura giuridica italiana a cavaliere tra Ottocento e Novecento*, in «Historia et ius», 15 (2019), pp. 1-36.
- Rossi, Attilio, *Terracina e la Palude Pontina*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1912.
- Rossi-Doria, Manlio, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, Edizioni agricole, 1956.
- Russo, Saverio, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata fra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1990.
- Saba, Andrea Filippo, *Cultura, Natura, riciclaggio. Il fascismo e l'ambiente dal movimento ruralista alle necessità autarchiche*, in *Storia Ambientale. Una nuova frontiera storiografica*, pp. 63-110.
- Sallares, Robert, *Malaria and Rome: A History of Malaria in Ancient Italy*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2002.
- Sansa, Renato, *Agronomi o agrimensori? La percezione dei saperi contadini e delle pratiche locali nell'amministrazione pontificia tra Sette e Ottocento*, in «Acta Histriae», 17, 1 (2009), pp. 1-12.
- *Il bosco fra difesa degli usi consuetudinari e conflitti di mercato*, in «Storia urbana», 69 (1994), pp. 133-149.
 - *L'oro verde. I boschi nello stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Bologna, CLUEB, 2003.
 - *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1 (1997), pp. 97-144.
 - *Una eredità complessa. Le contese per l'uso del territorio tra Terracina e San Felice in età moderna*, in *Città di fondazione* [v.], pp. 189-219.
 - *Una risorsa molti significati: l'uso del bosco nelle regioni italiane in età preindustriale*, in *Storia economica e ambiente italiano* [v.], pp. 256-272.
- Scornajenghi, Antonio, *Percorsi storiografici sull'evoluzione del sistema politico in età giolittiana*, in «Ricerche di storia politica», 2 (2016), pp. 177-192.
- Serra, Pierluigi, *Dieci anni di amministrazione straordinaria. Relazione a S.E. il Ministro dei Lavori Pubblici*, Roma, Società Tipografica Manuzio, 1927.
- Snowden, Frank M., *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Torino, Einaudi, 2006.
- *From Triumph to Disaster: Fascism and Malaria in the Pontine Marshes, 1928-1946*, in *Disastro! Disasters in Italy since 1860* [v.], pp. 113-140.
- Solito, Rosario, *Relazione al ricostituito consiglio comunale di Terracina*, Roma, Tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1902.
- Il sogno di Garibaldi. Oltre Terracina, contro i Borboni*, a cura di Costantino Cipolla, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Sori, Ercole, *La città e i rifugi. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001.

- Soru, Maria Carmela, *Il territorio senza governo. Bonifiche e trasformazioni in Sardegna*, in «Meridiana», 37 (2000), pp. 99-123.
- Stampacchia, Mauro, «*Ruralizzare l'Italia!*» *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Statuta antiquissimae civitatis Tarracinae accuratissime ac feliciter impressa*, a cura di Venceslao Grossi, Terracina, Comune, 2006 (stampa anastatica della copia ms. del sec. 19. dell'ed. a stampa del 1549, Roma, F.lli Dorico, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma).
- Storia Ambientale. Una nuova frontiera storiografica*, a cura di Andrea Filippo Saba e Edgar H. Mayer, Milano, Teti, 2001.
- Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di Cesare de Seta, Torino, Einaudi, 1985.
- Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Torino, Einaudi, 1991.
- Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di Guido Alfani, Matteo Di Tullio e Luca Mocarelli, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Stuber, Martin, Bürgi, Matthias, *Von «eroberten Land» zum Renaturierungsprojekt. Geschichte der Feuchtgebiete in der Schweiz seit 1700*, Bristol-Stiftung Haupt, Bern, 2018.
- Tasciotti, Giovanni, *Miasmi paludosi, diffusione del colera e del morbo epizootico nel territorio pontino dell'800*, in «Comitato di Latina, Rassegna Storica Pontina», 1 (1993), pp. 125-151.
- Il territorio pontino: elementi di analisi storiografica dalle origini alla bonifica integrale*, a cura di Mariano Pallottini, Roma, Bulzoni, 1976.
- Tetro, Francesco, *Il paesaggio pontino tra scienza e pittoresco: Grand Tour ed esiti della Bonifica di Pio VI*, in *Il sogno di Garibaldi* [v.], pp. 23-52.
- Tino, Pietro, *Malaria e modernizzazione in Italia dopo l'Unità*, in «I frutti di Demetra», 5 (2008), pp. 27-37.
- Torre, Angelo, *Comunità e località*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di Paola Lanaro, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 25-57.
- *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.
- Touring Club Italiano. Commissione di propaganda “per il bosco e per il pascolo”, *Il Bosco, il Pascolo, il Monte*, Milano, Legatoria Torriani, 1911.
- Traina, Giusto, *Antico e moderno nella storia delle bonifiche italiane*, in «Studi storici», 2 (1985), pp. 421-436.
- Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, a cura di Patrizia Dogliani e Oscar Gaspari, Bologna, CLUEB, 2012.

Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, Prefetture, autonomie locali, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, il Mulino, 2006.

Usi civici e proprietà collettive nel centenario della legge 24 giugno 1888: atti del Convegno in onore di Giovanni Zucconi (1845-1894), a cura di Pier Luigi Falaschi, Camerino, Università degli Studi, 1991.

Vaquero Piñeiro, Manuel, *Paesaggi agrari in trasformazione. Le bonifiche pontine nell'Archivio Gelasio Caetani di Roma*, in *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazione da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, a cura di Carlo Tosco e Gabriella Bonini, Roma, Viella, 2023, pp. 597-610.

Vincentini, Chiara Beatrice, Guidi, Enrica, Lupi, Silvia, Maritati, Martina, Manfredini, Stefano, Contini, Carlo, *L'influenza nelle ondate epidemiche del XIX secolo*, in «Le infezioni in medicina», 4 (2015), pp. 374-390.

Vittorini, Rosalia, *Vie d'acqua, vie di terra. Opere di infrastrutturazione dell'Agro Pontino*, in *Il paesaggio della bonifica* [v.], pp. 21-30.

Wöbse, Anna-Katharina, *Counting Birds: Protecting European Avifauna and Habitats*, in *Greening Europe* [v.], pp. 17-45.

Zaccheo, Luigi, *Pietra fango stramma: tipologie abitative primitive dalla Palude pontina alla Barbagie*, Latina, Novecento, 2006.

Zucconi, Guido, *I tecnici municipali nell'età dell'igienismo*, in *Tra libera professione e ruolo pubblico* [v.], pp. 1-11.

Indice dei nomi

- Agnoletti, Mauro, 87n, 198n
Akpınar, Özkan, 116n
Alberti, Manfredi, 52n
Alfani, Guido, 30n
Alfieri, Giulio, 31n
Allegri, Domenico, 153n, 201n
Altrini, Maria, 26n
Alvaro, Corrado, 16, 31n
Alvisi, commissario, 71, 78
Andreazza, Daniele, 122n
Anselmi, Sergio, 123n
Antonelli, Agostino, 180
Antonelli, conti, 61
Antonelli, famiglia 92
Aphel, Faustino, 143
Armiero, Marco, 30n, 95n, 116n, 150n, 154n, 198n
Assorati, Antonio, 100, 115

Attanasio, Agostino, 175n, 176n
Bachi, Riccardo, 165n
Banti, Alberto M., 61n
Barca, Stefania, 95n
Barone, Giuseppe, 194n
Barone, Vincenzo, 68
Barra Caracciolo, Giuseppe, 55 e n, 163 e n
Beneduce, Alberto, 142
Bernoni, Carlo, 40n
Berti, Tito, 184n
Bevilacqua, Irene, 30n
Bevilacqua, Piero, 20n, 57n, 160n, 193 e n

Bianchini, Arturo, 59n, 62n, 79 e n, 80n
Biasillo, Roberta, 9, 11-16, 30n, 95n, 144n, 154n, 198n
Boccini, Floriano, 142n
Bonelli, Franco, 14 e n
Boneschi, Marta, 135n
Bonini, Gabriella, 27n
Borghese di Rossano, Felice, 164
Bortolotti, Giovanni, 59, 60n
Bourdin, Stéphane, 41n
Bove, Guglielmo, 130n
Bruguier, Giuseppe, 126n
Brunello, Piero, 11, 41n
Bürgi, Matthias, 23n

Caciorgna, Maria Teresa, 27n, 30n, 51n
Caetani, famiglia, 26, 46, 67
Caetani, Giuseppe, 163
Caffiero, Marina, 116n, 151n
Canonici, Claudio, 117n, 127n
Capponi, Gian Battista, 110
Capponi, Pio, 111 e n, 112, 129n
Capponi, famiglia, 110
Caprotti, Federico, 30n
Caracciolo, Alberto, 32n, 47n, 52n, 124 e n
Caroselli, Augusto, 88 e n, 90
Carusi, Paolo, 45n
Cascavilla, Antonio, 125n
Cassese, Sabino, 25n
Cassetti, Roberto, 80n
Cassis, Giovanni, 175n, 176 e n

- Castellini, Pietro, 156 e n
 Cavazzoli, Luigi, 125n
 Cazzetta, Giovanni, 125n
 Celli, Angelo, 68
 Ceschi, Raffaello, 116n
 Chiari, Domenico, 30n
 Ciccozzi, Erminia, 142n, 175n, 176n
 Ciocca, Pierluigi, 165n
 Cioni, Paola, 135n
 Cipolla, Costantino, 38n
 Ciranna, Simonetta, 83n
 Clemente VIII, papa, 28
 Clerici, Gino, 174 e n, 175 e n, 176, 177
 Colonna, Fabrizio, 196 e n
 Contini, Carlo, 27n
 Coppola, Salvatore, 139n
 Corbellini, Gilberto, 67n
 Corbino, Orso Mario, 145
 Corgini, Ottavio, 175, 176
 Corona, Gabriella, 87n, 95n
 Crispi, Francesco, 64
 Curis, Giovanni, 49 e n, 50, 51
 Cutolo, Francesco, 58n
- d'Arcangelo, Potito, 117n
 D'Erme, Vittorio, 30n
 d'Orsi, Angelo, 135n
 Davi, Liviana, 23n
 De Angelis, Tommaso, 175n, 176n
 De Bernon, barone, 99, 100, 101, 119
 De Bernon, impresa, 101
 De Bonis, Antonio, 153n
 De Buoij, monsignor, 28, 29, 103
 de Fabritiis, Camillo, 73n, 74n, 77n, 83 e n
 De Felice, Renzo, 25n
 de La Blanchère, Marie-René, 59 e n, 62n, 67, 68n, 81
 de Melo, Cristina Joanaz, 198n
 De Nicolò, Marco, 32n, 71n, 93n, 125n
 De Ruggiero, Antonio, 20n
 de Seta, Cesare, 30n
 Della Peruta, Franco, 64n
 Detti, Tommaso, 63n
 Di Martino, Paolo, 87n
 di San Marzano, Cristiana, 135n
- Di Stefano, Lorenzo, 140n
 Di Stefano, Michelangelo, 101, 102, 114, 115, 118, 119, 122, 142, 143, 166, 167, 169, 170, 174
 di Trento-Capodiferro, Cristoforo, 98, 99
 Di Tullio, Matteo, 30n
 Dickie, John, 66n
 Dogliani, Patrizia, 78n, 116n
 Donat, Fedor Maria von, 157 e n, 163, 190
 Donati, famiglia, 61
 Doni, Elena, 135n
 Doti, Gerardo, 83n
 Duilio Cambellotti, 39, 40 e n, 70
- Eramo, Nella, 22n
 Espinha da Silveira, Luís Nuno, 198n
- Fabiano, Mauro Antonio, 52n
 Falaschi, Pier Luigi, 95n
 Fano, Ester, 139n
 Farinelli, Marcel, 140n
 Fatigati, famiglia, 118
 Fatigati, Giotto, 103
 Favero, Giovanni, 52n
 Felisini, Daniela, 52n
 Ferrajoli, Alessandro, 157n, 161, 164, 180
 Ferrajoli, Gaetano, 164
 Ferrajoli, marchesi, 47, 68, 166, 174
 Finzi, Roberto, 11, 122n
 Flores, Marcello, 63n
 Floriani, Alessandra, 30n
 Folchi, Annibale, 30n, 162n, 163n
 Foot, John, 66n
 Forster, Kurt, 30n
 Frascani, Paolo, 64n, 69n
- Gabelli, Aristide, 80
 Galimberti, Claudia, 135n
 Gallinelli, Diego, 26n, 27n
 Gambi, Lucio, 44n, 194 e n, 195
 Garullo, Maria Antonietta, 32
 Gaspari, Oscar, 30n, 78n, 116n
 Gentile, Emilio, 125n
 Ghirardo, Diane, 30n
 Gigliesi, Angelo, 58n, 77 e n, 112, 113n
 Giorgi, Luigi, 174n

- Goethe, Johann Wolfgang von (anche Giovanni Volfango), 38 e n, 59
 Goglia, Paolo, 118, 119
 González de Molina, Manuel, 117n
 Greco, Simona, 114n
 Gregorio XIII, papa, 27
 Gregorio, papa, 28n
 Gregorovius, Ferdinand, 37 e n
 Grossi, Paolo, 95n, 151n
 Grossi, Venceslao, 86n, 111n
 Gruppuso, Paolo, 23n, 30n, 32, 40n, 116n
 Guerrazzi, Gian Francesco, 176
- Hall, Marcus, 198n
 Hardenberg, Wilko Graf von, 30n, 144n, 189n, 198n
 Heynen, Nik, 117n
- Jacini, Stefano, 46, 52, 94
- Kaika, Maria, 30n, 117n
 Kalyvas, Stathis N., 197n
 Kupper, Patrick, 23n
- Lacaita, Carlo G., 125n
 Lama, Francesco, 111, 124n
 Lanaro, Paola, 90n
 Langella, Rigel, 40n
 Leopoldo II, granduca, 20
 Lepre, Stefano, 133n
 Levi, Lia, 135n
 Liguori, Antonia, 30n
 Longarini, Luigi, 149
 Lucarini, Federico, 123n
 Lupi, Silvia, 27n
- Majorana, Giuseppe, 140n
 Malanima, Paolo, 87n
 Malizia, Rosario, 79n, 111n
 Mammucari, Renato, 30n, 40n
 Mancini, Camillo, 163
 Mancini, Edoardo, 131
 Mancini, Ugo, 125n, 140n, 144n
 Manfredini, Stefano, 27n
 Mangoni, Salvatore, 98, 99, 111
- Mangullo, Stefano, 32
 Maraffino, Donato, 58n
 Marangoni, Vincenzo, 92
 Marchi, ingegnere, 164
 Marchionni, Federico, 134
 Mariotti, famiglia, 61
 Maritati, Martina, 27n
 Martini, Alfredo, 124n, 130n
 Martone, Maria, 40n
 Masetti, Carla, 45n
 Mattera, Paolo, 124n
 Mayer, Edgar H., 114n
 McCann, James C., 21n
 Melis, Guido, 71n, 94n, 115n, 144 e n
 Melloni, famiglia, 92
 Menassé, Lionello, 164n
 Menconi, Luca, 175n
 Migliorini, Elio, 59
 Miliucci, Fabrizio, 32
 Miltiadis, Elena, 32
 Misiani, Simone, 31n
 Mocarelli, Luca, 30n
 Moderni, Pompeo, 184n
 Morgan, Ruth A., 116n
 Moriconi, Francesco, 174n
 Moroni, Marco, 96n
 Mussolini, Benito, 16, 31, 198 e n
- Nani, Michele, 21n
 Napoleone I, 156
 Nenci, Giacomina, 126, 127n, 150 e n, 151
 Neri Serneri, Simone, 78n
 Neri, Maria Luisa, 83n
 Nicolaj, Nicola Maria, 13
 Nicolosi, C.A., 20n, 21n
 Nitti, Francesco Saverio, 142
 Nobili-Vitelleschi, Francesco, 52, 53, 94 e n, 95n
 Novello, Elisabetta, 21n, 142n, 165n, 173n
- O'Gorman, Emily, 116n
 Omizzolo, Marco, 62n
 Orlando, Giuseppe, 47n
- Pace, Leandro, 149 e n

- Pagliara, Alessandro, 41n
 Pagnotta, Grazia, 30n, 87n
 Palestini, Luigi, 134, 136, 140, 149, 167, 170, 178
 Palieri, Maria Serena, 135n
 Pallottini, Mariano, 30n
 Palombi, Domenico, 41n
 Panico, Raffaele, 51n
 Pansolli, Lamberto, 52n
 Pantaleoni, Maffeo, 175n
 Paoli, Gian Carlo, 125n
 Papa, Emilio R., 125n
 Pareto, Raffaele, 10 e n
 Parisella, Antonio, 133n
 Pasquali, Maria Iride, 111n
 Pennacchi, Antonio, 31n
 Pertempi, Silvia, 20n
 Pescosolido, Guido, 116n
 Petrucciani, Tommaso, 124n
 Piastra, Stefano, 23n, 194 e n
 Piccinino, Giuseppe, 134, 137, 139, 141, 142, 178, 179
 Piccioni, Lidia, 25n
 Pio VI, papa, 11, 13, 25 e n, 38, 44, 86, 153n, 155, 158, 159
 Plescia, commissario, 134
 Porisini, Giorgio, 173n
 Postempski, Paolo, 44n, 69n, 70n
 Prampolini, Natale, 171
 Preziosi, Giovanni, 175 e n, 176
 Prinetti di Merate, Giulio, 163
 Prony, Gaspard de, 156 e n
 Protasi, Maria Rosa, 30n, 59n

 Queiroz, Ana Isabel, 198n
 Quesada, Mario, 40n

 Raffaele, Vito, 136
 Revel, Jacques, 32n
 Rinaldi, Roberto, 165n
 Risoldi, Domenico, 98, 115
 Risoldi, famiglia, 92
 Rocci, Giovanni Rosario, 153n
 Romanelli, Raffaele, 87n, 93n, 115n, 120n, 122n
 Rosati, Simone, 106n

 Rossi, Attilio, 38 e n
 Rossi, Erasmo, 108
 Rossi-Doria, Manlio, 126n, 160n, 193 e n, 194n
 Rotherham, Ian D., 198n
 Russo, Saverio, 116n

 Saba, Andrea Filippo, 113n, 114n
 Sallares, Robert, 31n
 Sancin, Francesca, 135n
 Sanguigni, famiglia, 61
 Sani, Alessandro, 88, 90, 100
 Sansa, Renato, 30n, 31n, 53 e n, 86n, 95n, 101n, 116n, 185n
 Sansone, Antonio, 176
 Scornajenghi, Antonio, 125n
 Serra, Pierluigi, 165, 168, 169, 170n, 171, 177, 178, 183
 Serri, Mirella, 135n
 Snowden, Frank M., 66n, 67n
 Sogliera, famiglia, 61, 92, 109
 Sogliera, Pio, 89, 90, 108
 Solito, Rosario, 48n, 60n, 72 e n, 75n, 77n, 114n
 Sori, Ercole, 71n, 74n
 Soru, Maria Carmela, 22n
 Spezzaferro, famiglia, 92
 Stampacchia, Mauro, 30n, 188n
 Stella, Alessandro, 103, 128, 129
 Straforello, Gustavo, 37, 38n
 Stuber, Martin, 23n
 Swyngedouw, Erik, 117n

 Tabanelli, Decio, 144, 146
 Tagliaventi, Federica, 135n
 Tagliaventi, Simona, 135n
 Tasciotti, Giovanni, 63n
 Tassini, assessore, 108
 Tempesta, Pasquale, 175n
 Tetro, Francesco, 38n
 Thompson, Edward P., 11
 Tino, Pietro, 67n
 Toledo, Victor M., 117n
 Tommasi-Crudeli, Corrado, 67
 Torelli, Luigi, 67
 Torre, Angelo, 90n

Tosco, Carlo, 27n
Traina, Giusto, 31 e n
Trastulli, Paolo Emilio, 30n
Turati, Filippo, 175

Valle, Francesco, 88, 90
Vaquero Piñeiro, Manuel, 27n
Vincentini, Chiara Beatrice, 27n
Vinditti, famiglia, 92
Vinditti, Gian Battista, 88, 115
Visentin, Chiara, 116n

Vistoli, Fabrizio, 31n
Vittorini, Rosalia, 116n

Wöbse, Anna-Katharina, 23n

Zaccheo, Luigi, 60n
Zannelli, Rosario, 101
Zoccoletti, Riccardo, 143, 144, 145, 146,
147, 168
Zucconi, Giovanni, 96n
Zucconi, Guido, 78n

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2023
da The Factory s.r.l.
Roma

